Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 12 lire 700
Venerdi 27 marzo 1981

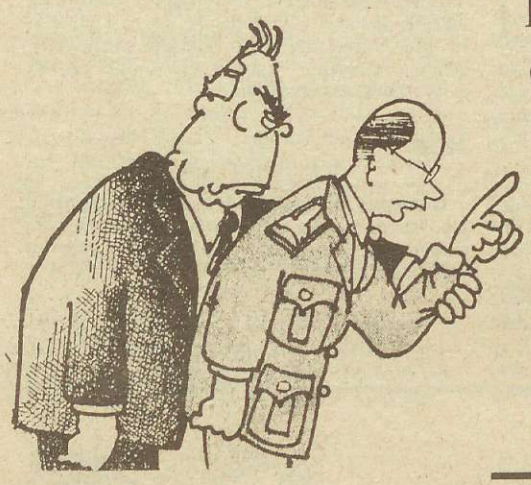
Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

La nostra proposta

SCIOPERO GENERALE

2 REFERENDUM

Giorni drammatici e decisivi per la rivoluzione polacca che non vuole arrestare il proprio sviluppo
Il potere e l'Urss affilano le armi per contrastare la crescente radicalizzazione di massa.
La solidarietà militante deve entrare in una nuova fase



SOLIDARNOŚĆ

Piazza Fontana lo Stato si è assolto

Un preallarme molto serio

Questa testata ha per anni invocato la legge sull'editoria come condizione indispensabile per poter sopravvivere.
A causa della mancata approvazione della legge il QdL dovette chiudere come quotidiano il 12 giugno 79.
Oggi, se la riforma dell'editoria verrà approvata nel testo varato alla Camera, il QdL riceverà un altro duro colpo. L'accordo trovato all'ultimo momento tra i partiti ha infatti escluso dal rimborso carta 1980 i periodici e quindi anche il QdL-settimanale.
In cifre si tratta per noi di un mancato rientro di soldi già spesi e in bilancio.
Un notevole colpo per le nostre fragili strutture.
Stiamo rivedendo tutti i nostri bilanci di previsione, nel prossimo numero vi illustreremo che cosa vogliamo e possiamo fare.

lettere

Collemancio: la paura di essere cancellati

Collemancio; una «nobile» storia alle spalle, un presente triste e pesante, un futuro sempre più incerto. Ieri, importante località termale degli antichi romani; oggi, un pollaio di case semidistrutte e corrose dal tempo collocate tra le magnifiche colline della «verde Umbria». Una trasformazione graduale, lenta, crudele: una discesa vertiginosa verso la fine (?).

Sull'attuale collina di Collemancio nel secolo 4° o 5° a.C., gli Etruschi edificarono un imponente tempo dedicato alla loro Triade. Sopraggiunta l'espansione romana la collina si popolò ancora ed il vasto territorio fu aggregato alla tribù Stellatina (387 a.C.). Sorse così il Municipio Romano Urbinum Hortense, il cui nome Urbs-bina pare derivi dalle due parti in cui era diviso (da notare quindi la dimensione non certamente irrilevante come l'attuale Collemancio...). Ebbe i suoi magistrati nell'epoca repubblicana ed imperiale, i suoi personaggi che ivi si recavano per diporto e dimora estiva. Ebbe un alto grado di civiltà, come risulta dalle terme e dagli edifici adornati di marmi, mosaici e fini sculture (quasi totalmente scomparse). Varie indicazioni (distrutte dalle guerre, dal tempo e da qualche "furbesca" mano d'Uomo) hanno potuto permettere di arguire che fosse la patria (Terris Fertilis Uberibus) del grande poeta Sesto Properzio. Il fiorente municipio fu poi (nel 545) distrutto dai Goti di Totila; da qui una serie di sviluppi storici non meno interessanti (ma che per opportunità tralasceremo) che vedono il fiorire delle famiglie più potenti dell'epoca come Braccio Fortebracci prima ed i Baglioni poi che, presumibilmente, si rendono responsabili di una costante distruzione di materiale etrusco di indubbio valore storico-artistico. Da qui la Storia perde colore e significato per la viva comunità di Collemancio e si giunge così al 1932 quando l'archeologo Bizzozzero dà inizio ad una serie di scavi che hanno potuto permettere di rinvenire materiale sul quale è stato possibile ricostruire il processo storico di una antica civiltà.

I lavori iniziarono il 23 giugno 1932 e furono interrotti l'8 Settembre per poi essere ripresi successivamente in modo non costante fino al 1938. L'équipe costituita da 12 volontari iniziò a partire da un blocco di pietra arenaria che risultò essere il basamento di un fortilizio; da qui apparve una costruzione grandiosa che costituì lo stilobate di un tempio. Furono inoltre rinvenute molte antefisse di terracotta, un demone femminile alato e mutilo del capo e del lato sinistro, vari altri frammenti con plastiche spirali. In una zona molto più bassa fu rimesso alla luce un grandioso edificio romano in laterizi, il quale richiama assai alle terme: un atrio centrale con mosaico istoriato con soggetti niliaci. L'opera (uno dei pochi esempi di rara bellezza sfuggito alle bramosie degli speculatori ed ora presente presso il Museo Nazionale Romano di Roma) eminentemente pornografica, ricca di tante figure conservatissime, appartiene al 2° secolo. L'intero edificio sembra, secondo rilievi fotografici, assai vasto e gran parte di esso ancora da dissotterrare; fu rinvenuto il pavimento *opus spicatum* di un ambiente romano, alcune terracotte tra cui una medusa anguicrinita oltre ad alcune monete d'argento del 4° secolo appartenenti alla colonia Campania. Per conoscere comunque l'importanza della zona archeologica è necessario fare riferimento ai reperti degli scavi praticati dal religioso De Costanzo (inizio 1800). Da essi si è potuto ricostruire le vicende degli antichi abitanti; documenti lapidari, molti dei quali dispersi in ville di qualche «avvoltoio» facoltoso, molti esemplari rimasti ancora sepolti, darebbero sicuramente risposte ai numerosi interrogativi riguardo la complessa origine del luogo. Una bella epigrafe rinvenuta nel 1568 ed ora «misteriosamente» smarrita ci fa conoscere ad esempio che Urbinum Hortense fu municipio romano, oppure un'altra lapide conservata nel museo etrusco-romano di Perugia confermerebbe l'origine etrusca del luogo. Frammenti di altre epigrafi ricordano eventi di estremo interesse storico; verrebbero menzionati più volte i nomi più «illustri» dell'epoca — l'imperatore Vespasiano, Caracalla, figlio di Settimio Severo ed altri che avrebbero trasformato la zona in località termale e di soggiorno estivo. Accanto ad una lapide che si riferisce ad un'antica corporazione civile, una base onoraria è dedicata a Vareno, nome celebre della storia di Roma (Vareno P. P. Iterum Feliciter).

Insomma parte della storia di un popolo è riemersa attraverso una serie di scavi archeologici condotti volontariamente (già da allora era arduo smuovere gli organi competenti) da studiosi. Ora, a distanza di mezzo secolo dal giorno in cui la zona passò alla sorveglianza (sic) della Sovraintendenza all'arte antica, il tutto si è miseramente arenato. Non più un intervento, né un controllo, né la più elementare assistenza. Chi ha avuto occasione di recarsi nella zona (estremamente interessante fino a qualche anno fa) è stato vittima di un orribile spettacolo. Non sono rimaste che poche pietre e cumuli dispersi tra sterpi ed erbacce varie; mani vandaliche, sfruttando l'inadempienza e la latitanza delle istituzioni, ma soprattutto degli organi competenti (vari carrozzoni ed enti-feudi-DC come la Sovraintendenza alle belle arti ed alle arti antiche), hanno infine completato l'opera distruggendo e prelevando frammenti di assoluto valore storico - artistico - culturale.

Qui, occorre sviluppare un processo di iniziazione e di incentivazione (poi) dell'attività turistico - culturale che permetterebbe un più facile risollevamento dell'economia locale.

Intanto fare pressioni affinché avvenga:

1) l'immediata ripresa dei lavori di ricerca archeologica. Il territorio interessato, secondo i soliti rilievi foto-aerei, sarebbe di enormi dimensioni; dove le macerie con il tempo si sono sovrapposte in maggiore quantità, sarà possibile rinvenire costruzioni ed opere d'arte. Tale operazione dovrà finanziariamente gravare su chi si è reso responsabile di tanto scempio (la Sovraintendenza alle arti antiche, ovviamente) ma controllata in modo capillare dal basso;

2) il recupero del mosaico (mq. 65) che è ora protetto nel museo a Roma, nonché l'immediato recupero dei frammenti di lapidi ed epigrafi, anfore e vasi, stoviglie, alcune delle quali di Bucchero e Protocorinzi presenti in alcune chiese del circondario (S. Quirico di Bettona, S. Pietro di Perugia) o in alcune ville e giardini privati — molto interessante la lapide nel giardino del «nobile» Masciotti, noto possidente locale;

3) il tentativo di recupero di tutto quel materiale «misteriosamente» scomparso emerso dagli scavi del De Costanzo. Risultano «introvabili» una piscina romana, pezzi di marmo cipollino e colonne di piperino, statue di marmo oltre a innumerevoli frammenti di sculture a basso rilievo;

4) il recupero dell'archivio storico di Collemancio in parte scivolato nell'Archivio di Stato ed in parte lasciato temporaneamente marcire in locali umidi; per questa ultima operazione è indispensabile il lavoro di esperti (archivisti e paleontografi) che dovranno essere messi a disposizione dall'Assessorato alla Cultura e Beni Culturali della Regione (compagno Abbondanza, se ci sei rispondi!);

5) l'ottenimento di un mutuo agevolato, che garantisca la costruzione di un centro culturale e museo dove poter riunire il materiale finora rinvenuto (provvisoriamente tenuto in sede comunale in condizioni non certo ottimali) e da dissotterrare.

Ovunque è stato rimosso il terreno, sono affiorate tessere di mosaico, tegoloni, frammenti di marmo greco, antico, cipollino e pario.

È sicuramente la zona archeologica più interessante dell'Umbria: merita attenzione ed impegno per il mistero che ancora circonda e che può fare luce sulla storia antica dell'Umbria.

L'assessorato ai Beni Culturali del comune di Cannara — Collemancio ne è infatti una frazione — non può continuare a tacere.

Il responsabile, che è un demoproletario, verrebbe irrimediabilmente coinvolto in questa triste vicenda. Sarebbe un suicidio non accorgersene!!!

Saluti comunisti

Claudia Ciotti
Baroni Fabrizio

No alla centrale nucleare in Umbria

Di fronte al dibattito che sta sorgendo sull'eventuale centrale nucleare in Umbria, alcuni personaggi che fanno parte del consiglio Regionale hanno smentito la dichiarazione del ministro Pandolfi, secondo cui la nostra Regione sarebbe vivamente interessata alle centrali nucleari.

Riteniamo al contrario che il pericolo sussista e si aggravi sempre di più, non solo in quanto si può ipotizzare fin da oggi una tendenza sotterranea ad accettare la centrale nucleare, scelta attestata dalle dichiarazioni del ministro dell'Industria, ma anche perché incombe sul futuro la possibilità che vengano prese, e successivamente imposte, decisioni verticistiche per l'installazione di una centrale nucleare sul territorio umbro.

Di fronte a tutto questo, ribadendo che siamo contro una scelta energetica come quella nucleare, che non tiene conto delle effettive esigenze della popolazione, diciamo «no» alla centrale nucleare in Umbria ed invitiamo la popolazione ad opporsi a questo disegno.

Collettivo Politico «Nuova Sinistra»
Terni

Per la libertà dei detenuti politici Estoni

Napoli, 12/3/1981

MART NIKLUS e JURI KUKK sono stati condannati l'8 Gennaio scorso da un Tribunale russo, per calunnie antisovietiche, a dieci anni di reclusione più due anni di lavoro duro; inoltre Niklus è stato condannato a 5 anni di confino in un luogo segreto dell'Impero sovietico.

La loro colpa è solo quella di aver firmato un manifesto che ricordava l'immonda spartizione delle Repubbliche baltiche tra Hitler e Stalin con il patto siglato nell'agosto del '39 da Ribbentrop e Molotov.

IMPEDIAMO IL PROSIEGUO DI QUESTO NUOVO CRIMINE DELLA BUROCRAZIA SOVIETICA.

Mart Niklus e Juri Kukk, tutti gli Estoni e tutti i popoli assoggettati all'Impero sovietico hanno diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni politiche, religiose e civili.

CHIEDIAMO

— a tutti i sinceri democratici di esternare la loro riprovazione inviando lettere, telegrammi, cartoline di protesta all'Ambasciata sovietica a Roma;

— a tutti i Partiti democratici di intervenire al Parlamento italiano ed europeo affinché questo ulteriore assassinio della libertà venga pubblicamente denunciato;

— al Governo italiano di intervenire presso l'Unione Sovietica chiedendo il pieno rispetto della Carta dei Diritti dell'Uomo.

Comitato per la libertà dei
detenuti politici Estoni
Napoli

Salvatore Abbruzzese - Presidente della Commissione Centrale di Controllo FGSI; Raffaele Tecce - Segretario provinciale PdUP Napoli; Gaudiano Vincenzo - Segreteria regionale MLS; Montefalcheri Corrado - Consigliere regionale PdUP Piemonte; Alberto Leone - Segretario sez. Vomero PdUP; Guglielmo Antonio - Direttivo FLM; Enzo Esposito - Direttivo FLM; Michele Biondo - Direttivo CISL; Mario Bianchi - Direttivo FILT CGIL; Alessandro Dionisio - Segretario regionale Partito Radicale - Campania; Guelfo Pulci Doria - docente Ingegneria.

Un telegramma

Aderisco libertà Pietro Basso e Michele Castaldo.

Avvocato Renzo del Carria

Attenzione!

Avviso per i collaboratori e le redazioni locali

L'alto numero di invii di pezzi e materiali tramite corrieri sta creando un aggravio di costi (e spesso anche uno sperpero) ormai insostenibili. È fatto pertanto espresso divieto di inviare tramite corriere se non previo accordo con Antonella Barile.

Gli invii normali vanno fatti tramite ***fuorisacco*** *che si può effettuare ogni giorno (anche di domenica) presso gli appositi sportelli delle stazioni. Ripetiamo inoltre che tutto il materiale non di stretta attualità deve arrivare in redazione a Roma entro il sabato.*

Ricordatevi, in ogni caso, di tenere per voi una copia del materiale.

Avvisi

I Bi-Sogni di Napoli

A 'na Babele theatre in salita Trinità degli spagnoli n. 19, da venerdì 27/3 fino a domenica 29/3, alle ore 20, «Week-end Concerto» con Blue Box e Jazz d'Essai / Biglietto L. 1.500/

Torino

Sabato 28 ore 15 nella sala Consiliare in via Maria Vittoria 12, assemblea regionale promossa da DP.

Parteciperanno i comitati di sostegno ai 2 referendum del Piemonte, interverranno PCI - PSI - PDUP - CGIL - UIL - e FLM QREGIONALI.

Salerno

Siamo un gruppo di compagni di Dp di Sarno, da tempo stiamo cercando di aprire nel nostro paese una sezione di Dp, ma data la scarsità di alloggi e le poche disponibilità economiche non ci riusciamo. Vorremmo metterci in contatto con i compagni di Dp dell'agro nocerino-sarnese e dintorni per conoscersi, innanzitutto, e per organizzare insieme la campagna per i due referendum. Potete mettervi in contatto con noi scrivendo a: Giuseppe Ippolito, c/o casella postale n. 55 - 84087 Sarno (SA).

Roma

Domenica 5 aprile presso la federazione di Dp, via Buonarroti 51, alle ore 10, riunione della commissione nazionale sanità su: Contratto unico della salute.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 25.3.1981

Concessionario pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Sciopero generale, subito

Luigi Vinci

I provvedimenti di politica economica varati dal governo la notte tra il 22 ed il 23 di marzo non chiedono un'analisi molto sofisticata circa i loro effetti.

Si tratta, infatti, di un'operazione di una pesantezza antiproletaria inaudita. L'aumento del tasso di sconto e quello delle riserve obbligatorie nelle aziende di credito a fronte degli incrementi dei depositi significano un colpo assai duro all'occupazione, per il tramite della caduta degli investimenti e dell'attività produttiva. Il contenimento della spesa pubblica significa un colpo assai duro al tenore di vita delle masse, per il tramite della riduzione dei fondi agli enti locali ed ai servizi sociali, nonché al salario dei lavoratori del pubblico impiego. A questi ultimi si cerca di imporre, per di più, il blocco salariale; ed in vista di un blocco della contrattazione per tutte le categorie dei lavoratori. Gli aumenti del telefono e (in progettazione) di altre tariffe, e l'introduzione del ticket per l'ospedalizzazione colpiscono, ancora, il tenore di vita delle masse; e soprattutto di quelle più povere.

E tutti i commentatori, quale che ne sia la parte politica, dalla Repubblica al Secolo d'Italia, dal Corriere della Sera alla Notte, dai sindacati alla Confindustria sono unanimi nel dichiarare che queste misure non sono di nessun significato deflazionistico, anzi sono, al tempo stesso, recessive ed inflazionistiche. L'inflazione infatti verrà alimentata dal prezzo più caro del petrolio, delle altre materie prime e dei generi alimentari che importiamo, dal prezzo maggiore del danaro, dal calo di produzione conseguente all'uso più ridotto del potenziale produttivo. Il salario, per inciso, verrà duramente colpito anche da questo lato.

Tutti i commentatori, inoltre, concordano nel dire che i benefici per l'esportazione derivanti dalla svalutazione della lira sono molto ridotti, e soprattutto saranno di breve durata. Tutti, infine, concordano nell'affermare che il divario in fatto di livello tecnologico e quindi di competitività a lungo termine tra la nostra economia e quelle dei principali paesi capitalistici è destinato ad allargarsi, proprio in conseguenza di quest'operazione (più precisamente, della grave recessione che alimenta, la più grave del secondo dopoguerra).

Ma allora, perché? Siccome non abbiamo a che fare con dei dementi, occorre ricercare la spiegazione vera fuori dalle chiacchiere sugli obiettivi di politica economica a breve termine. Ricorriamo, allora, alla domanda che si deve fare quando gli avvenimenti appaiono irrazionali: a chi giovano gli effetti fondamentali? Che sono, qui, un attacco demolitore al salario, alle condizioni di vita delle masse, all'occupazione?

Se si tira questo bandolo, la matassa si dipana. Si vede bene, infatti, come, di fronte alle difficoltà crescenti del capitalismo italiano nella concorrenza internazionale, poiché lo stato anziché sorreggerne gli investimenti e la ristrutturazione spreca risorse nel mantenimento del regime democristiano, e di fronte alla politica monetaria ed a quella militare di Reagan, che già assorbono qui in Europa o assorbiranno a breve esse pure grandi risorse, l'insieme delle forze borghesi si stia compattando nel tentativo di far pagare «tutto e subito» alla classe operaia. Non v'è altro modo, per l'insieme degli interessi borghesi benché scompaginati del nostro paese, di avere le risorse per la ristrutturazione, per mantenere il regime democristiano (il suo blocco di interessi parassitari e burocratici), per rilanciare il dollaro e l'economia statunitense e per riarmare, che tentare il massacro politico ed economico della classe operaia. In questo sforzo tendono a ricomporsi, così, le tensioni ed i conflitti di questi anni, che avevano riaperto la crisi della DC, tra gli interessi di regime e gli interessi del grande capitale, che vorrebbe più risorse per sé, ovvero meno risorse sprecate.

Stando così le cose, si capisce che l'ultima delle preoccupazioni della borghesia italiana è affrontare positivamente i guai dell'economia italiana; ed anzi che essa ha necessità, per molti aspetti, di aggravarli; proprio per spezzare la schiena dell'ostacolo vero, che è la classe operaia. L'alternativa, per la borghesia italiana, è vedersi esplodere addosso tutte le contraddizioni che la storia di trent'anni del nostro paese e l'evoluzione più recente in campo internazionale hanno accumulato nella nostra economia; e, soprattutto, di vedere passare nuovamente all'attacco, dentro ai varchi della crisi di regime, la classe operaia. Stando così le cose, si iscrive nella tragicommedia di questi tempi la decisione dei sindacati di fare due orette e come capita di sciopero. Se intenzione della borghesia è lo «sfondamento» della classe operaia e in tempi brevi, se, inoltre, l'operazione in questione viene preparando l'attacco alla scala mobile, allora il sindacato stesso è davanti al mirino.

Non si tratta, però, di farsi illusioni. Questo sindacato (questa dirigenza, questi apparati, questa cultura, questi legami con lo stato, questo riformismo pavido e da quattro soldi) non è in grado di fare di più, e tantomeno di capire. Per molti aspetti, è più di là che di qua. Pur nella consapevolezza dei nostri grandi limiti, dobbiamo capire fino in fondo, come sinistra rivoluzionaria, che l'evolvere tumultuoso e negativo della situazione ci reca compiti crescenti di iniziativa diretta per orientare, organizzare e mobilitare le masse. D'altronde con i due referendum già abbiamo cominciato ad agire in questo senso. E di fronte ai provvedimenti governativi, dobbiamo dire: il blocco salariale, il peggioramento dei servizi sociali, i licenziamenti, il ridimensionamento della scala mobile non devono passare; e perciò, subito, sciopero generale.

Il servizio fotografico di questo numero è sulle lotte degli autoferrotranvieri, fotografati durante un'assemblea. Le foto sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavi

Giorni decisivi in Polonia

Ivan Fantasia

Chi sospenderà lo sciopero generale ad oltranza del 31 marzo in Polonia? Saranno le trattative tra il governo Jaruzelskj e Solidarnosc oppure le truppe sovietiche con il *prolungamento* delle esercitazioni in territorio polacco? Appare ormai chiaro che lo scontro drammatico di questi giorni è del tutto diverso dai precedenti alternarsi dei momenti di acuta tensione e periodi di mediazione e di tregua. Gli ultimi avvenimenti, inseriti nel quadro di una richiesta di tregua incondizionata e nelle conclusioni dell'incontro Kania-Breznev dopo il 26° Congresso del PCUS, dimostrano che c'è stato un mutamento sotterraneo ma significativo nelle tattiche e negli orientamenti del gruppo dirigente polacco. Il ricorso alla provocazione poliziesca, prima contro gli esponenti del KOR, poi con il pestaggio feroce di 27 delegati di Solidarnosc a Bydgoszcz, non sono incidenti di percorso sulla strada della difficile mediazione bensì l'attuazione di una politica della *carota e del bastone* con cui il POUP cerca di testimoniare la *vitalità* del proprio potere. Solidarnosc ha dato prova di grande intelligenza e consapevolezza, ma non poteva non tenere conto che gli spazi di tolleranza andavano man mano restringendosi, imponendo al sindacato una scelta tra l'arretramento complessivo del proprio potenziale rivoluzionario e l'accettazione di una sfida senza precedenti tra masse e potere in un paese a *sovranità limitata* dell'Est. Con le truppe sovietiche sul proprio territorio, con le dichiarazioni di membri del POUP che parlavano di *spargimento di sangue inevitabile*, la decisione da prendere nel Comitato direttivo di Solidarnosc di martedì scorso rientra tra quelle che hanno un valore storico. La maggioranza di Solidarnosc e dei comitati locali ha scelto lo sciopero generale ad oltranza per il 31, mettendo in minoranza Walesa e accentando solo, come estremo tentativo di mediazione, di frapporre uno sciopero di 4 ore venerdì 27 per avvertire le autorità governative. Una decisione che, accettando la prova di forza lanciata dai sovietici, non è stata certo presa in modo avventato, come testimonia la spaccatura interna del sindacato aggravata dalle dichiarazioni di Walesa contro il KOR e il suo leader Jacek Kuron (ma anche contro la maggioranza dei comitati locali più combattivi). Sarà necessario riflettere più a lungo su quanto sta avvenendo nel nuovo movimento operaio polacco, ma non è forse azzardato dire che il realismo di Walesa si è trasformato in un iper-realismo immobilizzante, nel momento in cui l'ampliamento del contropotere nato a Danzica rivendica di proseguire fino in fondo la strada della *realistica utopia*, una rivoluzione proletaria e socialista nel mondo delle controrivoluzioni.

C'è un modo, una via per uscire in modo originale ed indolore, senza spaventosi spargimenti di sangue, soprattutto senza che la rivoluzione polacca si arresti con i carri armati sovietici in *esercitazione* a Varsavia? Forse, ma comunque, perdio!, muoviamoci anche noi.

Piazza Fontana lo Stato si è assolto

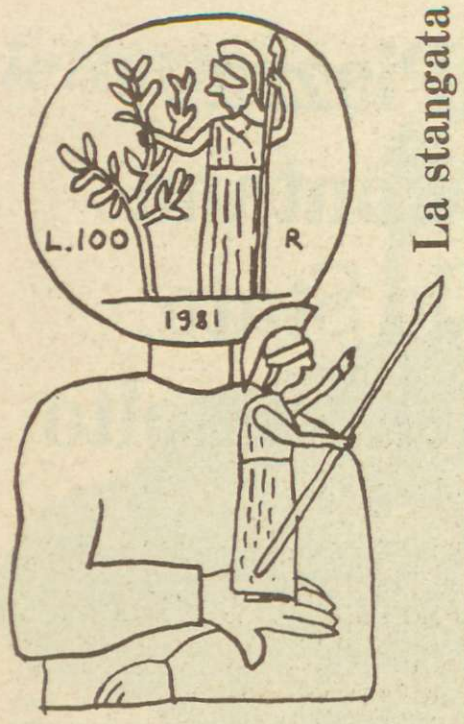
Massimo Gorla

Il significato della sentenza di Catanzaro è stato chiaramente espresso dal boia Almirante, il quale ha dichiarato che finalmente il terreno è stato sgombrato dall'odioso sospetto che la mano fascista abbia compiuto una strage con la copertura e lo stimolo dei servizi segreti di Stato. In realtà lo Stato della strage si è assolto da solo e la sentenza della Corte d'appello, comunque sarà motivata tra alcuni mesi, provvede solo a seppellire la vergognosa conclusione di una vicenda durata per dodici anni. Più ancora, essa non determina ma solo rappresenta il tentativo di cancellare questi anni di storia, di lotte, di mobilitazione della coscienza popolare democratica contro il disegno strategico che parte dalla Banca dell'Agricoltura e si completa, attraverso l'Italicus e la strage di Brescia, nell'agosto scorso alla stazione di Bologna.

Non siamo indignati tanto e solo perché alcuni fascisti sono stati scagionati dalla responsabilità materiale di quella prima strage, ma perché con questo si tenta di annullare l'intera responsabilità di una trama reazionaria che parte dal cuore del sistema di potere statale. Il 12 dicembre 1969 è stato l'inizio di una lunga strage di esseri umani e insieme di verità sul vero volto degli assassini, che sono tra noi, meglio, sopra di noi e che pretendono di continuare a comandarci. Siamo indignati, ma cerchiamo anche di ragionare con lucidità. La portata intera di questa conduzione ignobile, il senso profondo dell'offensiva politica reazionaria che essa esprime, può essere colta solo in un panorama più generale. Chi detiene il potere economico e sociale, politico e culturale vuole far girare all'indietro la ruota della storia. In Italia e nel mondo assistiamo ad un rapido susseguirsi di azioni in tal senso.

Qui possiamo fare solo un arido elenco di fatti. Il presidente degli Stati Uniti ha rispolverato idee tragicamente note, come quella che il boia del Cile Pinochet è un baluardo della civiltà occidentale e che nel Salvador, come prima nel Nicaragua, il terrorismo rosso minaccia la democrazia. Analoga tesi viene formulata a proposito della lotta di liberazione palestinese. Il cosiddetto 'movimento per la vita', con dietro la gerarchia ecclesiastica e l'intera Dc attacca, con la legge sull'aborto, non solo una specifica conquista delle donne ma il più vasto e profondo tessuto civile del paese. I padroni pubblici e privati hanno scatenato la guerra contro ogni genere di conquista che in questi dodici anni i lavoratori italiani hanno strappato. Il governo ed il sistema dei partiti, con poche sfumature di sostanza, si incamminano su una strada destinata a seppellire il diritto di sciopero. Potremmo continuare con gli esempi e aggiungere nero sul nero, e magari parlare degli sporchi quanto subdoli tentativi di affossare ogni residuo di democrazia nel sistema istituzionale. Lo faremo meglio e con più precisione in seguito.

Ora ci preme soltanto di richiamare il quadro generale e preoccupante nel quale il segnale che viene dalla sentenza di Catanzaro si colloca e assume contorni precisi. Tutto questo non richiede la sola, certo necessaria, risposta massiccia di un giorno. Occorre rompere il gioco, la tendenza che si vuole imporre, mobilitare di nuovo la coscienza democratica e popolare su di una strada che non può essere di semplice resistenza. Questo sistema di potere che ci domina non può avere fiducia alcuna, in nessun luogo o settore sociale del paese. Dobiamo capire che è stata compiuta una vasta devastazione del tessuto democratico e civile che richiede un grande sforzo di mobilitazione collettiva e individuale per rovesciare la tendenza. Dobbiamo impedire che una ignobile sentenza politica di Stato, e non solo di Corte d'assise, cancelli la nostra storia, le nostre speranze e con esse dodici anni di lotta di classe e per la democrazia, nel nostro paese e sul piano internazionale.



La stangata

Parte la risposta...lentamente

Ai provvedimenti del governo contro la busta paga numerose fabbriche, in tutto il paese, hanno risposto con immediate iniziative di lotta costringendo il sindacato ad indire due ore di sciopero.
Queste mobilitazioni possono essere il primo passo verso lo sciopero generale di 8 ore che si impone per contrastare il piano recessivo ed inflattivo del padronato e del governo.
Lo sciopero generale è la sola via per respingere l'attacco alla scala mobile, che appare essere la prossima mossa delle forze padronali che dai provvedimenti governativi traggono supporto e alimento.
Democrazia Proletaria, che in molte fabbriche è stata forza trainante della risposta operaia ai provvedimenti del governo, rivolge un appello ai lavoratori ed ai delegati affinché si costruisca in breve tempo questa grande scadenza di mobilitazione generale.
L'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria
Roma, 24-3-1981

Milano

Una buona reazione, ma i problemi non mancano

G.M.

Reazioni contraddittorie a Milano. La Pirelli al centro della mobilitazione. Cortei massicci, ma anche indecisioni e immobilismi. Ancora una volta pesa la scarsa credibilità del sindacato.

Diceva un operaio dell'Alfa Romeo in una telefonata a Radio Popolare all'indomani del convegno Confindustria-Intersind sul salario (o meglio sul profitto) che era tempo per il movimento operaio di «dissotterrare l'ascia di guerra» e scendere in campo aperto contro i padroni. Poi è arrivata la stangata monetaria e creditizia del governo ma le reazioni che ci sono state nelle fabbriche milanesi sono state, a parte significative eccezioni, tutt'altro che massicce e perentorie.

La risposta è stata giocoforza disordinata, contraddittoria; in pochi casi davvero incoraggiante, come nella giornata di mercoledì.

Lunedì, con lo sciopero del secondo turno dei lavoratori della Pirelli, che hanno fatto un corteo interno alla fabbrica, e con quello delle fabbriche della zona Solari (CGE, Ansaldo, Riva Cantoni) era sembrato che la mobilitazione fosse destinata a riprodursi ed allargarsi massicciamente, ma a spegnere ogni entusiasmo è arrivata successivamente l'indicazione sindacale di due ore di sciopero da far gestire alle fabbriche e alle categorie nelle ore e nei giorni desiderati, senza nessuna proposta di unificazione delle risposte, cogliendo l'occasione inoltre per discutere dell'assemblea di Montecatini.

Così è stato possibile vedere in controluce la multiforme realtà della composizione di classe milanese. Per di più i Consigli di Fabbrica si sono messi a fare telegrammi e comunicati di protesta. Qualcuno ha aggiunto la richiesta di uno sciopero generale, la caduta del governo. In molte fabbriche si sono fatte assemblee informative senza prendere decisioni; in altre non si è addirittura fatto sciopero o si è fatto a fine turno; in altre ancora il Consiglio di Fabbrica non ha fatto né assemblea né sciopero (AEM), e non tanto per una scarsa coscienza della posta in gioco, ma per un preciso giudizio sull'inutilità di uno sciopero considerato, alla fin fine, simbolico. In questi giorni, quest'ultimo atteggiamento, è stato forse quello più consistente, segno che alla manfrina sindacale molti non hanno più intenzione di prestarsi e la delegittimano come possono.

Vuota l'Alfa Romeo per tutta la settimana (ci sono 14.000 operai in Cassa Integrazione), a dare testimonianza, a dare l'esempio di un'ancora possibile risposta organizzata è la Pirelli. Due cortei grossi in due giorni di sciopero, ed infine mercoledì un'affollata assemblea su Montecatini. Una ragione non secondaria di questo successo sta forse nell'esautoramento, in pratica, del sindacato e della assunzione diretta da parte dei quadri del PCI, di DP e di singoli compagni dell'iniziativa e della formulazione di proposte. All'assemblea generale di mercoledì il documento e la discussione sindacale di Montecatini sono stai demoliti pezzo per pezzo.

Al blocco stradale organizzato dalle fabbriche della zona Solari stesso clima. Dice un operaio dell'Ansaldo: «Gli scioperi di due ore sono punture di spillo. Per questo la gente non partecipa in massa, come altre volte, c'è anche incomprensione della manovra governativa; svalutazione e stretta creditizia sono concetti difficili di cui molti non riescono a capire gli effetti che produrranno tra poco. Comunque è chiaro che o si arriva ad uno sciopero generale, oppure non si cava fuori niente da questi piccoli scioperi».

Ma tra le cause di questa risposta contraddittoria va messa in conto anche la situazione particolare di tante piccole fabbriche colpite da crisi di settore (dall'elettronica alla meccanica alla alimentare) che lasciate sole restano ancora da sole. E il caso dei lavoratori dell'Unidal in cassa integrazione che, dopo aver ricevuto proprio nei giorni scorsi 700 lettere di licenziamento, hanno fatto un presidio all'Intersind cui potevano partecipare solo i delegati, come da indicazione sindacale.

È il caso dei lavoratori della Ercole Marelli che aspettano ancora di ricevere il loro stipendio intero e che nei giorni scorsi hanno bloccato viale Monza e la metropolitana. Solo mercoledì la mobilitazione è stata davvero ampia: grossi cortei ala Borletti con tutte le fabbriche della zona, molti cortei anche dalla zona Romana e dalla zona Bovisa, in particolare si è notata una grossa partecipazione dei lavoratori della Face Standard.

Non c'è un'assuefazione alla crisi e alle compatibilità padronali, ma in cima alle reazioni operaie complessivamente sottotono c'è la radicale sfiducia nel sindacato che, paradossalmente, sembra aumentare quando il sindacato prende decisioni di mobilitazione. A chi giova? sembrano chiedersi lavoratori più che mai diffidenti quando il sindacato decide qualcosa.

Roma

"Per noi la stangata dura già da tempo"

M.Z.

Scarsa attenzione alla nuova stangata, tutti impegnati nelle loro vertenze. Mercoledì i lavoratori SIP finalmente si incontrano con l'azienda. Giovedì sciopera l'Atac, Venerdì i lavoratori dell'aria. «Queste lotte sono già contro i provvedimenti ultimi del governo».

«Ma si, tante storie sugli ultimi provvedimenti... bloccano i contratti... ma a noi l'avevano già bloccato! Guarda, c'è poco di nuovo e il sindacato che strilla tanto ora è stato il gestore dello slittamento del nostro contratto». Alla Sip i lavoratori del comitato di lotta non sembrano avere dubbi: la lotta era dura prima e sarà dura adesso ma le condizioni politiche non cambiano. *«Ti do delle date per farti capire con cosa abbiamo a che fare da un po' di tempo a questa parte* — continua Vito, del Comitato — *nel consiglio nazionale della FLT che si era tenuto a metà aprile si era preparato tutto per presentare le richieste contrattuali alla SIP entro i primi di luglio. Si formano sette commissioni che lavorano e presentano in tempo i loro risultati, ma sai quando si sono fatte le assemblee per discuterli? Una prima tornata dal 15 al 24 ottobre, una seconda dal 5 al 14 gennaio dell'81! Solo il 4 febbraio viene inviata alla SIP la piattaforma. Il 17 marzo facciamo uno sciopero autonomo dalle confederazioni per sollecitare la trattativa: mercoledì 25 finalmente c'è il primo incontro. Ti chiederai il perché di questo slittamento; ebbene è abbastanza chiaro: si è voluto far coincidere il rinnovo del contratto con l'ennesima richiesta di aumento delle tariffe, in questo modo si tenta di scaricare almeno parzialmente su di noi, agli occhi dell'opinione pubblica, la colpa di quel 12% che si dovrà pagare in più sulla bolletta. E poi quello che il sindacato chiede non è neanche il recupero di quello che ci hanno tolto con l'accordo del 10 novembre '79... insomma, come vedi, per noi la «stangata» è iniziata già da tempo.»*

Nessuna particolare meraviglia neppure tra i lavoratori dell'aria, almeno fino ad oggi. Mi dice Walter: «*Che vuoi, qui da noi la formazione del "coordinamento"* (la struttura di autorganizzazione di base nata qualche tempo fa all'aeroporto) *è dovuta proprio ai temi come quelli sollevati dai provvedimenti di questi giorni: incazzatura sull'aumento dei prezzi, sul problema della contingenza e del salario. È chiaro che ora a rabbia si aggiunge rabbia, ma in termini di reazioni, di lotte, non c'è nulla di nuovo rispetto a quello che abbiamo già organizzato e previsto. Venerdì ad esempio ci sarà lo sciopero per il contratto di lavoro: sarà un momento in cui credo confluiranno tutti i motivi di battaglia alle scelte governative, ma anche a quelle sindacali*». Anche per Walter, dunque, non sembra che ci siano grandi salti di qualità rispetto al precedente e già pessimo andamento delle cose. «*Forse però è ancora presto per dire se questi provvedimenti avranno qui da noi reazioni particolari.* — aggiunge sempre Walter — *Vedi, qui c'è una grande incazzatura di massa sui temi economici, ho l'impressione che quando si avrà la sensazione più concreta di cosa vuol dire quello che ha deciso il consiglio dei ministri, cosa significherà per noi la svalutazione, ad esempio, se ne vedranno delle belle...*».

Anche all'Atac la musica non cambia. C'è una grande attenzione al significato dello sciopero di giovedì. «*Anche se su una piattaforma diversa* — mi dice un rappresentante dell'ormai famoso Comitato di Lotta — *sarà uno sciopero unitario; è una scelta che taglia corto con chi stupidamente polemizzava sulle oscure manovre di cui saremmo stati strumento e nello stesso tempo ribadisce la nostra autonomia. L'ipotesi di accordo non ci convince del tutto, le compromissioni sindacali le conosciamo ormai troppo bene, quindi continuiamo a rimanere organizzati nel Comitato di Lotta ma la nostra tattica si fa più articolata... dei provvedimenti nuovi per ora non ci siamo occupati particolarmente anche perché mi sembra che nella sostanza tutta la nostra lotta sia indirizzata contro una linea simile in tutto allo spirito che sottendono le scelte di palazzo Chigi*».

Nulla di nuovo dunque dopo il blitz governativo di domenica? Certo, per chi da tempo è mobilitato contro scelte del tutto coerenti con quei provvedimenti, la strada della continuazione delle lotte in corso può apparire come già sufficiente o forse come l'unica risposta che si può essere attualmente in grado di dare. Il rischio è però che sfugga a livello di massa il significato politico dell'operazione varata domenica e ci si possa trovare di fronte ai suoi effetti economici, una volta chiuse in qualche modo le vertenze in corso, con un livello di mobilitazione del tutto insufficiente. L'iniziativa governativa pone un problema di continuità alle esperienze organizzative attualmente in corso a Roma. Risolverlo positivamente può essere l'occasione di un salto di maturità che potrebbe essere storico.

La stangata e il quadro politico

Intorno ad uno schiaffo (che non fu e non sarà mai dato)

Sacha

«Quanti gli erano accanto, durante il consiglio dei ministri di venerdì, osservavano con aria preoccupata le sue mani: dopo aver sbattuto per due o tre volte un fascicolo pieno di numeri e di calcoli sul tavolo, s'erano poi aggrappate ai bordi del tavolo, con le nocche livide. Il ministro Andreatta lanciava al collega sguardi candidi... (poi) la Provvidenza ha fatto la sua apparizione. L'impulso di Gianni De Michelis s'è raffreddato...»

Così, nella cronaca del «colorista» del Corrierone, viene sintetizzato per il grosso pubblico — quello che non s'appassiona ai comunicati delle segreterie dei partiti, di questo o quel clan di ministri — il fatto politico saliente del week-end nero: il contrasto Psi-Dc.

In proposito verrebbe in mente il vecchio adagio «quante me ne ha date, ma quante gliene ho dette!». Poi, ripensandoci, ci si accorge della fallacia dei proverbi. E sì, perché il nostro (si fa per dire) De Michelis quello schiaffo sul faccione di Andreatta non poteva darlo, non solo perché il rivale era dall'altra parte del grande tavolo delle riunioni ministeriali, oppure perché il Nino, vista la mala parata, s'è precipitato sul telefono invocando Bettino. Non poteva darlo perché la sua mano sarebbe caduta, come per incantesimo, sulla sua stessa faccia, più smunta, ma altrettanto espressiva.

A scanso di equivoci, infatti, De Michelis ha seccamente dichiarato che non solo le misure sulla lira erano inevitabili, ma che, se l'inflazione non calerà, il governo si troverà costretto o a svalutare di nuovo la lire o ad operare «un reale, drastico ritocco sulle retribuzioni». Il che, tradotto dal politichese, significa attacco alla scala mobile, blocco delle rivendicazioni salariali, ecc. ecc. La differenza è che De Michelis è contrario a realizzare questi benefici per i lavoratori «per decreto» e in «modo autoritario», ma con il concorso delle parti sociali. Sta qui la clamorosa e decisiva differenza tra socialisti e democristiani. I primi, seguendo il consiglio di Carli, vorrebbero «offrire ai sindacati l'occasione di dichiarare che i provvedimenti sono conformi alla programmazione»; i secondi, portando la croce del governo da trent'anni, sanno che «governare è assumersi la responsabilità di decidere».

Flaminio Piccoli, responsabile della frase ora citata, dopo che è stato in America e si è fatto fotografare con Haig, sta crescendo di statura. Di lui, negli ambienti del Palazzo, si sta già parlando come dello «statista trentino» (trentino e non cretino, sta attento correttore!). Resta il fatto che Reagan e il suo staff economico stanno impressionando un po' tutti, qui da noi: ormai chi non parla di «decisionalità», di «nuovo cominciamento», di «taglio della spesa pubblica» è chiaramente un incompetente in fatto di economia.

Non solo Agnelli — che essendo membro della Commissione Trilaterale in America è di casa — non solo Carli — che rivela al grande pubblico di essere un padrino e un maestro di Ronald Reagan — ma anchè il sinistro Spaventa oramai s'atteggia a ragionare secondo il nuovo verbo: la spesa pubblica è troppo rigida, il costo del lavoro troppo elevato, le rivendicazioni salariali esasperate, la crisi fiscale dello Stato è alle porte. Al coro, nella sostanza, s'aggiunge anche Chiaromonte che, accanto a violente bordate contro il governo, si «rende conto» che è necessario «un alleggerimento della spesa pubblica, un contenimento della domanda e un aumento della produttività». La differenza (c'è sempre una differenza!) è su chi fa questa manovra e con quale consenso viene realizzata. Come dire, con il Pci al governo si darebbe (chi sa?) qualche lira in più ai pensionati, ma in compenso il grosso dell'operazione sarebbe realizzato col consenso dei sindacati (come nel '77, contingenza docet, vero Chiaramonte?).

E i sindacati? Anche loro si «rendono conto» della gravità della situazione, però, «se mostrassimo tentennamenti in questo momento, saremmo finiti» — ha dichiarato Del Piano, interpretando sicuramente il sentimento di tutti i suoi colleghi.

E ha ragione, anche se non ha capito che lo sono già, che il sindacato sarà sempre più stretto tra la necessità di arginare il crollo della sua credibilità presso i lavoratori e l'imperio delle «leggi obiettive dell'economia». E la sola sponda che offre il Pci è troppo scomoda se, come pare, i socialisti sono decisi a portare il cadavere di Forlani oltre i referendum e (forse) oltre le elezioni amministrative di giugno. Lettieri, però, non demorde e dichiara, con la sicurezza di chi sa che sta per vincere una battaglia interna, che ci vuole «una nuova direzione politica del Paese».

Quale, di grazia, Lucianino — oh, pardon — Tonino?

Quello schiaffo, per l'intanto, se lo sono preso i proletari. Dovranno essere loro a renderlo, perché, in caso contrario, il faccione di Andreatta non potrà mai colorirsi.

Pagheremo caro, pagheremo tutto

— Questo il testo integrale del comunicato ufficiale emesso a conclusione dei lavori del Consiglio dei ministri di domenica.

Nel corso delle ultime settimane la situazione dei mercati valutari si è aggravata per effetto di forti modificazioni delle condizioni di ordine economico e valutario internazionale; tale aggravamento è stato accentuato dall'alterazione del quadro delle compatibilità della finanza pubblica a seguito dell'allargamento del disavanzo di parte corrente conseguente a decisioni di nuove spese e ad un andamento crescente della spesa pubblica corrente, rispetto alle previsioni.

Questo insieme di fattori ha influito sulla lira sulla quale pesa il disavanzo della nostra bilancia di pagamenti e l'elevato ritmo dell'inflazione che hanno registrato e l'uno e l'altro nei primi mesi dell'anno andamenti più sfavorevoli rispetto alle previsioni.

Di fronte a questa evoluzione della situazione il Governo ritiene necessario riportare l'andamento della finanza pubblica nel quadro delle compatibilità previste dal piano triennale per il 1981 e di correggere gli squilibri monetari e valutari.

In coerenza con tale intendimento il Consiglio di ministri ha approvato il programma economico triennale 1981-83 che costituisce la base programmatica dell'azione di governo e l'impegno a sostenere una politica di sviluppo tesa ad incidere sulle cause strutturali della crisi economica del Paese.

Il Consiglio dei ministri ha altresì approvato il disegno di legge-delega di riforma del ministero del Bilancio e della Programmazione economica ponendo così su basi concrete il recupero delle condizioni di sviluppo del Paese in un quadro di crescente difficoltà internazionale.

Per garantire gli obiettivi sopra illustrati il Governo ha deciso di portare all'approvazione del prossimo Consiglio dei ministri un complesso di provvedimenti che in coerenza ed applicazione del piano stesso, siano intesi, da un lato ad attivare interventi di investimento nei settori strategici dello sviluppo e di sostegno all'esportazione, e, dall'altro, a contenere il disavanzo pubblico con interventi di riduzione della spesa corrente.

Fra il primo gruppo di provvedimenti, il Governo oltre al disegno di legge sul Mezzogiorno e sulla casa già approvato venerdì scorso, ha deciso di licenziare:

- **disegno di legge relativo agli interventi nei settori strategici dell'industria (sostegno alla siderurgia, fondo per l'innovazione e la ricerca);**
- **disegno di legge per il conferimento dei fondi di dotazione per le Partecipazioni statali per il triennio 1981-83;**
- **disegno di legge per il sostegno all'esportazione: agevolazioni alle imprese esportatrici e ai programmi di commercializzazione; rifinanziamento del medio credito e aumento degli stanziamenti previsti per l'Ice.**

È stato altresì deciso di portare rapidamente all'approvazione del Consiglio dei minsitri il piano per l'energia, l'agricoltura, la forestazione, le telecomunicazioni.

Nel secondo gruppo di provvedimenti il Governo, al fine di ricondurre il disavanzo del settore pubblico ai livelli previsti dal Piano per il 1981, ha deciso di assumere:

- **misure dirette a riportare in equilibrio, gradualmente, le gestioni deficitarie della Previdenza sociale in un quadro di riforma strutturale del sistema;**
- **misure volte a contenere i trasferimenti alle Regioni di parte corrente;**
- **misure volte a contenere la spesa del servizio sanitario.**

In questo quadro il Governo ritiene necessario al fine di perseguire uno sviluppo equilibrato delle retribuzioni nel settore pubblico assumere una iniziativa che impedisca la rincorsa ad ottenere posizioni retributive tali da alterare in modo decisivo il quadro della compatibilità definito dal piano triennale.

Sulla base di ciò il Governo ha deciso di riaprire la discussione sulla convenzione dei medici generici per contenere l'onere e al fine di ottenere un rinvio al 1° luglio della sua applicazione con un minore esborso per l'anno 1981 nel quale le condizioni di difficoltà economiche sono più acute.

Il Governo ritiene, altresì, di dover chiedere alle categorie dell'impiego pubblico e parapubblico una pausa di riflessione che consenta un esame di insieme delle richieste, da contenere nel quadro delle compatibilità del Piano, in una visione di perequazione distributiva fondata sulla incentivazione della professionalità e l'incremento della produttività.

Il Governo auspica che il significato di tale iniziativa che è assunta nell'interesse di tutta la comunità nazionale trovi riscontro anche nella sensibilità delle categorie dell'impiego privato.

Per realizzare questa linea complessiva di politica economica, stante la situazione che si è venuta a determinare, si rendono necessari provvedimenti di correzione degli equilibri monetari e valutari che arrestino l'emorragia di riserve e diano respiro alle esportazioni.

Il Governo ha ottenuto dalle autorità comunitarie europee il consenso ad una iduzione del 6% del tasso centrale della lira in seno alle Sme.

Le autorità monetarie in pari tempo hanno assunto provvedimenti di controllo della liquidità interna con l'aumento del tasso ufficiale di sconto dal 16,50 al 19% e con l'aumento delle riserve obbligatorie del sistema bancario dal 15,75 al 20% sui depositi di nuova formazione.

Il Governo è consapevole di chiedere al Paese una politica di rigore, necessaria per ridurre l'inflazione ed affrontare gli altri elementi di crisi presenti nell'economia; ma lo fa assumendo in pari tempo attraverso il programma a medio termine un impegno risoluto a sostenere una politica di sviluppo, di maggiori investimenti, di crescita del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Il Governo per realizzare questi obiettivi chiede il sostegno del Parlamento, delle forze sociali e produttive, e dei cittadini. Il momento che il Paese attraversa è difficile, ma il Governo è convinto che vi sono nella società italiana le energie necessarie per fronteggiarlo anche attraverso la ricerca di una più intensa coesione nazionale.

A Maastrict hanno preso atto

I.F.

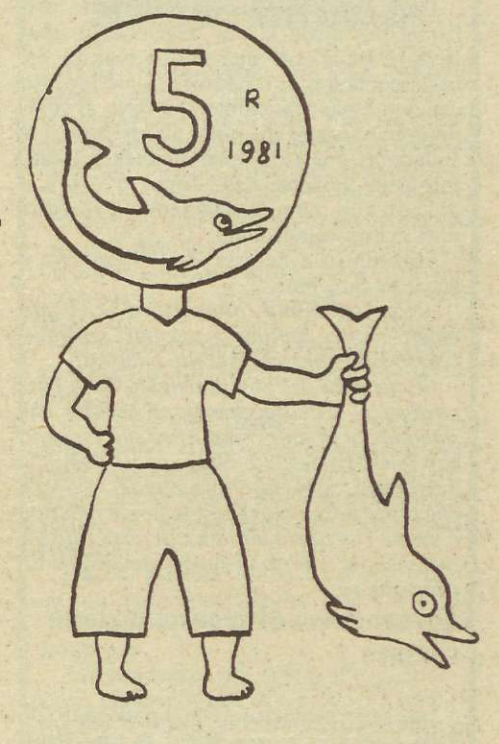
Il vertice dei dieci paesi europei ha palesato gli scontri, ha rinviato le mediazioni, ha messo in chiaro le posizioni, e in particolare dell'Italia, presentatasi con la svalutazione della lira.

La lira ha scavalcato i vitelli, i merluzzi, l'acciaio e i cavoletti nel lungo ordine del giorno del vertice CEE a Maastricht, in Olanda, dove tra l'altro erano in discussione anche i «punti caldi» della situazione internazionale e il tentativo di ricerca di una politica «comune» europea.

Sembra che all'annuncio del governo italiano di svalutare la lira — proprio alla vigilia del vertice — Giscard abbia alzato le mani al cielo, Schmidt se l'è messe tra i capelli e la Thatcher se le sia sfregate soddisfatta. Tre atteggiamenti diversi che, al di là delle parole con cui il vertice ha reso note le posizioni prese, riassumono le conclusioni di Maastricht e il modo in cui ciascuno «prenderà atto» che la crisi della CEE precipita verso sbocchi protezionistici. Sono stati rinviati, difatti, gli scontri e le mediazioni sui problemi economici, e ciò non sembra dettato dalla prudenza quanto piuttosto dalla presa d'atto di una impossibile soluzione globale unitaria. Schmidt per la Germania Federale aveva intenzione di porre un ultimatum agli altri paesi europei sulla questione siderurgica, non essendo la borghesia di quel paese più disposta a sopportare l'autolimitazione della produzione di acciaio a vantaggio degli altri concorrenti: o tutti accettano un taglio «volontario» delle proprie quote di produzione o sarà la guerra all'interno della CEE.

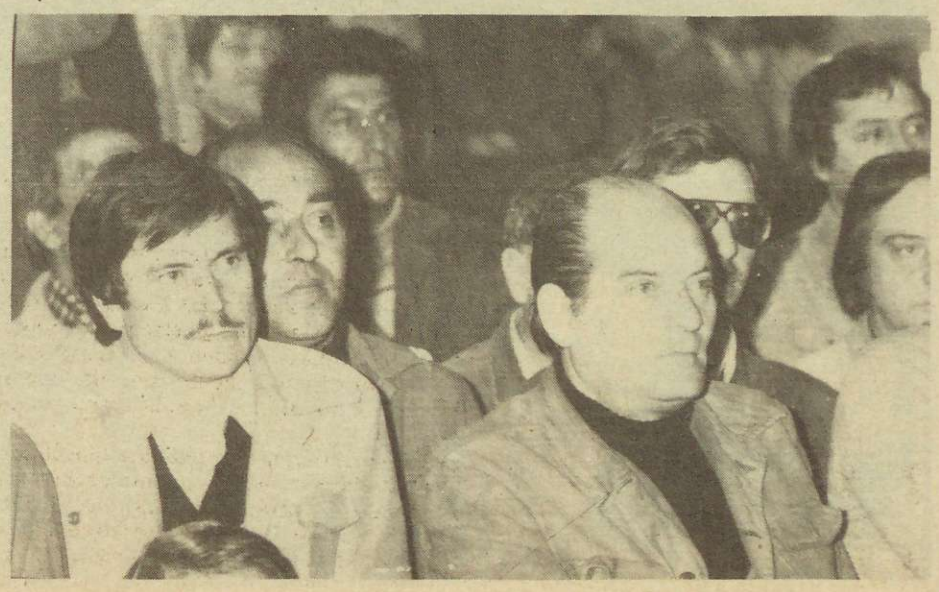
E guerra a quanto pare sarà, dal momento che appare difficile che si possa trovare accordo a Bruxelles, quando non si è trovato a Maastricht. E così anche per la guerra del pesce nei mari del Nord, per i prezzi agricoli, per la zootecnia, per diversi tipi di manufatti; se l'opera di tappare le falle del sistema europeo appariva già difficile, dopo l'annuncio e le modalità della svalutazione della lira sono diventate imprese impossibili. E ciò non tanto per gli effetti valutari — ancora da verificare o contrastare all'interno dello SME e rispetto alle valute forti — quanto per il significato politico ed il messaggio contenuto nei provvedimenti di svalutazione e in quelli che prevedibilmente seguiranno.

Reagan è sbarcato in Europa passando per la penisola italiana e la Thatcher trova un alleato ormai esplicito nei suoi metodi recessivi di rilancio del capitale mentre l'egemonia della Germania Federale viene messa in crisi dall'aggravio della situazione economica — la bilancia dei pagamenti pe-



santemente passiva — e dalla radicalizzazione dello scontro sociale interno (confermato dalle recenti elezioni in Assia), e soprattutto dalla sempre più precaria funzione dello SME.

Tutto questo a Maastricht si è visto nella dichiarata inconsistenza dei risultati ottenuti — quando in precedenza il vertice era stato sbandierato come di notevole importanza — e nella «raccomandazione» rivolta dagli altri nove a Forlani al fine di rivedere i meccanismi di indicizzazione dell'economia e quindi il blocco della scala mobile. Un consiglio superfluo, visto che il governo già ci sta pensando, ma che assume il valore di un avvertimento minaccioso per tutto il movimento operaio europeo: se protezionismo dovrà esserci, che a pagarlo siano i proletari e non le borghesie nazionali. Su questo a Maastricht erano tutti d'accordo.



Padroni a convegno

Il padronato teme i referendum: sa che puo' perdere

Sergio Tosini

Un convegno della Confindustria sul salario per riproporre la centralità del profitto.
Il padronato ci offre un lucido esempio di una coerente visione classista della società.

La necessità della lotta di classe

«La natura sociale oltreché economica della crisi in atto richiede complesse terapie, intorno alle quali è molto difficile, a causa della frammentazione degli interessi in gioco, conseguire un sufficiente grado di consenso».

Così Ettore Massacesi, presidente dell'Intersind inizia la sua relazione su «Salario in Italia, per una nuova politica del costo del lavoro»; il padronato prende atto che non è più praticabile una linea di compromesso sociale che punti ad assicurarsi la collaborazione ed il coinvolgimento sindacale nella gestione della forza lavoro e si prepara allo scontro chiamando a raccolta tutta la classe padronale.

Lo scontro è necessario, l'alternativa è posta seccamente:

«Non possiamo dimenticare che abbiamo risorse limitate e squilibri sensibili. Non ci è permesso fare scelte qualsiasi.

Se optiamo per l'ampliamento della base produttiva e dell'occupazione occorre che siano messi in atto comportamenti coerenti con questo obiettivo. Oggi, non è possibile percorrere, contemporaneamente, la strada che porta ad un maggiore tasso di sviluppo e quella che porta ad una ulteriore ridistribuzione del reddito in favore del lavoro dipendente.»

Un processo di accumulazione forzata

La rappresentazione che il padronato dà della crisi non a caso non è di tipo strutturale, non va alla ricerca delle cause, ma è analisi delle conseguenze e proiezione dei modi per superarle.

Evidentemente il padronato non ha nessuna intenzione di mettere in discussione se stesso; di mettere in discussione il modo capitalistico di produzione, il rapporto di rapina imperialistica con i paesi non industrializzati, lo sviluppo industriale distorto.

Quello qui di seguito riportato è l'unico brano che affronta la questione della crisi:

«L'industria italiana si prepara ad affrontare, partendo da condizioni d'inferiorità dovute a debolezze strutturali, una competizione internazionale che negli anni '80 si preannuncia durissima.

I rincari dei prodotti energetici e delle materie industriali, porteranno i paesi più forti a prevaricare certamente i più deboli.

È nostro dovere di cittadini, prima ancora che nostro interesse superare le nostre debolezze, per affrontare la competizione in condizioni di uguaglianza con gli altri».

(W. Mandelli)

La prima cosa che salta agli occhi è la generalità e superficialità della di queste affermazioni, un insieme di luoghi comuni sulla crisi.

Se anche noi ci limitiamo a questo, liquidando la questione, come ha fatto quasi tutta la stampa di sinistra, col dire che il padronato è privo di strategia, commetteremmo un grosso errore.

Si dice, ed è vero, che «La competizione degli anni '80 si preannuncia durissima» e che «l'industria italiana si prepara ad affrontarla da condizioni di inferiorità».

La realtà è che tutto il sistema industriale italiano si è venuto a trovare in questi ultimi anni «fuori gioco».

Il modello italiano, la collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro così come si è venuta configurando dal dopoguerra alla metà degli anni '70, prevedeva per il nostro paese il ruolo di produttore di beni di medio contenuto tecnologico e di valore aggiunto da collocare sul mercato interno e da esportare nei paesi industrialmente meno avanzati e nel terzo mondo.

Tali produzioni prevedevano un uso estensivo della forza lavoro e, per essere profittevoli una politica di bassi salari.

A partire dalla fine degli anni '60 tutte queste condizioni e fattori sono progressivamente venuti a mancare. I mercati dei paesi del terzo mondo sono venuti a mancare nelle qualità e quantità necessarie ad assorbire la produzione.

I mercati interni hanno cominciato a saturarsi.

La lotta di classe operaia ha fatto saltare la politica dei bassi salari.

Le produzioni di beni tecnologici si sono spostate verso paesi più arretrati.

Il processo di cui al punto precedente è stato guidato dalle multinazionali tra le quali anche quelle italiane, come la FIAT.

Da questo breve quadro risulta che «le condizioni di inferiorità» consistono nella collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro dal dopoguerra ad oggi.

Questa non è una questione economica, e neppure dovuta a condizioni naturali o geografiche, è una scelta politica operata, a suo tempo, dal padronato e dalla borghesia italiana.

Tale scelta che è di subordinazione agli USA e ai paesi industrialmente più avanzati non viene messa in discussione, si ripropone il solito schema di tentare di inserirsi nel gradino più alto possibile nella gerarchia dell'imperialismo mondiale.

«I rincari dei prodotti energetici..... I più forti di essi prevaricheranno certamente i più deboli».

Questa che è una legge oggettiva dei rapporti tra i vari capitalisti viene posto come un pericolo che il padronato vuole evitare: in effetti, come si è cercato di dimostrare sopra, è conseguenza accettata di occupare uno dei posti inferiori, probabilmente sempre più basso, nella gerarchia del capitalismo internazionale.

«È nostro dovere di cittadini, prima ancora che nostro interesse di imprenditori».

A parte la mistificazione del «siamo tutti nella stessa barca» viene posta qui, a livello generale, la questione del rapporto con lo stato il quale deve assicurare e garantire i tassi di accumulazione; torneremo più avanti sull'argomento.

«Affrontare la competizione in condizioni di eguaglianza con gli altri».

In questa ultima affermazione è la sostanza ideologica e politica di tutto il discorso che abbiamo analizzato.

In realtà il padronato sa benissimo che non può affrontare in condizioni di parità con i paesi capitalisticamente più avanzati la competizione sui mercati internazionali.

C'è piena e totale integrazione del padronato e della borghesia italiana rispetto alle scelte che vengono dal nuovo monarca americano; tutta l'economia occidentale è sottoposta ad un processo rapido di riconversione che si manifesta con giganteschi investimenti nei settori avanzati (elettronica, energia, telecomunicazioni, ecc...) permessi da una politica di rapida accumulazione a scapito dei settori «arretrati» e della politica sociale degli stati.

Data la collocazione del nostro paese, questo processo in Italia tende ad assumere caratteristiche traumatiche; per reperire le risorse necessarie alla riconversione tutto l'apparato politico, economico, statale sotto controllo della borghesia deve essere finalizzato a tale scopo.

E però questa operazione non può trovare unito il padronato in quanto i settori «arretrati» sono in tendenza destinati a perdere peso economico e politico.

È necessario richiamare tutti alla solidarietà di classe (padronale) contro i lavoratori, per operare e consolidare quel necessario trasferimento di risorse dai salari ai profitti che permetta al padronato di operare la ristrutturazione mantenendo unito il fronte.

La centralità del profitto

«Per lungo tempo si è trascurato il fatto che l'impresa è prima di tutto il luogo naturale della produzione e quindi della creazione di reddito, e che questo può essere distribuito solo dopo che è stato prodotto»
(Massacesi)

«Dobbiamo quindi partire dalla considerazione che ogni iniziativa economica, di ordine produttivo, commerciale, burocratico, fiscale, e così via, alla fin fine si traduce in salario: in retribuzioni, in accantonamenti, in pensioni»
(Mandelli)

La Confindustria lo pone con estrema chiarezza; elevare i tassi di accumulazione attraverso la riduzione del salario in tutte le forme in cui esso si presenta.

La parola d'ordine è dunque: «Guerra al salario»

Nella relazione di Mandelli vi è un passo stupefacente che vale la pena di riportare per intero:

«Dobbiamo ricordare che l'Italia, nel 1945, aveva otto milioni di occupati in agricoltura e che solo grazie ad uno sforzo enorme di capitalizzazione era riuscita a ridurli a 3.600.000 nel 1970.

Questo sforzo, durato sin verso la fine degli anni '60, ha bensì consentito di realizzare un apparato industriale moderno, ma per raggiungere tale risultato, si sono dovute sacrificare altre necessità.

Lo sforzo di capitalizzazione doveva quindi durare ancora per molti anni, proprio per far fronte alla domanda sociale sino ad allora insoddisfatta».

Quindi sarebbero state le lotte dei lavoratori per il salario del '69 ad impedire la realizzazione delle riforme sociali.

In termini diversi, ma non con diversa sostanza, questa argomentazione era, implicitamente, uno dei cardini della linea dell'EUR.

Per motivare l'attacco al salario se ne inventano di tutti i colori, dati falsi, argomenti pretestuosi, paccottiglia economica ed ideologica del più basso livello.

Sarebbe divertente addentrarsi e contestare le singole affermazioni, dati e cifre; nell'economia di questo articolo si appesantirebbe troppo il ragionamente che vuole essere prevalentemente politico, d'altronde l'intervento del compagno Capanna riportato su questo numero del giornale dà, per ora, indicazioni sufficienti.

L'attacco al salario

Il padronato chiede al sindacato di assumere una «visione globale del salario»; cioè che operazioni sul salario possano farsene a condizioni che il monte salari complessivo diminuisca in termini reali.

«Ad un certo punto è parso che il sindacato recuperasse la visione unitaria del salario: è avvenuto nel '77, quando capì che se si volevano migliorare ulteriormente le pensioni e le retribuzioni dirette, oltre che aumentare la produttività, occorreva intervenire in senso riduttivo su altri elementi salariali.

.....Ma questa consapevolezza del sindacato durò soltanto una breve stagione....;

E oggi.....anche la materia dell'indennità di anzianità viene rimessa in discussione.
(Mandelli)

I sostenitori della «riforma del salario» dovrebbero riflettere a lungo su queste affermazioni dedl padronato.

L'impressione che viene da una lettura attenta dei documenti padronali, è che la Confindustria abbia capito benissimo che il Sindacato si trova fuori gioco; può tentare di rincorrere le richieste salariali ma si viene a trovare in pesante contraddizione con tutta la sua strategia e quindi immobilizzato.

Se ne accorge chiaramente Massacesi:

«.....Non vi è soluzione sindacale capace da sola di contrastarne gli effetti negativi; soprattutto non è una soluzione fare il bilancio delle richieste di nuovi indiretti o diretti aumenti salariali..... né per questa via si sanano interne fratture organizzative dei richiedenti né si ricreano reali condizioni di unitarietà di azione politico-sindacale.

D'altro canto il sindacato non può sostenere che solo in Italia si è riusciti a sviluppare e mantenere il potere d'acquisto e al tempo stesso invitare gli imprenditori a «fare le spese» perché si accorge che quel potere di acquisto non è stato salvaguardato. Bisogna scegliere o l'uno o l'altro argomento, insieme fanno a pugni».

Questa contraddizione, che il padronato coglie, opera nella direzione di trasformare questo sindacato che era approdato a una volontà di cogestione, in un sindacato neocorporativo.

Su queste tendenze, dominanti, di tipo neo-corporativo, come pure su tutta la questione sindacale mi riprometto di intervenire con un successivo contributo.

Vorrei in ultimo tirare una sintetica conclusione: la difesa del salario è oggi questione politica fondamentale nello scontro di classe; a partire da una vittoria su questo terreno è possibile fermare l'offensiva padronale ed aprire grosse contraddizioni all'interno del suo fronte.

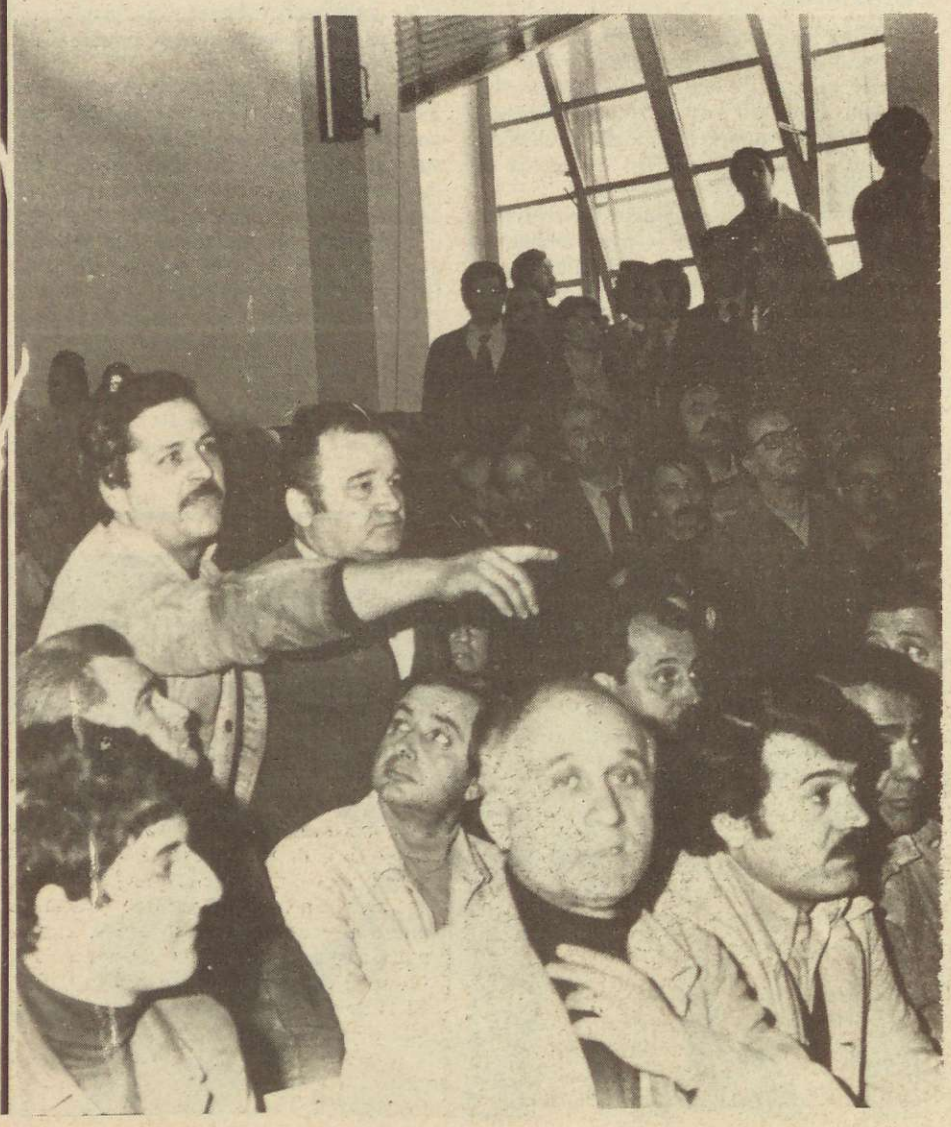
I referendum

«Noi ci auguriamo, come si augura il sindacato, che prevalga la forza della ragione piuttosto che la ragione della forza».
(Massacesi)

Il padronato teme i referendum: sa che può perdere.

Mentre con un Sindacato ridotto in queste condizioni sa che può spuntare molto di più.

Questo ci deve rafforzare nella convinzione di non accettare alcun baratto, bensì intensificare la campagna di raccolta di firme.



L'intervento di Capanna

Noi affermiamo cio' che voi negate

(Pubblichiamo l'intervento che Mario Capanna ha svolto a nome di Democrazia Proletaria al convegno Confindustria-Intersind tenutosi a Roma il 18 marzo 1981. La nostra presenza a questo convegno ha una piccola storia che spieghiamo (come ha fatto Capanna introducendo il suo intervento in quella sede) a scanso di equivoci. Non è mancato, infatti, lo scemo di turno (nel caso specifico Benvenuto sull'Unità di sabato scorso) che lamentava la presenza di DP al convegno dei padroni pubblici e privati. Il sindacato una volta parlava con le lotte; ora, rifiutando di partecipare ai convegni dei padroni, forse perché gli operai non si fidano... se poi si lasciassero convincere?

La piccola storia, dunque: qualche settimana fa DP ha chiesto a Merloni di designare un esponente della Confindustria per partecipare ad una dibattito pubblico sui temi sollevati dai due referendum promossi da DP, visto che interessano milioni di lavoratori e, come controparte diretta, il mondo imprenditoriale. La risposta è stata l'invito al convegno. DP ha accettato, non volendosi rifiutare di andare «nella tana del lupo» per così dire. Capanna ha, comunque, all'inizio del suo intervento insistito perché si arrivasse al pubblico confronto; l'Intersind e la Confindustria hanno accettato. DP estenderà l'invito anche al PCI e al sindacato, affinché nessuno possa sottrarsi alle sue responsabilità di fronte a problemi che investono tutti i lavoratori e tutto il proletariato in questo paese).

Ormai nel nostro paese non c'è discorso politico che non inizi con una celebrazione della crisi e della necessità dei sacrifici che debbono affliggere i lavoratori, in cambio di una salvezza futura, determinata da una maggiore aggressività delle nostre merci sul mercato mondiale e dalla ripresa dell'accumulazione, feconda dispensatrice di investimenti e di rinnovato fiorire di posti di lavoro.

Si assiste sempre più ad un uso che definirò manipolato, per non chiamarlo terroristico, delle analisi e delle previsioni economiche, per giustificare ogni sorta di attacco al salario e all'occupazione: analisi e previsioni che vengono poi costantemente smentite — dopo avere assolto la loro funzione politica — dalla scoperta di una crescita produttiva che negli ultimi anni ha superato quasi ogni altro paese europeo.

Così talune misure inflattive del governo vengono propagandate come strumenti di lotta all'inflazione e la mobilità, che precede la disoccupazione, come «politica attiva» per l'occupazione.

Nel biennio '78-'79 i provvedimenti governativi ed il contenimento salariale nelle richieste contrattuali sono stati giustificati con la minaccia di una crescita zero, proprio quando l'Italia stava vivendo una sorta di boom economico.

Così scopriamo che nel 1980 nel nostro paese il prodotto interno lordo è cresciuto (secondo dati recenti dell'ISCO) tra il 3,9 e il 4,1 per cento rispetto al '79. Ma a fronte di questo incremento, l'occupazione nel 1980 rispetto al '79 aumentava solo dello 0,4 per cento.

Inoltre nei primi nove mesi del 1980 (secondo dati forniti dalla Dresdner Bank) la paga oraria nell'industria manufatturiera tedesca era di 22,20 DM, mentre in Italia era l'equivalente di 17,25 DM. Dice niente questo dato in relazione alle dispute sul costo del lavoro?

Si è tentato di far credere — e per molti versi l'operazione è riuscitâ — che ci si trovasse di fronte ad una caduta verticale dei tassi di accumulazione. Si badi: noi non neghiamo che ci sia stata e ci sia una crisi. Ma noi affermiamo ciò che voi invece negate. In effetti crisi c'è stata ma è stata ed è crisi dello sviluppo distorto di questa società, è crisi dell'assetto capitalistico internazionale e nazionale, crisi di un sistema economico e produttivo che genera fame e sottosviluppo, sgretola il sud e non solo in Italia, distrugge la natura e l'ambiente, induce bisogni e consumi sempre più distanti dalle esigenze reali dei cittadini.

Ora la situazione è questa: pur di non affrontare una redistribuzione equa delle risorse e del reddito e perciò una redistribuzione di potere tra le classi sociali nel paese — dove, bisogna ricordarlo, il 10 per cento della popolazione ha in mano la metà delle ricchezze reali — si è messa in moto una gigantesca operazione di riconversione industriale, che comporta distruzione di forze produttive, un peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro.

Questa è la base dei grandi inni, qui uditi, alla centralità del profitto, anzi alla deificazione del profitto.

Questo processo di accumulazione rapida e forzata, attuatá attraverso una drastica riduzione del monte salari dei lavoratori dipendenti, al fine di finanziare gli enormi costi della riconversione industriale e finanziaria, non solo è destinato ad aumentare a dismisura le sperequazioni sociali e a tagliare la strada ad un modello di sviluppo nuovo e alternativo, ma a ben vedere è di corto respiro se guardata dal vostro stesso punto di vista.

Di questo passo infatti, facendo pagare ai lavoratori italiani la competitività delle vostre merci sui mercati esteri, avrete tra non molto che la famiglia media italiana non potrà più acquistare non dico un'automobile o un frigorifero, ma un paio di scarpe.

Si è detto in questi anni (e purtroppo non solo da parte vostra) che il salario è una variabile dipendente. Così dipendente che esso dovrebbe variare sol che voi lo esigiate in base al tasso di accumulazione richiesto dalla vostre aziende.

Ma di questa accumulazione forzata ed eventualmente ottenuta dalla pelle dei lavoratori che cosa si intende fare?

Intendete forse riqualificare l'apparato produttivo investendo in ricerca e sperimentazione, invertendo così la situazione di arretratezza complessiva che il nostro paese registra stando a rimorchio dei paesi europei più avanzati?

Intendete forse ammodernare gli impianti, aumentando la produttività ma abbinando ad essa la eliminazione dei lavori pericolosi, ripetitivi, faticosi, noiosi e insieme aumentando l'occupazione in base al principio del «lavorare meno e lavorare tutti»?

Intendete forse automatizzare e informatizzare i processi produttivi per migliorare la qualità dei prodotti invece che espellere forza lavoro?

Intendete forse sperimentare una via di autonomia nazionale nell'approvvigionamento di materie prime e di fonti energetiche attraverso un rapporto paritario con i paesi terzi?

Non vediamo niente di ciò all'orizzonte, niente che legittimi la linea scelta da voi di fronte alla maggioranza di questo paese, se non la spinta volta a scatenare una ondata restauratrice e autoritaria.

Questo convegno un obiettivo almeno, di sicuro, l'ha centrato: quello di ribadire dinanzi al movimento operaio che la lotta di classe esiste e continua e che voi per primi la imponete.

Se l'assenza da questi lavori di Lama, Carniti, Benvenuto significa che il movimento sindacale riprende atto di questa verità dopo l'accecamento dell'Eur, allora la loro assenza è una cosa buona perché non è sintomo di debolezza.

Già ora voi vi trovate di fronte alla ripresa di un tentativo di resistenza e di controffensiva operaia che si incentra sulla iniziativa che è in corso, con notevole affermazione come sapete, dei due referendum popolari.

Essi vogliono essere e sono uno strumento e una sfida.

Uno strumento messo a disposizione di tutti i lavoratori e dei cittadini perché possano pronunciarsi direttamente, per la prima volta nel nostro paese, sulle questioni dell'economia, del rapporto tra salari e profitti, tra lavoratori e datori di lavoro. Si tratta realmente di due referendum di democrazia economica.

Sono una sfida rivolta a voi e al governo per una concezione diversa dei rapporti in tutto il mondo del lavoro, nella società, per esigere una maggiore eguaglianza tra tutti i cittadini.

Ritengo che sbagliate di grosso se pensate che questa sfida potete vincerla con la durezza della vostra impostazione.

Democrazia Proletaria vi augura buon lavoro, naturalmente sperando, nell'interesse dei lavoratori, che non vi riesca bene.

Arafat non è ospite gradito della giunta milanese

Yasser Arafat, leader dell'OLP, non è un ospite 'gradito' alla giunta comunale di Milano (PCI, PSI, PSDI, PR). A questa assurda concusione si è arrivati in una riunione di consiglio, dopo che su proposta di Capanna e Pollice di DP era stato posto all'ordine del giorno la decisione di invitare una delegazione dell'OLP a Milano, in un rapporto politico-culturale con l'amministrazione e la cittadinanza democratica della città.

Scandalose e proccupanti sono state le motivazioni con cui è stata respinta la proposta di DP.

Per Tognoli, sindaco di Milano, la giunta «non ha le competenze» scaricando tutto sulle «norme che regolano i rapporti tra gli Stati». Come dire «se la veda il governo, la giunta milanese non intende esporsi».

Hasdà, liberale: «Non è certo invitando un terrorista come Arafat... la codiddetta OLP ha lo scopo dichiarato di distruggere Israele...»

Sorprendente, ma spiegabile, il tono di Zola, democristiano di CL che propone che Milano si faccia sede di una conferenza per la pace in Libano e Medio Oriente con tutte le forze in campo.

Banfi del PCI a sua volta fa un discorso cifrato per cui alla fine non si capisce cosa farà il suo gruppo, evidentemente ancora incerto se votare secondo coscienza o secondo il rispetto dei vincoli di giunta. Finetti, segretario del PSI, non ha problemi invece: per lui è stata «una serata inutile» e quelli che hanno presentato la mozione «sono ammalati di propaganda e cultura che fu della sinistra barricadera» e poi ci sono «le posizioni arroganti ed equivoche di Arafat sul terrorismo nel nostro paese».

Alla fine il PSI respingerà la mozione, votando quella proposta dai capigruppo sulla linea di Tognoli.

Pollice di DP ricorda, a coloro che dicono che Milano non ha lo «status» per occuparsi di simili questioni, che in precedenza il Consiglio si era occupato di fatti come Danzica, Praga, Nicaragua e Salvador, ma che evidentemente a Finetti e Tognoli interessano in questa fase di più i missili NATO che non la solidarietà internazionale e gli sforzi di pace.

Capanna conclude e motiva nuovamente la sua mozione: «Il vero problema è che il popolo palestinese fa paura, perché si è intestardito a non morire, è uno dei popoli arabi non impregnato di fanatismo religioso ed è progressista e l'OLP è la sintesi di questo popolo. Questo è il vero problema, sennò un Reagan e un Breznev avrebbero difficoltà a trovare qualche centinaio di chilometri quadrati di terra? No, si ha invece il timore che quel popolo possa costituire un esempio politico e sociale per ulteriori evoluzioni nella zona, che non piacciono a chi comanda il mondo. Il vero timore è che Arafat possa venire a Milano ed avere un incontro con la popolazione in piazza Duomo».

Intanto il PCI si è chiarito le idee e decide di asternersi, e tutti gli altri tranne il PdUP fanno blocco contrario.

lo stato si è assolto

I giornali continuano a sottolineare la sorpresa e lo sdegno di politici, magistrati, giornalisti, intellettuali, per la sentenza di Catanzaro sulla strage di Stato di piazza Fontana. Ma ha ragione Nicotri, nell'articolo accanto: fa meraviglia tanta meraviglia. La sentenza di Catanzaro, infatti, è solo la conclusione dell'affossamento della verità da parte dello Stato. Ma anche, non dimentichiamolo, del clima creato dagli organi istituzionali e da molti che oggi si meravigliano per la sentenza di Catanzaro, con l'uso «politico» del terrorismo. Da due anni, ormai (e il 7 aprile ne ' la punta più evidente) si criminalizza la storia di classe andando a ritroso negli anni, si riscrive la storia stessa degli ultimi dieci anni.

Lo Stato del processo 7 aprile non poteva che assolversi per la strage del 12 dicembre 1969. La sua mal celata ansia era solo la distruzione della «coscienza del Vietnam» che per la borghesia italiana è stata costituita dalla strage di piazza Fontana.

Ma la storia, in realtà, non si riscrive nella coscienza della gente, di coloro che non si arrendono allo stato di cose presenti. Tanta gente nelle piazze, nelle strade, tanta rabbia, tanta consapevolezza: e la presenza dei giovani che nel '69 erano all'asilo dimostra che la strage di Stato è già sedimentazione politica, è memoria storica, è acquisizione indistruttibile.

È un patrimonio che oggi va utilizzato nella dura lotta per evitare che si chiudano tutti gli spazi di libertà.

La strage di Stato

Assoluzioni e amnesie nel paese delle meraviglie

Giuseppe Nicotri

Un intervento di Giuseppe Nicotri, giornalista dell'Espresso, uno dei compagni che, a Padova, ricostruì gli elementi che obbligarono la magistratura a «battere» la pista nera.

Si fa un gran parlare, oggi, della nuova sentenza di Catanzaro sulla strage di Piazza Fontana. I giornali sottolineano la sorpresa e lo sdegno di politici, magistrati, giornalisti, potenti opinionmakers ed intellettuali vari, per il verdetto di appello. Verdetto di assoluzione generale, che somiglia molto ad una aperta amnistia-amnesia per le bombe e i morti di quell'ormai lontano «dicembre nero».

Francamente, mi meraviglio di tanta meraviglia. Ritengo, infatti, che la sentenza catanzarese sia la logica conclusione non solo della notissima strategia del depistamento e dell'affossamento di Stato, ma anche di qualcosaltro iniziato due anni fa. Iniziato, per l'esattezza, il 7 aprile '79. E portato avanti con gran fragore e determinazione, spesso anche con un pizzico di cinismo e crudeltà, proprio da quei giornali, politici, magistrati, giornalisti, potenti opinionmakers ed intellettuali vari che oggi si dolgono per il golpe (o per il blitz?...) di Catanzaro.

*Per due anni consecutivi s'è incessantemente martellato, con centinaia di mandati di cattura, su «responsabili» di una insurrezione di cui nessuno s'è mai accorto, su «responsabili» di rapimenti e uccisioni di leader dc come Moro, su «colpevoli» di casi di cannibalismo come quello di Saronio, su uccisioni «oscure» alla Alceste Campanile, su cene «torbide» come quella tra Negri e Alessandrini, su «bande armate varie» di cui è impossibile dire come si chiamassero e quali armi avessero, su teoremi indimostrabili e indimostrati (ma santificati). Per due anni si sono fatti assurgere al ruolo di testimoni di Stato bugiardi, mitomani e «pentiti» di varia natura e interesse, per giunta macchiati di vari delitti (e quindi già «propensi» a compiere altri delitti, compreso quello di «arrotondare» le testimonianze e i pentimenti). Per due anni si sono additati al pubblico odio «colpevoli certi», schiacciati «da prove certe», rei di qualunque infamia e di reati senza fine (e, magari, senza prove: ma tralasciamo le sottigliezze...). Per due anni s'è criminalizzato a ritroso, e ad ondate sempre più ampie, un decennio di lotte, di manifestazioni, di occupazioni, di impegno politico, di impegno umano e intellettuale, di speranze, di errori, di illusioni, azzerando tutto nelle nozioni di «reato» e «banda armata». O addirittura etichettando tutto, uomini, storie, gruppi, destini, tragedie tra loro assai diverse, e spesso tra loro incomparabili, sotto il nuovo termine di «Organizzazione». Anzi, di «O.», come pudicamente abbrevia ormai più di un magistrato, ficcandovi dentro di tutto, dal '68 a Moro, dal '77 a Lotta Continua, dal pubblico al privato purché «estremista», da P.O. alle Br a P.L., passando per Senza Tregua, L.I. (che dio solo sa cos'è), Faro, Centro Nord, Fcc, ecc. Tanto che si dovrebbe riscrivere, in chiave giudiziaria, la famosa «**histoire d'O**», anzi l'histoire d'«**O.**».*

*Per due anni, ripeto, s'è fatto tutto questo: con accanimento, con casse di risonanza, senza soste né black-out... Nulla di più logico e conseguenziale, quindi, che questo processo di stravolgimento e capovolgimento dei fatti finisse col comprendere anche l'inizio della nuova histoire d'«**O.**». Un inizio, per l'appunto, datato soprattutto 12 dicembre '69. E perché mai la tappa che ha dato il via a questi 10 anni e passa di storia avrebbe dovuto scampare alla sistematica, e già avvenuta, opera di stravolgimento e riscrittura di quell'arco di avvenimenti? Era abbastanza inevitabile che il cerchio finisse col chiudersi. Se è vero che c'è stato il mai esistito pericolo di insurrezione, di cui sono «certissimamente» colpevoli Negri and C., è specularmente altrettanto vero che non c'è mai stata la esistita strage di Piazza Fontana (di cui sono «innocenti», anche se non certissimi, Giannettini e soci). Ragazzi, non solo «**la vida es sue no**» non solo la «vita è sogno», ma anche «**la muerte es sueno**»: è sogno anche la morte. O perlomeno la morte dei morti di Piazza Fontana e dintorni.*

Non capisco: ma che hanno da meravigliarsi e sdegnarsi di Catanzaro i politici, magistrati, giornalisti, potenti opinionmakers ed intellettuali vari, artefici dei presupposti che hanno partorito «anche», di teorema in teorema, le condizioni, le premesse, per l'ultima sentenza?

Certamente io esagero, come mio solito. Anche perché la realtà è ormai talmente «assurda», talmente scissa, da non poter essere rappresentata, secondo me, se non attraverso forzature e tendenze al grottesco. Del resto, forzatura per forzatura, grottesco per grottesco...

Però, pensiamoci un attimo. Non è strano che procure della repubblica ed uffici statali di cui per anni s'è scritto che avevano molte colpe antirepubblicane, di botto, dal 7 aprile in poi, siano assurti a garanti della legalità repubblicana? Che dire del fatto che il garante delle «prove certissime» del 7 aprile sia diventato, applaudito da tutti e non confutato da nessuno, quel procuratore della Repubblica di Padova, Aldo Fais, per anni attaccato dalla stampa per quelle che si definivano «stranezze», «distrazioni» e responsabilità relative al mancato stroncamento della cellula Freda-Ventura?

*Mi fa uno strano effetto, come di angosciante desolazione, che il «destino» abbia scelto proprio Calogero per «dimostrare» e raccontare la nuova histoire d'«**O.**»: il giudice dell'esistita cellula Freda-Ventura è diventato il giudice del teorema impossibile e della non esistita insurrezione!*

E che effetto fa constatare che il Pci ha dovuto puntare, per il compromesso storico e il suo ingresso nell'area di governo, proprio su Andreotti? Su uno dei nomi, cioè, che più emergono quando si parla di Giannettini, dei servizi segreti che depistavano i magistrati, oltre che di Sindona, di Caltagirone, ecc.

Nel '72 iniziai la mia avventura giornalistica avvertendo i giudici milanesi della pista padovana delle borse, quelle usate per trasportare gli ordigni del 12 dicembre '69. Esordii, cioè, trovando le prime prove clamorose a conferma dei sospetti del giudice Calogero, che, allora a Treviso, aveva rimesso per competenza a Milano la sua indagine sulla pista nera. S'è visto, poi, quanto la storia possa essere curiosa, imprevedibile e quante sorprese possa riservare. Ma non è per questo che se oggi trovassi prove decisive per ricostruire le responsabilità, poniamo, della strage di Bologna, avrei molte meno certezze nel sapere che uso farne. È perché avverto anch'io, forse per l'età, una sorta di grande stanchezza. A volte venata di angoscia. Che fare?

Roma: ultim'ora

Un enorme corteo, di circa 20.000 compagni "reali" sta affluendo in Piazza Navona al momento in cui scriviamo. Aperto da Pietro Valpreda, che parlerà con Luigi Saraceni, alla fine della manifestazione, con un lunghissimo spezzone di Democrazia Proletaria, dei Collettivi Universitari e chiuso dalla Autonomia organizzata, questo corteo è una grande risposta alla sentenza di Catanzaro e un clamoroso sberleffo per l'asse PCI-Pdup-Mls-Anpi che, ieri, non ha radunato più di 2.000 persone.

Una dichiarazione

12 anni di lotta tra il tentativo di coprire le responsabilità e la ricerca della verità

Il senatore della sinistra indipendente Libero Riccardelli già magistrato presso la procura di Milano ci ha rilasciato la seguente dichiarazione sulla sentenza della Corte d'Assise d'appello di Catanzaro:

«La decisione di Catanzaro costituisce un apporto non indifferente e forse definitivo al processo di involuzione, di progressivo imbarbarimento delle condizioni di vita della nostra collettività. Dobbiamo però evitare di prestare attenzione solo alla pronuncia, al contenuto di questa sentenza e cadere nel giochetto di aspettare la motivazione, per vedere se effettivamente la pronuncia corrisponde o meno alle risultanze processuali, se è giusta o meno l'assoluzione per insufficienza di prove. Io non conosco con profondità gli atti processuali da poter dare un giudizio sulla pronuncia in se stessa. Certo, se si considera un aspetto che è evidente per tutti, e cioè la situazione delle prove per Valpreda e per Freda e Ventura e si vede che questa situazione di prove è stata poi tradotta in un'identica valutazione conclusiva, è chiaro che anche questa sentenza denuncia in qualche modo l'intenzione di adeguarsi a quella che è stata l'impostazione data fin dal 12 dicembre '69 alla ricerca delle responsabilità per la strage di Piazza Fontana.

Il problema non è, allora, di aspettare la sentenza, ma di interpretare questa lotta continua che vi è stata tra il tentativo di strumentalizzare la strage, di coprire le responsabilità dando un indirizzo fazioso alle indagini fin dal primo momento: con le direttive del Ministero degli Interni, gli atteggiamenti delle Questure di Roma e Milano, con la sottrazione del processo al giudice naturale, col portare il processo a Roma in un quadro di costante collegamento-connivenza tra uffici giudiziari romani e gruppi politici democristiani. Lotta tra questa tendenza, dicevo, con quella che a volte è risultata vincente, quella di una ricerca effettiva, reale della verità che si è fatta con l'indagine del giudice Stiz ed è passata attraverso le indagini di Alessandrini, di D'Ambrosio e che purtroppo oggi risulta perdente, quasi definitivamente.

Questo ci impone di risalire dalle vicende processuali all'individuazione delle forze del sistema che hanno avuto la forza di imporsi ad una realtà che emergeva e non per forza documentale ma per spinta e mobilitazione di intere masse popolari e preoccuparci, perché questa vittoria della tendenza a sopprimere la realtà, a non individuare le responsabilità, a lasciare impuniti gli uomini politici, i burocrati, i militari che erano coinvolti nella strage o nella copertura delle relative responsabilità, non è un semplice atto di involuzione ma un sintomo di un concreto pericolo della sopravvivenza dello stesso carattere democratico del nostro ordinamento.

Io non so, oggi, che cosa si può fare. Certo, tecnicamente, poco, il ricorso alla Cassazione sarebbe ridicolo prima che illusorio se ci portasse a sperare che sia portato un equilibrio, se non a galla una verità. Probabilmente vi sono altri strumenti tecnici, vi può essere un'inchiesta parlamentare, articolata in modo un po' più serio che l'inchiesta Moro e l'inchiesta Sindona. Vi possono essere iniziative che partono dalla società civile; vi possono essere dei tribunali popolari per cercare di ricostruire, in contrasto con questa realtà ufficiale, la realtà vera, la verità. È chiaro che tutti questi sono degli espedienti tecnici che possono valere o non valere a seconda delle forze che li sorreggono. Tutto questo può avere un significato, un valore se la reazione e l'indignazione si trasformano in una mobilitazione popolare e delle forze politiche che pretendono di rappresentare le masse e gli interessi popolari».

Le reazioni della gente

'Ora piu' che mai Catanzaro l'ha insegnato: il vero terrorismo è quello dello stato'

Umberto Gay

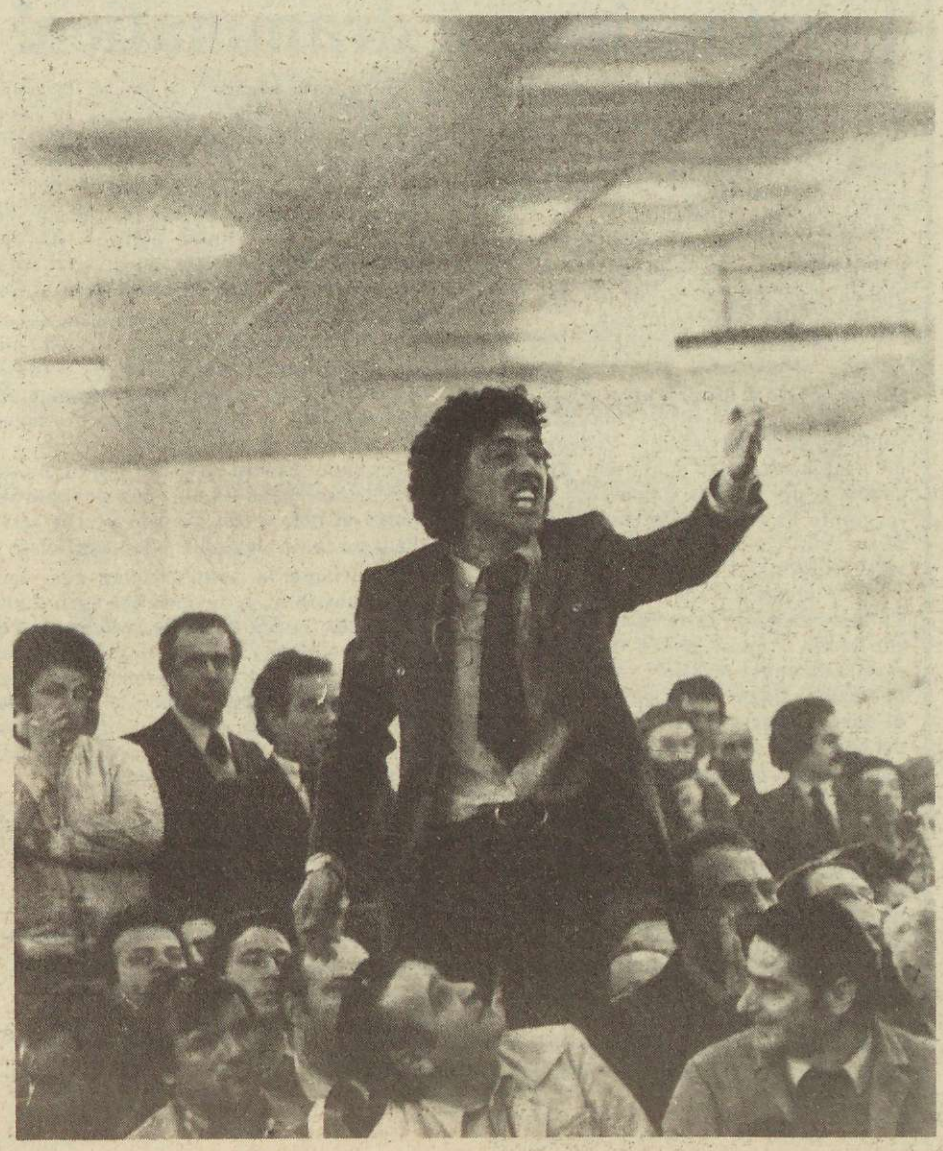
Dopo la sentenza di Catanzaro, Milano si è riversata in piazza Fontana: tutto un filone politico, una cultura che rispuntava con una eccezionale chiarezza di giudizio e di valutazione.

Era passata al massimo un'ora da quando la corte d'assise di Catanzaro aveva emesso il verdetto su P.zza Fontana, che Milano ha iniziato a reagire contro l'ennesimo assolvimento di se stesso compiuto dallo stato. Nei negozi, per strada, sui tram, all'università, man mano che la notizia si trasmetteva, quasi di bocca in bocca, la gente dava il via ai commenti e ai giudizi. Immediatamente una prima risposta degli studenti medi che, dopo veloci assemblee nelle scuole, si concentravano per un presidio davanti al luogo della strage. Molti e giovanissimi (la media nel '69 doveva avere 5 o 6 anni) che però davano l'impressione di essere ben informati su tutta la vicenda con la serietà e la ragionata rabbia che si sarebbero poi espresse, in termini quantitativi eccezionali, nella grossa manifestazione di sabato 21. Intanto dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura uscivano i primi delegati con il comunicato di protesta dei lavoratori che riportiamo integralmente: «*Il Consiglio d'Azienda della banca Nazionale dell'Agricoltura - Filiale di Milano — nell'apprendere la sentenza della Corte di Appello di Catanzaro sulla «Strage di piazza Fontana», giudica profondamente negativa e scandalosa tale sentenza che con l'assoluzione di Giannettini assolve gli apparati dello Stato, i cui ambigui collegamenti erano stati individuati con chiarezza nel primo dibattimento processuale, e che condanna i fascisti Freda e Ventura esclusivamente per associazione sovversiva, sollevandoli da qualsiasi responsabilità della strage.*

I lavoratori della Banca Nazionale dell'Agricoltura che hanno sempre respinto la logica con cui i giudici d'Appello hanno sin dall'inizio operato per un riequilibrio politico del processo accomunando gli anarchici e la cellula eversiva padovana, dichiarano inaccettabile una sentenza che non conferma le responsabilità già individuate e denunciano altresì il non operato della Commissione Inquirente sullo stralcio dell'Istruttoria a carico dei militari e di alcuni ministri che il dottor Fenizia subentrato al giudice Alessandrini dopo il suo barbaro assassinio, aveva loro rimesso.

I lavoratori della banca nel rispetto e nel ricordo delle vittime della strage e dei loro familiari che non hanno visto riconosciuto il loro diritto all'accertamento della verità, invitano tutte le forze politiche e sociali del Paese ad impegnarsi per la ricerca effettiva della verità che porti alla condanna dei mandanti e degli esecutori della strage.»

Come dicevamo, da tutte le parti giungevano echi di commenti, prese di posizioni e annunci di iniziative di protesta. La prima che si è svolta è stata quella ufficiale indetta dal comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano. Manifestazione decisamente ufficiale che, non a caso, ha aggregato non più di mille persone per lo più d'apparato delle varie forze politiche; discorsi: i soliti. Grande sdegno, immenso scalpore come se da trentacinque anni il potere non avesse ancora dato sufficienti riprove del proprio perfetto funzionamento. E poi, soprattutto, come se tutte le forze facenti parte del comitato antifascista non fossero le medesime formazioni dell'immobile arco costituzionale. Ma nessuno, sicuramente, si attendeva di più; ed è per questo che la splendida riuscita del corteo di sabato mattina dà ancora più soddisfazione. Al di là del numero di persone scese in piazza assolutamente inusuale per questi tempi (si parla di 20.000), era la composizione e le frasi che si sentivano a dare un senso profondamente positivo alla giornata di mobilitazione. Doveva essere un'iniziativa studentesca, in cui i compagni di Dp avevano un ruolo determinanete; man mano che i minuti passavano il concentramento in Fontana si riempiva di centinaia e centinaia di studenti, cittadini, democratici che si erano praticamente formati sugli avvenimenti della strategia della tensione. Era tutto un filone politico, una cultura che rispuntava con, nonostante tutto, una eccezionale chiarezza di giudizio e di valutazione. Frequentissimi i capannelli che si formavano; magari gente che non si vedeva da anni che, con estrema facilità, ricordava i discorsi, i giudizi, le teorie di 12 anni fa rendendole attuali ed aderenti alla realtà di oggi. E così da una prima sensazione di accorato stupore o superficiale indignazione i discorsi, gli slogans diventavano più incisivi e più chiari. «*Ora più che mai Catanzaro l'ha insegnato: il vero terrorismo è quello dello Stato*» era lo slogan più gridato e che, sicuramente, meglio sintetizzava la risposta a questa sentenza. Altrettanto chiari i titoli di molti volantini: «*Catanzaro: lo stato si assolve*» oppure: «*Lo stato si è assolto dalla strage di stato*». Insomma, man mano che le ore passavano, dando così il tempo di parlare e confrontarsi, sempre più chiaro appariva il giudizio prevalente. È questo stato, con le sue strutture, i suoi centri di potere, i suoi uomini che compì la strage di piazza Fontana e ideò l'intera strategia della tensione nel nostro paese. Perché ora meravigliarsi se i burattini escono puliti da tutta la vicenda? Non è sempre in mano loro il potere? Che fare, allora? Ed è proprio con questo ragionamento di fondo che si conclude il volantino della federazione milanese di Dp: « *... Può essere che i burattini che muovono le fila di chi ha deciso nella camera di consiglio di Catanzaro (e non diciamo che la magistratura è indipendente! Perché allora hanno sottratto a Milano il processo?) aspettino anche di vedere, per meglio preparare le prossime mosse, quale sarà la reazione del popolo, dei democratici, della coscienza civile di questo paese. Sta a noi, ora, dargli una risposta netta, inequivocabile e di massa!*»



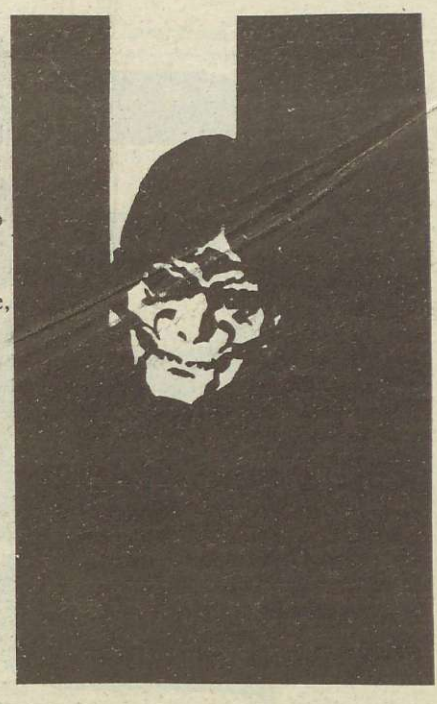
NO!

A lungo discussero il pro e il contro,
Lamentando tutti il disordine che era grande,
La minaccia che li sovrastava. E infine, vennero
Ad una decisione, gli abitanti della città.

Presero ad erigere dovunque strumenti di morte,
E si vide gente mite invocare il sangue, e
Nelle piazze si levavano i supplizi, e
Alla loro paura diedero il nome di giustizia.

Dunque, ciò che volevano bandire, la guerra,
Impose le sue leggi, il suo passo spietato.

Merce divennero, e numeri, nella conta
Ormai dilagante che li inghiottiva, lividi
Riflessi di uno specchio muto affondando,
Trascinati loro malgrado nel gorgo.
E il resto, puoi chiederlo al vento.



Assassinio Varalli

E c'è un altro processo finito male

Con una diminuzione da 10 a 6 anni si è concluso a Milano il processo d'appello al fascista Braggion per l'assassinio del compagno Varalli

«...Nella sinistra impugnava una spada. Brandiva questa spada, colpendo ora un bimbo, ora un operaio, ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle. Nella destra teneva una bilancia; nella bilancia venivano gettate monete d'oro da coloro che schivavano i colpi di spada.(...)». Questa la splendida descrizione della Giustizia fatta da E. L. Masters nella sua «Antologia di Spoon River». Ed è proprio questa l'immagine che ci è tornata alla mente dopo aver assistito al processo d'appello per la morte di Claudio Varalli, militante del Movimento Studentesco. Già mentre ci recavamo al palazzo di giustizia, lunedì scorso, eravamo attraversati da un sottile senso di angoscia. Solo da pochi giorni lo stato si era assolto dalla sua strage alla Banca dell'Agricoltura; e, come tutti avevamo ben capito, il senso di quella sentenza non era un semplice incidente. Ma, pensavamo, l'aula sarà piena di compagni, di studenti, di democratici. Sei anni fa, migliaia di persone arrivarono ad assaltare la sede provinciale del Msi per inchiodare il nazista Braggion e tutti i fascisti alle loro colpe; e un altro compagno, Zibecchi, morì in quell'occasione schiacciato da un camion dei carabinieri. Entriamo nell'aula e subito è chiaro come andrà a finire: vuoto lo spazio destinato al pubblico; solo gli avvocati e la corte. In un angolo, come schiacciati, i genitori di Claudio hanno la faccia, impietrita, di chi assiste ad un ennesimo omicidio del loro figlio. Il gabbione degli imputati è vuoto. Braggion è libero, ha la libertà provvisoria: è tanto malato, il poverino. Certo centinaia sono i detenuti che muoiono in carcere malati e non curati; ma non tutti hanno da pagare 15 milioni di cauzione. Il Presidente interroga il nazista: «mi sono difeso, mi hanno aggredito. (...) Non ho mai fatto parte di gruppi politici, non ho mai fatto politica. Sono un cattolico di destra. (...) Giravo armato perché avevo ricevuto alcune minacce telefoniche. Sapete com'era il clima nelle scuole in quegli anni. (...) Ho sparato due colpi da dentro l'auto dove tenevo l'arma, e uno quand'ero fuori. Non ricordo di aver visto nessuno per terra, ero in uno stato confusionale». Si potrebbero scrivere pagine e pagine raccontando le deposizioni dei molti testimoni che videro distintamente Braggion prendere accuratamente la mira, mentre i compagni fuggivano, e sparare almeno cinque colpi; si potrebbe raccontare il curriculum politico di Antonio Braggion: la sua militanza in Avanguardia Nazionale, la fama di picchiatore che si trascinava dietro. Ma perché perdere tempo? Potrebbe servire forse a qualcosa? Già nel processo di primo grado era stato condannato a soli dieci anni (5 per eccesso colposo di legittima difesa, 5 per porto abusivo d'arma); ora la sentenza è stata identica, ma gli anni sono diminuiti a 6. Proprio così: la vita di un compagno morto col cervello spappolato da un proiettile vale sei anni (comunque in libertà provvisoria); prendere la mira contro un gruppo di persone che fugge, sparargli alla schiena è semplice legittima difesa!! Siamo usciti dall'aula del processo svuotati e stanchi dentro. Per carità: non per eccessivo stupore. Forse l'aspetto più brutto era la totale mancanza di pubblico che ancora una volta dimostra come ci sia poca chiarezza nel rivendicare il nostro passato non capendo l'immensa importanza di compiere un'operazione di costruzione e difesa di una memoria storica.

referendum

Il sindacato ha voluto contrastare i due referendum piu' che definire una strategia di lotta

Stefano Facchi

Abbiamo ormai coperto metà del tempo utile per la raccolta delle firme, ed è possibile tirare un primo bilancio, anche se parziale, dell'andamento di questa campagna che, per la prima volta, vede una nostra proposta ed iniziativa al centro della attenzione e del dibattito politico del paese.

Il grande successo che l'iniziativa riscuote dal punto di vista dell'adesione, dimostra che abbiamo colto nel segno, sviluppando una proposta estremamente unitaria, in grado di coinvolgere settori che vanno ben al di là di quella che può essere considerata la nostra area di influenza.

Non sono pochi i compagni che, andando davanti alla propria fabbrica, nel quartiere o nei paesi, si sono stupiti davanti alle code di gente che vuole firmare; e, cogliendo le battute, le piccle discussioni che si formano ai banchetti (magari le sferzatine al delegato troppo settario che non vuole firmare), non è difficile capire che queste firme, nella maggior parte dei casi, non sono vissute come una adesione passiva, ma come possibilità di esprimere la propria rabbia, le frustazioni accumulate in questi anni.

Lo si capisce anche dal «tifo» con il quale si sostiene l'iniziativa, dall'interesse nel seguire i dati, dall'isolamento in cui viene a trovarsi chi, non avendo capito nulla, pensa di cavarsela sparando a zero sui referendum.

Certo qualcuno potrebbe obbiettare che si tratta comunque di una delega, ed avrebbe ragione; ma se si sa cogliere l'entusiasmo di chi firma e, soprattutto, l'aria che si respira in fabbrica attorno a questi referendum, si avverte che c'è ancora la possibilità e la voglia di costruire. Bisogna evitare le facili ed inutili equazioni, poiché è ovvio a tutti che queste firme che noi raccogliamo, non sono oggi traducibili in capacità di mobilitazione, ma sono certo un terreno fertile, un prezioso riferimento per costruire una battaglia di opposizioni.

Dalla contingenza sulle liquidazioni e lo Statuto dei Lavoratori, infatti si passa poi a discutere di salario, di fisco, delle nostre condizioni di vita; si analizzano gli arretramenti e le sconfitte, si parla della Fiat, dei licenziamenti, del potere in fabbrica.

Del resto questa situazione è stata ben valutata e compresa anche da chi vede questi referendum come il fumo negli occhi, ed è iniziata la corsa affannosa alla ricerca di una proposta capace almeno di arginare il successo di questa campagna.

Non è mia intenzione, qui, di fare una analisi dettagliata delle proposte emerse da Montecatini da una parte, e da PCI dall'altra; mi interessa, al contrario, vedere l'effetto che queste proposte hanno sortito tra i lavoratori.

Va detto subito che la vicenda di Montecatini, al di là del clamore avuto tra gli organi di informazione, non è certo nata e vissuta tra grandi aspettative dei lavoratori; la mancanza di una consultazione seria nelle fabbriche, ed il modo in cui si andava preparando questa scadenza, avevano già fatto capire che, almeno per quanto riguarda il metodo, eravamo alle solite.

Alla Pirelli, invece, la consultazione c'è stata, ed è stata capillare: prima una assemblea generale, poi assemblee di reparto. Il fatto è che, a fronte di un dibattito molto acceso che ha visto largamente maggioritaria l'adesione ai nostri referendum, i delegati che sono andati all'assemblea di Cinisello hanno portato un documento dove non appariva nemmeno la parola «liquidazione».

Per non dire, poi, che la posizione emersa a Cinisello, è stata bellametne dimenticata a Montecatini.

Per quanto riguarda i contenuti, inoltre, a chi sta in fabbrica non è sfuggita una questione fondamentale: visto che il sindacato va a discutere di liquidazioni perché tirato per i capelli da D.P., due sono le possibilità: o si schiera a favore dei referendum, oppure significa che ha già in mente la solita tiritera: avere un piccolo contenuto sulle liquidazioni, avendo già in mente di cedere qualcos'altro.

Ed il qualcos'altro, in questo caso, è la questione del salario dove, proprio in presenza di una organizzazione del lavoro che tende ad un appiattimento delle mansioni, si scopre la profesionalità, imboccando la strada del corporativismo, e si decide di andare a vendere la salute degli operai (aumenti legali alla nocività); infine si decide di rinviare la vertenza con il governo sul fisco, che è uno dei problemi maggiormente sentiti dai lavoratori.

La reazione a Montecatini è stata quasi di stizza da parte dei lavoratori, che vedono ancora una volta un sindacato impegnato più a contrastare una iniziativa giusta come quella dei referendum, che a costruire ed a definire una strategia che sia ameno di tenuta. La cosa che è chiara a tutti è che se oggi si parla di liquidazioni in tutte le salse, lo si deve al successo dei 2 referendum, e questo spinge a firmare con ancora maggior convinzione.

Ancora una volta la scelta delle organizzazioni sindacali è quella di scendere in campo con una proposta che si pone in antagonismo con la scelta fatta da centinaia di migliaia di lavoratori di firmare i referendum, con l'unico scopo di diminuire i costi per le imprese, smorzare gli effetti dirompenti, e chiudere al ribasso; tutto questo i lavoratori lo capiscono perfettamente.

Quello che pare invece in qualche modo riuscire al sindacato ed al PCI (le cui proposte sono peraltro molto poco conosciute), è il tentativo di creare confusione, facendo leva soprattutto sulla disinformazione, in particolar modo attorno a questioni tecniche e cavillose.

Da una parte vi sono i discorsi chiaramente falsi sulla annullabilità e sulla inefficienza del referendum sulle liquidazioni per quanto riguarda il recupero dei soldi persi sino ad oggi; ma non va sottovalutato un altro elemento di confusione, più strisciante: comincia a farsi strada l'idea, dovuta appunto alla disinformazione, che, essendo partite queste iniziative, non si possano più fare i referendum, quindi non serve a nulla la raccolta di firme.

Ora, queste questioni non sono per nulla secondarie: certo, là dove siamo presenti è facile smentire e fare chiarezza; rischiano invece di diventare pericolose là dove non vi sia la possibilità di una presenza, dove manca il contatto diretto con la gente (pensiamo a molti comuni, fabbrichette etc...).

A questo quadro, dobbiamo inoltre aggiungere che la Confindustria è scesa in campo con una arrogenza ed una determinazione che non si vedevano da tempo.

Quel che però è più grave, è che la Confindustria si trova ad operare davanti ad una classe operaia molto indebolita; il suo discorso rischia di fare presa proprio perché si lega a tutta una visione dell'economia e del paese che negli ultimi anni è stata sostanzialmente sostenuta anche dalle forze del moviemento operaio, disarmandolo ideologicamente. Il pericolo della catastrofe, il crollo dell'economia nazionale, il costo del lavoro, la concorrenzialità: su questi temi il martellamento è stato incessante, ed oggi molti lavoratori si trovano sguarniti, senza una capacità critica davanti a questa offensiva.

Questo ci fa capire che, dal 16 febbraio ad oggi, il quadro è notevolmente cambiato, ed è indispensabile che da parte nostra vi sia la massima capacità di agitazione politica, che sappia essere elemento di chiarezza, capace di mantenere e sviluppare il tessuto unitario e la capacità di rivolgerci a milioni di lavoratori, che ha caratterizzato la nostra iniziativa negli ultimi mesi.

Una cosa che a mio parere va compresa fino in fondo, è che questa campagna referendaria ha accresciuto in modo enorme le nostre responsabilità nei confronti del movimento operaio: i nostri interventi, le nostre scelte, trovano oggi molta più audienza che non nel passato, e non solo per quanto riguarda lo specifico dei referendum. Questo ci porta a due tappe obbligate, se non vogliamo passare alla storia come la nuova Penelope che fà e disfà con le sue stesse mani:

—l'impegno ad aumentare la raccolta delle firme, così da raggiungere un ampio margine di sicurezza ed amplificare l'impatto politico.

—la capacità di una gestione politica vincente, e non da piccolo partitino minoritario ed isolato.

Sarebbe un errore micidiale se, davanti alla contrapposizione Montecatini-referendum creata ad arte del sindacato, noi si cadesse nella trappola, e ci si arroccasse scegliendo la strada della contrapposizione a nostra volta!

Sottoscrizione: la situazione è drammatica!

Le spese crescono, la sottoscrizione langue: nella quarta settimana di raccolta non è entrato quasi nulla e nei tempi immediatamente successivi a quelli della pubblicazione del bilancio la scorsa settimana non si è vista alcuna schiarita.

C'è un contrasto stridente fra la crescita politica e del consenso popolare e la drammatica mancanza di fondi per far fronte anche solo alle spese quotidiane.

I banchetti si autofinanziano: ma quando affermiamo questo ci riferiamo alle spese vive di uscita e presenza in strada. Poi c'è la tassa mensile comunale per il suolo occupato e ci sono le scadenze rateali di pagamemto del materiale di propaganda. E per fortuna il consenso popolare raggiunto ha costretto la stampa a parlare di noi, così che la pubblicità più costosa ci viene risparmiata, per ora.

Si va incontro a spese sempre maggiori. La certificazione, fatta tutta da compagni che danno tempo e lavoro volontario, sarà seguita da nuove massicce spedizioni e dalle operazioni finali. Ogni passo ha un costo di denaro,oltre che di lavoro. La volontà dei compagni può superare la fatica e il sacrificio, non può vincere gli ostacoli posti dai costi obbligatori. Si può risparmiare sul piacere di produrre un materiale di propaganda più numeroso, più ricco, più rispondente alle molte idee che l 'esperienza e la fantasia dettano ai compagni, non sulle spese che i meccanismi economici e burocratici impongono.

Il comitato nazionale in questi giorni parla quasi solo di soldi. Ai compagni che tornano dai banchetti si chiede ancor prima delle firme, quanto hanno realizzato in sottoscrizione. La situazione è drammatica.

L'unico fatto negativo in questa iniziativa che dà frutti politici insperati è la mancanza di soldi: è l'unico, ma può da solo determinare il blocco dell'operazione. Non c'è nessuna entrata dall'11 marzo. Ben 70 milioni vanno restituiti a D.P. che ha versato 30 milioni a fondo perduto, ma che rischia di minare la sua sopravvivenza se non recupera i 70 milioni anticipati al Comitato nazionale.

Perciò è drammatico anche l'appello che oggi rivolgiamo a tutti coloro che credono in questa iniziativa, che l'hanno appoggiata fin dall'inizio, o che ne possono ora misurare la validità in base ai dati.

Facciamo ancora tutti uno sforzo, un sacrificio, ma scelto da noi, non dai padroni contro di noi; scelto proprio perché serve alla lotta contro la politica dei sacrifici.

Rilanciamo la sottoscrizione con ogni mezzo possibile, per evitare che ancora una volta nella nostra storia sia la mancanza di soldi a vanificare la volontà e la consapevolezza di operare per gli interessi dei lavoratori e delle masse oppresse, con chiarezza, al di fuori di ogni compromesso, senza alcun opportunismo, come lo scontro di classe oggi più che mai richiede.

Per sottoscrivere utilizzare il contocorrente postale n° 14793202 intestato a Giuliano Bombonato Via Vetere 3 Milano Comitato nazionale per i due referendum

Abbiamo la possibilità di sviluppare una grossa battaglia contro il settarismo e la cecità di chi non sa cogliere segnali clamorosi come questo che sta venendo dai referendum. Si tratta allora di entrare anche dentro alla consultazione con i nostri contenuti che, partendo da questioni oggi centrali come salario-fisco-liquidazioni e pensioni, portano avanti quella visione del mondo, dell'economia e dei rapporti di classe che ormai sta diventando patrimonio di tutti i compagni di D.P., e che è al fondo della scelta referendaria.

Se sapremo svolgere questo ruolo con la capacità di stare tra i lavoratori con tutti i loro problemi e le loro contraddizioni, riusciremo a rafforzare la nostra credibilità come forza del movimento operaio, capace di proporre battaglie di prospettiva, che vanno ben oltre alla campagna stessa per i 2 referendum.

Vi è, a questo punto, una ultima considerazione da fare, che riguarda l'andamento della campagna dal punto di vista organizzativo.

Dopo una partenza fulminante, stiamo assistendo ad un progressivo calo del numero di firme raccolte ai banchetti. Questo non è certo dovuto ad un calo di sensibilità nei confronti dell'iniziativa, tant'è vero che dove ci si presenta, le firme si raccolgono.

Si sta piuttosto verificando un inizio di logoramento di quei compagni che nei primi 40 giorni hanno dato l'anima per costruire il successo politico che oggi ci troviamo a gestire, ed ai quali non si può certo rimproverare la stanchezza; quello che è grave è che, al contrario, vi siano ancora molti, a questo punto troppi compagni che, per i motivi più diversi, non sono ancora scesi in campo; questi compagni, da una parte sottovalutano il problema, e dall'altra si fanno cogliere da un opportunistico entusiasmo, che li porta poi a concludere che comunque la raccolta di firme va molto bene, quindi non c'è bisogno di loro.

È a costoro che va rivolto un appello perché nel prossimo periodo vi sia un coinvolgimento di tutto il partito e di tutti i settori coinvolgibili attorno alla iniziativa.

Sarebbe davvero grave che, dopo aver colto nel segno dal punto di vista politico, ci ritrovassimo negli ultimi giorni a fare la corsa in salita per garantirci un ampio margine di sicurezza, solo per aver sottovalutato gli aspetti tecnico organizzativi della campagna, che vanno dalla raccolta delle firme, alla questione non secondaria della CERTIFICAZIONE, che richiede uno sforzo considerevole, e che pare essere sottovalutata in molti casi.

L'obbiettivo di 1 milione di firme è oggi praticabile, a patto che nessuno pensi che queste firme possano piovere dal cielo: è necessario uno sforzo ed un sacrificio al quale da tempo non eravamo abituati, e che non può essere delegato alle solite, vecchie federazioni che comunque hanno le spalle larghe, ma non possono fare certo i miracoli!

I referendum dopo Montecatini

Montecatini? Assente. Serve piu' informazione per rimpinguare il registro delle firme

Marco Mele

Abbiamo cercato di capire cosa succede nelle fabbriche, dopo la decisione del sindacato di aprire una vertenza sulla liquidazione e del PCI di proporre una proposta di legge. Intanto gli operai discutono di stangata e altre cose. E molti firmano.

È possibile, parlando dell'andamento dei due referendum, parlare di un post-Montecatini? La proposta di una vertenza nazionale sul recupero della contingenza ha determinato una flessione, un distacco, un minor slancio nell'adesione ai due referendum? E la contemporanea proposta del Partito Comunista? Così come per l'andamento generale della raccolta di firme è difficile capire la linea di tendenza: anche qui la situazione è un po' «a pelle di leopardo» come ci ha detto Michele della federazione bolognese di DP. Comunque, si può anticipare che non esiste, in genere, un post-Montecatini, né in positivo, né in negativo. In alcune situazioni, come a Torino, ma anche, probabilmente, a Milano si fa sentire una ritrovata sicurezza dei militanti del PCI; «*Si può ipotizzare* — dice Maria Teresa, indaffaratissima al centro milanese — *un aumento delle firme al referendum per lo Statuto dovuto al fatto che molti lavoratori del PCI non firmano più quello sulla contingenza avendo la propria proposta. Ma è solo un'ipotesi ancora da verificare, soprattutto quantitativamente*».

Né prima né dopo

Ma cominciamo a vedere la realtà delle singole situazioni. «*La gente firma lo stesso, non c'è stato un calo* — dice Marco di Mestre — *ti posso fare l'esempio della Mira Lanza, dove ad un turno abbiamo raccolto circa 300 firme, cioè il 50% dei lavoratori, senza averlo pubblicizzato. Alla Montefibre e al Petrolchimico siamo a 1.500 firme. Comunque, anche a Piazza Ferretto, dove abbiamo messo i tavolini sabato e domenica, la gente di estrazione più diversa diceva che questa proposta è la più concreta rispetto a quelle del PCI e dei sindacati in cui non c'è niente di concreto*». Insomma queste proposte incidono o no? «*Non incidono proprio per niente* — risponde una compagna di Pisa — *qui abbiamo raccolto firme in quasi tutte le fabbriche, con una media di circa un terzo dei lavoratori che firma: l'ultima raccolta, alla Motofides , ha prodotto 300 firme su 700 operai. La risposta del sindacato è molto debole. Per quanto riguarda le altre fabbriche, quelle più grandi, alla St. Gobain abbiamo 350 firme, alla Piaggio di Pontedera un migliaio, ma siamo ancora indietro rispetto ai 7.000 lavoratori e dobbiamo tornarci*». «*A Torino* — dice Ezio — *non c'è nessun prima e dopo, né prima né dopo Montecatini, né un prima e un dopo l'iniziativa fatta con l'esecutivo di DP alla Fiat, che ha fruttato 3.000 firme. La partecipazione è abbastanza costante; spesso la riuscita del banchetto dipende da come è stato preparato "dentro" dai vari compagni. Comunque la raccolta va bene, anche se c'è stato un cambiamento di posizione del PCI che adesso dà i volantini in cui definisce "inutile" il referendum; per fare un esempio, alla Lingotto, dove il PCI diffondeva il suo volantino, abbiamo raccolto 300 firme in tre quarti d'ora, venerdì alla Spa Stura con due banchetti abbiamo raccolto 800 firme. Insomma l'iniziativa del PCI mi sembra più tesa compattare i propri militanti che a bloccare i referendum*».

Montecatini, chi è costei?

A questo punto, forse, il discorso andrebbe un po' allargato, correggendo il tiro. Se appare abbastanza chiaro che, almeno finora, non c'è stata offensiva del sindacato e, praticamente, non ci sono state le grandi «consultazioni» sulla piattaforma di Montecatini, tuttavia c'è stato un rallentamento dei referendum. Sui motivi che possono concorrere a determinarlo, oltre ovviamente alla stanchezza e a una certa sicurezza dei compagni — «*Tiriamo il fiato, ce l'abbiamo fatta*» — interessante è l'analisi fatta da Michele della federazione di Bologna. «*Nelle fabbriche più politicizzate ci dicono "bravi voi di DP, ora il referendum non ha più senso, però siete stati bravi a smuovere le acque". Ma si tratta di settori molto limitati, di quelli che vanno ogni giorno in sezione o in zona sindacale. Nella stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro Montecatini è sconosciuta, c'è la più assoluta ignoranza rispetto ai referendum e alle proposte sindacali. Qui si tocca un tasto importante: finora hanno firmato i referendum tutti quelli che li conoscevano, che erano più che motivati a farlo, che erano informati di tutti i termini della questione. Il problema, adesso, è quello dell'informazione per più ampi settori. Noi, per esempio, eravamo caduti ad una media di 70 firme per banchetto e avevamo dovuto aumentare i banchetti. Allora abbiamo fatto un manifesto in cui abbiamo chiarito le cose rispetto a Montacatini, al PCI, all'andamento della raccolta. Ora dopo questa "campagna d'informazione" la media sta risalendo ed è sulle 120-130 firme a banchetto. La media regionale, tuttavia, non si è abbassata perché ad un calo di Bologna città ha fatto riscontro la partenza della campagna in provincia e in alcune parti della regione; in alcuni posti, come a Ravenna, il banchetto si fa davanti al Comune e quindi le firme non si contano, ma lì ce ne sono già ottocento e al comune di Parma mille oltre alle duemila ai banchetti*».

Ansaldo: il Cdf fa la «guardia»

«*Qui a Napoli i temi del dibattito sono altri* — afferma Lorenzo Piombo — *i disoccupati, la contestazione del sindacato all'Alfasud. Di Montecatini non si parla proprio. E i referendum registrano dati significativi come le 2500 firme all'Alfasud per ciascun referendum, o le 1800 all'Italsider di Bagnoli. E poi fabbriche dove ha firmato la stragrande maggioranza dei lavoratori, come alla Olivetti di Pozzuoli con 1028 firme su 1200 lavoratori, e dove ha aderito l'intero Cdf, promuovendo l'assemblea in fabbrica, o la Selenia con 1150 firme su 2000 lavoratori, la Remington con 350 su 700, la Mecfond con 750 su 1200 lavoratori nonostante che il Cdf, a maggioranza PCI, abbia vietato l'ingresso dei banchetti in fabbrica. Al CTO, i comunisti dell'ospedale hanno fatto un volantino contro, ma sono state raccolte 550 firme, praticamente tutti i lavoratori. Alla Sielte di Agnano il Cdf, invece, ha distribuito un comunicato invitando a firmare. Per quanto riguarda poi il PCI ci sono atteggiamenti contraddittori, alcune sezioni aderiscono ufficiosamente, vengono qui in federazione per dire che ci appoggeranno e firmeranno, magari senza dirlo ufficialmente, e c'è chi fa il muso duro, appunto come alla Mecfond e al CTO*».

«*Vuoi sapere se c'è stata una flessione dopo Montecatini e le proposte del PCI?* — mi fa Didi di Genova — *ti racconto quello che è successo all'Ansaldo, proprio dopo Montecatini. Pioveva, c'era la raccolte delle firme. Il Consiglio di Fabbrica aveva rifiutato la sala, allora gli operai l'hanno occupata. A questo punto è intervenuta la direzione chiedendo lo sgombero della sala. Allora il Cdf ha dovuto fare marcia indietro e "proteggere" i referendum, impedendo il tentativo della direzione. E molti del PCI hanno firmato... All'Ansaldo, dove ci sono tre comitati, siamo a 2200 firme, all'Italsider, invece, dove la CISAL ci ha prededuti, siamo solo a 750 e stiamo facendo un lavoro di risalita e di spiegazione tra i lavoratori. All'Italcantieri, roccaforte del PCI, siamo a 550. Questo per quanto riguarda la zona di Ponente. A Sestri Levante si sono raccolte più di 1000 firme, alla Ferrotubi, ai Cantieri Navali di Riva Trigosa, alla Lamep. Complessivamente siamo a 15.000 firme per Genova, con 6000 raccolte nel centro storico che comprende il porto, l'Inps, l'Italimpianti, la Siderexport, con l'adesione del Consiglio di Fabbrica, l'Ospedale S. Martino. La campagna tira*».

Sulla Sicilia, oltre alle notizie del paginone è da notare, come nota Nuccio Gaspare, il risultato alla Italtel, del settore telefonia, dove su 1400 operai si sono raccolte più di 700 firme con l'adesione del Cdf. «*Poi, a Termini Imerese, la CISAL ha diffuso un volantino alla Fiat in cui parla di "gruppuscoli" politici che cercano solo di disgregare, mentre la CISAL è una confederazione sindacale con un milione e mezzo di iscritti, a dispetto di Democrazia Proletaria. Ovviamente c'è subito stata la risposta, a dispetto della CISAL*».

E concludiamo con Roma. Il documento della federazione romana di DP sulla raccolta delle firme sottolinea «*il carattere di riaggregazione proletaria dell'iniziativa. Sono stati ripresi e allacciati per la prima volta contatti con 107 aziende e fabbriche, che possono costituire i punti di forza per ricostruire su più ampia scala l'opposizione operaia*». Dopo un'analisi dei dati settimana per settimana, giorno per giorno e banchetto per banchetto, il documento rileva la «*specificità*» dei dati relativi ai banchetti davanti ai posti di lavoro. Al 10 marzo erano stati organizzati 80 banchetti con 19.090 firme «*Vale a dire che il 35% dei banchetti e il 46% delle firme si sono avute nei posti di lavoro, dove ogni banchetto ha dato 238 firme di media contro alle 179 degli altri banchetti. Tutto ciò conferma la giustezza dell'impostazione di concentrare l'iniziativa nei luoghi di lavoro a scapito relativo dei banchetti di quartiere (su cui ci si potrà concentrare nella seconda fase della campagna)*». Rispetto al documento Montecatini, al documento è allegato un grafico che dimostra «*che l'iniziativa del sindacato e del PCI non riesce a bloccare la raccolta delle firme*». Dal 5 al 10 marzo il «trend» delle firme è positivo, con un massimo di 2298 firme il 5 e un minimo di 1233 il 9, sempre sulla contingenza. Il documento si conclude con i dati delle firme fabbrica per fabbrica. Ne riportiamo alcuni, tra i più significativi: alla RAI, fino a sabato, 2143 firme sulla contingenza con 250 nell'ultimo banchetto, all'Istat 271 sempre in un solo banchetto, all'Elettronica 561 firme con tre banchetti, alla Cassa di Risparmio 220 sulla contingenza con un banchetto, al CNEN della Casaccia 321 per un tavolo, al Poligrafico si è a quota 1021 con cinque banchetti, all'Aereoporto siamo a 3596 firme sempre per la contingenza, al Comune invece solo 120 firme con un banchetto, all'Autovox 273 con due banchetti, alla Stenon di Guidonia e alla Pirelli di Tivoli 621 firme per entrambi i referendum e ci fermiamo qui per ragioni di spazio.

Insomma Montecatini non incide, mentre forse incidono la mancanza di un'informazione più capillare e di uno spazio da riconquistare nei mass-media. Oltre al fatto che la stangata e la sentenza di Piazza Fontana hanno giustamente portato i compagni ad impegnarsi anche su altri terreni. Ma giustamente bisognerebbe sommergere Montecatini sotto un monte di firme.

I dati della 5ª settimana *

	dal 16 al 22 marzo		fino al 22 marzo	
	Cont.	Statuto	Cont.	Statuto
Val d'Aosta	100	100	1.400	1.400
Piemonte	4.270	4.262	23.652	23.094
Liguria	2.005	1.996	18.124	17.490
Lombardia	25.101	24.950	140.684	138.965
Veneto	4.928	4.276	17.498	17.406
Trentino	2.358	2.350	7.802	7.789
Friuli V.G.	1.348	1.348	2.084	20.96
Emilia	1.758	1.677	15.671	14.801
Toscana	4.042	3.976	21.151	20.670
Marche	173	172	2.205	2.195
Umbria	432	432	2.520	2.514
Lazio	9.239	9.094	58.042	56.860
Campania	2.992	2.952	22.000	21.873
Puglia	np	np	676	676
Basilicata	1.600	1.600	1.600	1.600
Sardegna	1.854	1.806	2.102	2.053
Calabria	np	np	648	645
Sicilia	np	np	9.606	9.488
Totali	61.600	60.991	347.465	341.615

* I dati sono parziali e si riferiscono solo ai banchetti

Viaggio all'interno dei referendum: Sicilia

Francesco Ruotolo

Sicilia: a poco più di un mese dal 16 Febbraio, le firme per ciscuno dei due referendum si avvicinano a quota quindicimila...

Come ciò sia miracolosamente possibile, nonostante l'aperto boicottaggio dei tribunali, nonostante abbia piovuto o fatto cattivo tempo 20 giorni su 30 nell'isola, nonostante un tessuto sociale ed economico disgregato, abbandonato al suo destino (un normale treno, un espresso, impiega a percorrere i 235 Km. tra Messina e Palermo non meno di quattro ore; ed è la linea più veloce dell'isola!), ve lo dirà la lettura di queste interviste. Questo viaggio dentro i due referendum. Nel riguardare le impressioni raccolte ad Augusta come a Palermo, a Catania come a Termini Imerese, anche io ero preso dalla smania intellettuale di ridurle a una sintesi, di riordinarle secondo un filo logico, un filo politico e sindacale. Sarei caduto nel solito errore; ho preferito perciò dare uno spaccato della «Sicilia dei referendum» così dal vivo, in diretta, lasciando parlare il mio taccuino; perché questa Sicilia s'intreccia con le lotte di Augusta contro le oltre mille casse integrazioni marca Montedison-DC, con le ristrutturazioni selvagge (licenziamenti) nella telefonia (per es. nel catanese) o con la nuova presa di coscienza di classe tra i lavoratori delle banche.

Sono così chiare le prese di posizione, le proposte di lotta, le indicazioni politiche e sindacali che emergono dalle interviste, dalle dichiarazioni, che una loro sistemazione all'interno di un articolo «complessivo» avrebbe tolto a tante idee, valutazioni, proposte, bisogni, intuizioni, riflessioni, gran parte del loro effettivo valore. E sono proprio queste analisi operaie, di lavoratori o di disoccupati, d'impiegati e di licenziati, il segreto del successo (cioè del risultato oltre ogni aspettativa) per questi che sono in tutto e per tutto due referendum siciliani.

Termini Imerese

Leonardo Li Causi, segretario della sezione del PCI di Termini: «*L'impegno del PCI a Termini per i due referendum proposti da Democrazia Proletaria ha motivazioni profonde. Anzi tutto occorre cogliere il segnale di una coscienza democratica viva nel Paese. L'adesione di operai, sindacalisti, ai referendum di DP dimostra che, dopo alcuni sbagli del sindacato, i lavoratori lottano politicamente per alcune conquiste che vogliono contrastare la rapina padronale sempre più pesante sulla busta paga dell'occupato o del pensionato. E questo, mentre invece i medici, i magistrati, i deputati, ottengono aumenti di stipendio dell'ordine di centinaia di migliaia di lire al mese. Ecco perché appoggiamo i due referendum, e li appoggiamo qui a Termini Imerese con tanto più impegno in quanto c'è un ritardo della sinistra e del sindacato sulla questione Fiat. L'insediamento Fiat infatti rischia di diventare anti-proletario: ciò che si è perso in termini occupazionali in agricoltura non lo si è riconquistato nell'industria poiché socialmente parlando i bisogni sono aumentati. La DC ha lasciato tutto allo sbaraglio; mancano case, servizi, la qualità della vita lascia molto a desiderare*».

Michelangelo Di Liberto, segretario di zona della FIDAC: «*Nella mia categoria c'è una sostanziale adesione della CGIL, della CISL e della UIL. Occorre però che le OOSS che hanno aderito si adeguino di più alla domanda politica che esprimono tante firme spontanee. L'adesione ai due referendum è maturata tra i lavoratori come una rivincita verso i partiti e il sindacato; ora occorre che DP e i sindacati facciano opera di chiarificazione, di approfondimento, per dare ai due referendum più forza politica*».

Giuseppe Vuono, della segreteria prov.le FIM-CISL: «*Anche se il sindacato si era mosso in direzione delle piccole fabbriche, non è mai riuscito a penetrarvi. Ciò ha prodotto molti licenziamenti, ha creato disoccupazione e ristrutturazioni. Trovo che la campagna per i due referendum è ancora poco pubblicizzata; propongo di fare assemblee pubbliche sui due referendum in piazza e non solo in locali chiusi. Nei congressi zonali, il 18 aprile, si deve aprire un più ampio dibattito sulle questioni sollevate dai referendum di DP; come sindacati dobbiamo convincerci che occorre far crescere la coscienza dei lavoratori, rendendo autonomi i sindacati dai partiti*».

Nicola Costantino: «*Da qualche mese mi sono liberato da un peso; ero nell'apparato della UIL. Che nel sindacato si discuta a seguito dei due referendum promossi da DP, è già di per sé positivo, visto che una discussione reale non c'era da tempo. Anche se è scandaloso che ci si ricordi di discuterne solo sopo che un piccolo gruppo come DP propone i due referendum. Forse il sindacato si sta svegliando perché vede le deleghe calare: ma ora con i congressi e i rinnovi contrattuali è ora che tanti compagni rifacciano sentire la propria voce; per es. chi ha scelto i delegati per Montecatini e con quali criteri? E, se vedo il caso di Termini Imerese, mi pare allora che il sindacato non voglia cambiare*»

Franco Tiro, consigliere comunale di Democrazia Proletaria: «*Questi due referendum stanno suscitando notevole interesse e si stanno inserendo nella crisi del sindacato. È questa un'occasione per affermare una diversa presenza dei lavoratori anche nel sindacato: infatti, parlare di contingenza, significa parlare di sindacato*».

Francesco Bava Conti: «*Ero nel consiglio d'azienda nell'ENEL di Termini, ma la possibilità di un serio impegno sindacale è molto ridotta, quasi impossibile. Infatti la direzione usa l'arma dello straordinario massiccio per ricattare i lavoratori, cosicché l'ambiente di lavoro e i problemi del reparto non erano mai affrontati. Poiché in molte famiglie entra un solo salario, allora torna comodo all'80% dei lavoratori fare sistematicamente 10 ore al giorno giustificate dall'azienda come emergenza. Così i lavoratori vengono frazionati, in una corsa sempre più forte allo straordinario sempre più generalizzato. Ciò (a parte pochi dissenzienti) coagula i lavoratori sotto la bandiera dello straordinario. E allora passano il mancato rispetto del contratto, delle mansioni. In questo clima il delegato non fa che recepire dalla base questo falso bisogno dello straordinario. E così azienda, sindacato e operai tutti uniti nello straordinario. Sono uscito dal CdA poiché si parlava per giorni delle lottizzazioni in esecutivo, ma mai dei problemi dei lavoratori. Poi il CdA è scoppiato e si è dimesso in massa; era incapace a un certo punto di gestire la cosa. E come in fabbrica l'operaio nel sindacato non conta, così a livello di scelte più generali. Per es. il decreto del '77 passò senza che i lavoratori fossero consultati.*

Lo Statuto dei Lavoratori: occorre rendersi conto che riguarda direttamente tutti, anche i lavoratori delle grandi aziende. Infatti la disoccupazione (attraverso i licenziamenti nelle piccole fabbriche) è un'arma del padrone; se fuori della fabbrica c'è più mano d'opera disoccupata, c'è più repressione in fabbrica, e la dignità del lavoratore è continuamente calpestata».

Alfonso Cimino, del CdF della Fatme: «*Il nostro CdF ha aderito ai due referendum, ma mi accorgo che tutti quelli che hanno aderito, CdF, partiti, sindacati, s'impegnano troppo poco ancora. Non servono adesioni o prese di posizione personali. Qui occorre iniziativa di classe*».

Antonio Sperandeo, segretario della Camera del Lavoro: «*Ritengo giusti i due referendum in assenza di una concreta iniziativa del sindacato su questi due problemi: l'erosione incredibile delle liquidazioni e la presenza del sindacato nelle piccole aziende. Montecatini ha recuperato in parte. Il rapporto sindacati-lavoratori ha subito un colpo durissimo per effetto di alcune scelte che si sono rivelate sbagliate. Il sindacato ha tanto più sbagliato quanto più e dove più non è andato a consultazioni di base*».

Augusta

Carlo Mignieco, segretario FGCI: «*Ho firmato per i due referendum perché si tratta di due cose in questo momento importantissime, due conquiste da realizzare. Né la contingenza dalla liquidazione né lo statuto nelle fabbriche possono essere cancellati in questo modo. Possono essere due referendum vincenti. Ma, io credo, occorre fare una campagna più intensa.*»

Gino Alicata, del consiglio di fabbrica della Liquichimica, consigliere comunale del PCI: «*Il congelamento per tre anni della liquidazione ha significato l'accumulazione di oltre 8mila miliardi non redistribuiti in nuova occupazione: perciò ho firmato.*»

Giovanbattista Totis, della segreteria della sez. PCI: «*Farò in segreteria la proposta di una presa di posizione pubblica a favore dei due referendum. A me sembra che il sindacato voglia adesso rivedere certe posizioni; ma occorre una adesione più massiccia da parte dei lavoratori affinché i contenuti dei due referendum diventino realtà. Occorre sfondare di più in fabbrica.*»

Catania

Giuseppe Barbagallo, iscritto alla CISL, dipendente della FATME («*oggi, domani non lo so.*»):

«*Dal 30 marzo andiamo a cassa integrazione. Mio padre, dopo 45 anni di lavoro, ha preso 6 milioni di liquidazione. Per questo firmo, semplicemente per questo. Sembra poco?*»

Vittorio Benincasa, responsabile prov.le della UIL alimentaristi: «*Non condivido più l'impostazione della linea dell'EUR. Forse allora la si poteva accettare. Ma ora che la controparte non ha mantenuto i suoi impegni, riprendiamo quanto toltoci senza contropartita. Questo è il pensiero non della UIL solo ma della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani. Il referendum sullo statuto è ancora più importante. Infatti è qui che il padronato passa recuperando sulle conquiste nelle grosse fabbriche. Nelle piccole aziende siciliane è praticamente vietato far parte del sindacato. E qui in Sicilia i grossi complessi sono pochi.*»

Domenico Stimolo, del consiglio di fabbrica della SIRTI: «*Molta gente non aveva capito fino ad oggi i reali termini dell'accordo del '77. Infatti quell'accordo passò in modo verticistico. Nei luoghi di lavoro, per mancanza di informazioni, si era oramai persa cognizione delle reali dimensioni quantitative. Solo con l'iniziativa dei due referendum si è svegliato questo lungo sonno. Oggi a Catania non si riesce a coprire il fabbisogno quotidiano di banchetti, anche per l'aperto boicottaggio sulla questione della disponibilità di cancellieri in tutta l'isola. Però in occasione della raccolta di firme del cosiddetto movimento per la vita, i cancellieri c'erano e come... L'iniziativa di Montecatini è ambigua. Deviante. Se la proposta del sindacato è quella di una modifica minimale di quella legge del '77 allo scopo di evitare il referendum, si sbaglia. Non permetteremo un nuovo stravolgimento delle posizioni operaie.*»

Palermo

Ina Villari, dipendente della ITAL.TEL: «*Se con l'assemblea di Montecatini ha lo scopo di parare il colpo, il sindacato si sbaglia. Si è andati a Montecatini senza una consultazione di base; e invece, alla rovescia, da Montecatini è venuta fuori una proposta sulla quale si dice che invece si farà consultazione. Qui come altrove il sindacato rischia costantemente di essere scavalcato dai lavoratori. Io avrei preferito fosse stato il sindacato a promuovere i due referendum; tuttavia anche con l'iniziativa promossa da DP si aiuta il sindacato a prendere atto della volontà dei lavoratori e a regolarsi di conseguenza. Il sindacato ha finito col mitizzare i 40mila; ha fatto una riflessione ma giungendo a deduzioni sbagliate. Si parla di valorizzare la professionalità; ma come?, se molte volte è proprio la struttura che non lo consente, che impone un lungo parcheggio al terzo livello e più avanti non si va.*»

Giuseppe Di Carlo, del CdF ITAL.TEL: «*È importante che il sindacato non perda più di vista l'opinione dei lavoratori, il pensiero reale degli operai. In ogni iniziativa il consiglio di fabbrica deve sempre sapere*

come realmente la pensa la fabbrica. Propongo che si faccia questo a partire dai problemi sollevati dai due referendum, che noi condividiamo.»

Antonina Palazzo, del consiglio di fabbrica ITAL.TEL: «*Nella nostra fabbrica i lavoratori hanno proposto che l'iniziativa dei due referendum sia portata avanti come sindacato; al prossimo CdF sarà questo il tema all'odg; oggi è necessaria una svolta del sindacato. Altrimenti si fa come in America dove il ricco diventa sempre più ricco ed il povero sempre più povero. Noi stiamo per tornare indietro. A volte mi domando se abbiamo perso di vista gli obiettivi di lotta; ora dovremmo ri-lottare per un obiettivo, come l'egualitarismo, che avevamo già conquistato? Per elevare il livello dell'iniziativa sindacale, occorre perciò un maggior confronto alla base, decisioni frutto di ampie e reali consultazioni, scelta di obiettivi in avanti. A Montecatini c'è stato uno sforzo, ma ora occorre indirizzarlo in direzione dei bisogni nostri.*»

Salvatore Masnada, resp. provinciale della UIL-SP, il sindacato di categoria degli elettrici, gasisti, acquedottisti: «*Fin dal '77 noi fummo contrari all'accordo che portò le conseguenze economiche e sindacali che tutti possono vedere. Sulla struttura del salario, sull'organizzazione del lavoro non esitammo anche a entrare in contrasto con la stessa UIL. Oggi aderiamo ai due referendum perché se un partito di sinistra vuole consultare i lavoratori, noi non possiamo che essere d'accordo. Tra l'altro, la linea dell'EUR era sbagliata proprio perché non vi sarebbe stato alcuno strumento di controllo, di intervento da parte del movimento operaio circa le contropartite fumose ai nostri reali sacrifici. L'assemblea di Montecatini è positiva perché segna la ripresa di un discorso unitario e una maggiore autonomia dai partiti. Ma credo che ora il sindacato deve cambiare strada in modo ancora più chiaro: se si aggancia ai lavoratori e ai loro problemi allora si va avanti. Se nel sindacato si è alla ricerca di maggiore rappresentatività degli iscritti, è l'unica strada.*»

Francesco Gagliani Caputo, segr. prov. UILSP: «*Con i rinnovi contrattuali sul filone della linea EUR già abbiamo perso soldi e potere sui luoghi di lavoro. L'adesione nostra è coerente con quanto abbiamo sempre detto dopo il '77. È ora di finirla con decisioni di vertice, occorre riavvicinarsi alla base da cui il sindacato si è staccato, facendo così il gioco della classe padronale.*»

Benedetto Cipollina, operaio della FIAT (filiale Palermo): «*Qui, nell'assemblea sindacale di alcuni mesi fa, le stesse proposte poi fatte anche a Montecatini già sono state fischiate. Abbiamo perciò aderito ai due referendum. Essi pongono sul tappeto questioni di diretto interesse operaio. In fabbrica c'è bisogno soprattutto di informazione; gli stessi referendum di DP sono poco pubblicizzati. Perché non farli conoscere in TV anche attraverso una tribuna politica? E poi di molta informazione di base c'è bisogno per fare in modo che i vertici sindacali, avendo più mezzi anche informativi, non vanifichino il significato economico e politico dei due referendum. Dobbiamo evitare cioè che tra i due mali, lo status quo e le proposte di Montecatini, si scelga il minore. Oltre la raccolta di firme puntare perciò sulla informazione, affinché se poi i lavoratori vogliono di nuovo farsi insabbiare lo decidano in piena consapevolezza. Anche sul referendum dello statuto c'è scarsa informazione: a volte sembra che il sindacato voglia tenere la massa operaia nell'ignoranza. Quanti operai erano informati che nelle ditte con 15 dipendenti non si applica lo statuto dei diritti dei lavoratori? Il sindacato questo non ce lo aveva mai detto così come anche quando il sindacato dice di voler promuovere consultazioni: dà effettivamente a tutti libertà di parlare e dissentire? O si fanno comizi e si torna in direzione sindacale dicendo che gli operai hanno aderito alla linea sindacale, senza discutere?*»

Antonino Scorza: «*Qui in Fiat prima, DP? "Dio ci salvi!", c'era paura solo a sentire questa sigla. Oggi anche chi è contrario a DP o al sindacato firma spontaneamente perché abbiamo verificato di persona le proposte di DP. A me Montecatini sembra quasi una presa in giro; o si pensa che siamo nel '48 e che abbiamo gli occhi chiusi? Ora, dopo tanto spazio dato al sindacato, dovremo riprendere quasi da zero, perché a volte sembra proprio che il sindacato mette il bastone tra le ruote.*»

Michele Maniscalco, della I.MER UNO: «*I due referendum sono visti molto bene in fabbrica mentre invece c'è mormorio su Montecatini. Cioè contro la linea espressa a Montecatini. In pratica si tratta di riempire gli spazi lasciati vuoti da PCI e sindacato, per una alternativa a sinistra. Bisogna perciò che le strutture operaie siano rilanciate. Ci stiamo attrezzando perché nella consultazione, la fabbrica respinga le proposte-Montecatini, se consultazione qui verranno a fare.*»

Tutta la Sicilia firma per firma

a cura di F. R.

— PALERMO città: 5.100

Dal 17 febbraio ad oggi in via Ruggero VII (dove, quasi ogni giorno — orario 16-20 — continua la raccolta delle firme) si sono fatti circa 25 tavoli presso i quali hanno firmato, per ciascuno dei DUE REFERENDUM oltre 4.000 persone.

Inoltre si sono fatti banchetti ai Cantieri Navali (altre 300 firme), alla IMER (vagoni ferroviari) ove le firme sono state 125; all'ENEL si sono raccolte altre 220 firme. Le firme presso luoghi istituzionali (Comune e Pretura) sono circa 250, complessivamente.

Le ultime raccolte di firme sono state fatte alla FIAT (filiale di Palermo): in tutto altre 180 firme.

— provincia di PALERMO: 850

TERMINI IMERESE: si firma solo in Comune (fino ad oggi una cinquantina di firme a referendum) e presso due notai, dei quali solo uno in realtà si «impegna» (rispettivamente: una cinquantina di firme l'uno; oltre 500 l'altro). Nonostante il boicottaggio dei cancellieri — che non vogliono presenziare ai banchetti, perciò mai fattisi — a Termini (25mila abitanti) le firme per ogni referendum sono oltre 600. Agli inizi della quarta settimana, la sezione di Democrazia Proletaria di Termini è riuscita a trovare una terza notaio; si apre così la possibilità di nuove raccolte di firme ai cancelli del locale stabilimento FIAT.

Nella quinta settimana sono ancora in programma attacchinaggi nei centri del circondario (Campofelice, Cefalù, Bagheria, Cerda, Montemaggiore, Santa Flavia; tutti luoghi dai quali sono arrivate sollecitazioni a DP affinché invii notai e banchetti); in queste località presso i comuni ci sono un centinaio di firme.

Anche presso altri comuni ci sono firme per i DUE REFERENDUM: Partinico (80); Cinisi (qui, dopo l'assassinio di Peppino Impastato e l'elezione di un consigliere comunale di Democrazia Proletaria, la mafia ha praticamente impedito che i compagni potessero trovare in affitto una sede per la locale sezione del partito), Sciara, Piana degli Albanesi, Polizzi Generosa ed altri: in queste località ci sono almeno 150 firme ancora.

— CATANIA città: 1700

Ai banchetti di Via Etnea (la raccolta avviene e avverrà ogni giorno lunedì, mercoledì e sabato, orario 16-20 nei pressi dei giardini Bellini, in genere) le firme raccolte per i DUE REFERENDUM sono oltre 1300. In Comune ci sono 400 firme, mentre in tribunale-pretura la raccolta è stata attivata da poco.

Sono in programma banchetti (uno a settimana) presso la SIELTE, la CESAME, la SICILPROFILATI, la CMC.

— provincia di CATANIA: 450

Le firme presso le sedi comunali sono: Caltagirone (250); Scordia (90); Ramacca (25); Giarre (65). Si stanno raccogliendo le firme anche a Palagonia mentre a Mirabella Imbaccari si è attivizzato un gruppo di compagni che intende legarsi più continuativamente con DP. Anche a Grammichele è in atto una discreta raccolta di firme ad iniziativa della Unione zonale elettrici.

— SIRACUSA città: 300

Presso il Comune le firme sono circa 300; il comitato promotore — formato da DP e UIL — ha in programma a breve scadenza un convegno sui due referendum.

— provincia di SIRACUSA: 600

AUGUSTA: anche qui le firme sono a quota 300 circa; nel comitato di sostegno ai due referendum ci sono anche compagni del PCI.

A Ferla c'è un collettivo di compagni impegnato sul nucleare e l'ambiente; qui, come a Lentini, Avola, Noto, come in altri comuni, ci sono decine di firme.

— prov. di AGRIGENTO, ENNA, RAGUSA, TRAPANI: 2000 firme

La sezione di DP di Favara si sta impegnando in una realtà molto ampia (Agrigento, Porto Empedocle, ecc.) e su un tessuto estremamente disgregato (sottosviluppo, emigrazione, pendolarismo, ecc.). Discreta raccolta di firme presso i comuni di Enna, Castelvetrano, Partanna.

— CALTANISSETTA e provincia: 500

Al Comune di NISCEMI le firme sono circa 120; per il 28-29 sono in programma due comizi di Molinari a Gela e Niscemi, con raccolta di firme all'ANIC. Anche a Caltanissetta raccolta di firme solo al Comune (circa 180); 100 firme a Serradifalco, 70 a S. Cataldo. A Caltanissetta il comitato promotore comprende compagni della UIL, PCI e dell'area di DP.

— MESSINA città: 2.000

In Comune ci sono oltre 1.100 firme per ciascun referendum (hanno firmato qui molti comunali, marittimi, lavoratori della SIP, ecc.); presso tribunale e pretura altre 200. Ai banchetti messi in piazza o ad alcune manifestazioni (8 marzo, comizio Gorla, dibattito sull'aborto presso l'attivissima libreria Hobelix) altre 300 firme circa. Bene anche i banchetti ai luoghi di lavoro: banca commerciale, banca di Messina, ai cantieri Navaltecnica (costruz. di aliscafi), al porto (SMEB), nei quali complessivamente sono state raccolte oltre 500 firme.

Sono in programma banchetti presso la Banca Nazionale del Lavoro, le officine FS, cantieri e piccole fabbriche.

— provincia di MESSINA: 400

La provincia è anche essa molto attiva. A Raccuia (3.500 abitanti, tre consiglieri comunali di DP) oltre 100 firme per ciascun referendum. A Villafranca tirrena (Pirelli, Italcementi) oltre 100 firme; a Sant'Angelo di Militello 200 firme; volantinaggi e raccolte di firme sono in programma alla SIELTE, SICELIT, Sanderson, a Milazzo,

Tutto ciò a condizione che.....

AL SIG. CONSIGLIERE DIRIGENTE LA PRETURA DI PALERMO
AI SIGG. PRETORI DEL CIRCONDARIO
LORO SEDI
AL SIG. PRIMO DIRIGENTE LA CANCELLERIA TRIBUNALE — SEDE

Si comunica che il Ministro di Grazia e Giustizia, d'intesa con il Presidente del Consiglio dei Ministri, ha confermato che nulla osta a che le Corti di Appello autorizzino i cancellieri ad autenticare le firme in occasione di referendum fuori dalle ore e dalla sede d'ufficio, purché in locali chiusi.

Per le località in cui particolari esigenze relative alla autenticazione, verificate dal Presidente della Corte di Appello d'intesa con il Prefetto, lo richiedano, detta attività potrà essere espletata, su autorizzazione, anche all'aperto.

Tutto ciò a condizione che detti funzionari prestino volontariamente la loro opera senza richiedere compenso specifico o compensi per lavoro straordinario fuori dai limiti previsti dalla legge e dagli stanziamenti disponibili.

Si pregano le SS.LL. di partecipare quanto sopra a tutti i cancellieri in servizio nei rispettivi uffici.

Le eventuali richieste dovranno essere inoltrate direttamente alla Presidenza della Corte d'Appello.

Si rimane in attesa di cortese assicurazione.

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE

Una semplice coincidenza... è certamente questa circolare diramata il 9 febbraio, guarda caso una settimana prima dell'inizio della raccolta delle firme dei DUE REFERENDUM promossi da Democrazia Proletaria.

In diciotto righe (un vero capolavoro di letteratura burocratica) si spiega come (non) rendere possibile in Sicilia la raccolta delle firme ai banchetti con la presenza dei cancellieri.

Il potere non ha difficoltà, bontà sua, ad autorizzare i cancellieri alla autenticazione delle firme purché in luoghi chiusi (un po' di tutela per la salute dei dipendenti, poiché questa è una stagione un po' fredda in Sicilia), ma come puro volontariato: fuori dalle ore d'ufficio.

Per particolari esigenze (quali?), per le quali dovranno semplicemente accertarsi il Prefetto (e se no che esiste a fare?) e il Presidente della Corte d'Appello, una pura formalità, si autorizza anche l'autenticazione all'aperto. Siamo proprio alla democrazia permissiva.

Questa circolare ha praticamente impedito che in tutta la Sicilia i cancellieri possano raccogliere le firme tra le 8 e le 15.30. Di pomeriggio la libertà di raccogliere firme per i referendum è di ben tre cancellieri al giorno in tutta la Sicilia. Più di così...

Una importante adesione dalla CGIL-scuola

Pur essendo estranei alla mistica dei referendum, rivolgiamo un appello ai lavoratori della scuola affinché diano un contributo alla raccolta delle firme sui due referendum promossi da Democrazia Proletaria: il ripristino della contingenza nella liquidazione e la estensione della statuto dei lavoratori alle piccole imprese ed al pubblico impiego.

Infatti il loro contenuto è di grande importanza per i lavoratori del pubblico impiego: il primo costituisce una pressione perché anche i lavoratori dello stato e della scuola ottengano la contingenza nella buonuscita, come una recente legge ha provveduto per i dipendenti degli enti locali e delle regioni, realizzando così un ulteriore passo verso la unificazione dei trattamenti tra settore pubblico e privato; il secondo non solo può predisporre uno strumento giuridico avanzato per la contrattazione nel pubblico impiego, anticipando e migliorando l'attuale disegno di legge quadro, ma rafforza anche quella parte della magistratura del lavoro favorevole alla applicazione dello statuto anche nel settore pubblico.

L'impegno nostro e quello che chiediamo ai lavoratori della scuola per il successo di questa campagna referendaria non è alternativo a quello per la definizione di una vertenza sindacale che vada oltre le conclusioni riduttive del recente convegno di Montecatini della federazione unitaria e riesca a saldare il recupero della contingenza nella liquidazione con una riforma del salario e con concreti risultati sin dal 1981 per pensioni e fisco. (15 marzo 1981).

Roberto Pettenello segretario nazionale
Anna Novallet segreteria Piemonte
Andrea Ranieri segreteria Liguria
Marina Scalori segreteria Veneto
Luciana Brunelli segreteria Umbria
Filippo Ottone segr. Monza
Edmondo Benuzzi segr. Trento
Roberto Fasoli segr. Verona
Carlo Bevilacqua segr. Vicenza
Beppe Stizza segr. Padova
Pietro Amici segr. Padova
Anna Maria Rampazzo segr. Padova
Maria Marconi segr. Treviso
Mauro Di Grazia segr. Lucca
Massimo Tegolini segr. Roma
Ignazio Grima segr. Catania
Filippo Buongrazio segr. Teramo
Serena Tiella, Ufficio riforme nazionali
Vincenzo Pillai segr. Sardegna
Lucia Fiorentini segr. Pisa
Fiorella Farinelli direttivo nazionale
Giorgio Sciotto direttivo nazionale.

Adesioni da Ravenna

In questi giorni è iniziata la raccolta delle firme per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria

Per quanto riguarda il primo problema, cioè il blocco della contingenza sull'indennità di licenziamento (attuato nel 1977 dopo un accordo Confindustria-Sindacati che doveva rappresentare un contributo dei lavoratori per investimenti e per una maggiore occupazione e per avviare una riforma del salario che eliminasse grosse sperequazioni) c'è da dire che anche allora fummo contrari a questo accordo in quanto si regalavano soldi ai padroni (a tutt'ora circa diecimila miliardi) senza nessuna garanzia che questi venissero utilizzati nel senso sopra citato. A questo punto dobbiamo rilevare che i nostri dubbi erano fondati!!

Quindi, cosa fare adesso?? All'interno del sindacato c'è una posizione univoca. Da una parte c'è chi spinge perché il movimento dei lavoratori appoggi i Referendum, dall'altra si propone una legge di iniziativa popolare. Ebbene noi pensiamo che le due cose non debbano essere in contrapposizione; se da una parte si propone una nuova legge che faccia giustizia del maltolto, dall'altra si raccolgono le firme per rafforzare le nostre richieste.

Per quanto riguarda il secondo referendum, esso è un problema che era già all'interno della piattaforma nazionale del contratto dei metalmeccanici, sul quale il padronato non ha concesso nulla. Ebbene noi sappiamo quante siano le aziende artigiane nella nostra regione (ma non solo) a cui le nostre industrie decentrano quantità sempre maggiori di produzione che sfuggono così al controllo dei lavoratori in quanto il Sindacato non è presente all'interno come organizzazione. Uno dei motivi per cui i lavoratori di queste piccole aziende non vanno al sindacato è che il padrone per qualsiasi motivo può licenziare ed è comunque in regola con la legge. Quindi è facile immaginare che se qualcuno creasse dei problemi sarebbe abbastanza semplice licenziarlo.

Per queste ragioni pensiamo sia giusto salvaguardare questi lavoratori in tutti i modi, e, perché no, anche firmando i referendum.

Consiglio di Fabbrica CURTI
Castelbolognese (RA)

Giraldi Francesco Direttivo Fim-CISL
Baid Vittorio delegato CISA
Carina Adelio delegato
Castellari Vittorio direttivo Fim-CISL
Malavolti Ivano direttivo FLM
Zaccaria Gilberto c.d.f. IEMCA (Faenza)
Bertoni Fiorella Esecutivo reg. P.T
Savorani Franco Coordinatore P.T.(Faenza)
Moroni Roberto delegato (Faenza)
Boscherini Giorgio consigliere comunale PSI
Giovanni Alboni Esecutivo PSI (Faenza)
Tiziano Papa Esecutivo PSI (Faenza)
Scala Ermando Presidente USSL PSI
Paganelli Luigi Presidente Cisu PSI
Ossani Armando Segr. Unione Comunale PSI (Faenza)
Marchi Silvio operatore FIM
Tarozzi Flavio direttivo FLM
Samoni Giuseppe delegato Fidel
Mara Sartoni delegata
Rutigliano Nicoletta cons. prov. Fidel
Alvaro Monteschi direttivo CGIL
Martino Mario direttivo FLM
Del Pagio Daniele c.d.f. Cerseno
Rossetti Giorgio dirett. funz. pubblica
Pittola Danilo delegato Enti Locali
Zaccherini Ester delegata Enti Locali
Di Versi Nadia delegata Enti Locali
Palli M. Gianni delegato Enti locali
Deamma Domenicali delegata Enti Locali
Barini Liana delegata Enti Locali
Visani Vittorio Rino delegato Enti Locali
Ancarani Giuseppe delegato Enti Locali
Fabbri Aldo delegato Enti Locali
Benedetti Carla delegata Enti Locali
Cicognani Norma delegata Enti Locali
Gurioli Gildo ex delegato CD
Mobilia Maria delegata CISA
Dal Melo Mario delegato CISA
Ciani Antonio delegato CISA
Gurioli Luciano direttivo PSI sez. Turati
Agostinelli Arnaldo consiglio di quartiere PCI

Adesioni da Piombino

Melli Mario membro direttivo provinciale UILM
Sonetti Katia insegnante
Balocchi Alfio membro direttivo provinciale UILM
Fatticcioni Maurizio operatore medicina del lavoro
Martelloni Stefania membro direttivo provinciale UIL-TRASPORTI
Rossi Patrizia membro segreteria zonale CGIL-Scuola
Tinagli Lido membro segreteria zonale funz. pubbl. CGIL
Officioso Enrico membro direttivo provinciale UILM
Lunghi Renata casalinga
Romanini Adriana dipendente scuola
Staccoli Rosi dipendente comunale
Nunes Stefania membro direttivo C.C.d.L.-CGIL Piombino
Ulivieri Walter membro segreteria zonale UIL Piombino
Rinaldi Roberto membro direttivo funz. pubbl. CGIL
Forniciari Armando membro direttivo provinciale FIT-CGIL
Taccola Silvano operaio acciaierie
Segr. UIL Piombino

Adesioni da Arezzo

Per incidere a livello dello scontro sociale, che vede un pesante attacco padronale e per ricostruire uno spazio per l'iniziativa dei lavoratori, oggi pesantemente compromessa dalla politica del governo e dagli errori commessi dalle confederazioni sindacali da tre anni a questa parte occorre una forte iniziativa che sappia invertire la tendenza alla passività e alla divisione, e sappia rilanciare la mobilitazione in difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori.

I problemi dell'indennità di anzianità, fortemente compromessa dalla legge n. 91, 31 marzo 1977, che prevede lo stralcio della contingenza sulla liquidazione e l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle piccole aziende, al pubblico impiego e alle aziende agricole, sono parte integrante di una battaglia più generale di tutto il movimento operaio per la salvaguardia e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, da sempre connessa con il rafforzamento del potere dei lavoratori.

I firmatari di questo appello, preso atto della campagna dei 2 referendum, promossi da Democrazia Proletaria, ritengono tale iniziativa positiva e in grado di favorire la mobilitazione diretta e l'autorganizzazione dei lavoratori, la ripresa di un dibattito ampio nel movimento sindacale, nel mondo del diritto e della cultura, per la rettifica degli accordi precedenti e la modifica degli stessi in merito all'indennità di anzianità e per affermare la concreta ed effettiva uguaglianza di tutti i lavoratori nell'esercizio delle libertà sindacali e il diritto al lavoro. Ovviamente questo non contraddice l'impegno per una battaglia tesa ad ottenere leggi che sanciscano i contenuti su esposti.

Per la realizzazione di questi obiettivi, aderiamo alla campagna dei 2 referendum e invitiamo a sostenere tutte le forme di organizzazione e di mobilitazione per la piena riuscita dell'iniziativa.

Comitato Lavoratori Enti Locali
Comitato Lavoratori Ospedalieri
Comitato Lavoratori del Laboratorio di Igiene provinciale
Giorgio Antonielli Sindacalista SAUFI-CISL
Marcello Agostinelli Direttivo Provinciale FIDAC-CGIL
Mauro Barbagli Segreteria Provinciale FILT-CGIL
Franco Dringoli Direttivo Povinciale FIDAC-CGIL
Giuseppe Dragoni Esecutivo Consiglio d'Azienda Ospedale
Angelo Fracassi Segreteria Provinciale Sanità-CISL
Dante Fratini Segreteria Provinciale SAUFI-CISL
Arrigo Cavagni Direttivo Provinciale FIDAC-CGIL
Giuliano Lastra Direttivo zona CGIL Arezzo
Roberto Pagliai Delegato Comune Incisa
Umberto Paolucci Segreteria Provinciale Funzione Pubblica CGIL
Bruno Piras Consiglio di Fabbrica Italsider S. Giovanni
Dante Priore CGIL-Scuola Terranova
Elvio Milleri Direttivo Provinciale FIDAC-CGIL
Gino Mario Sacchini Direttivo Proviciale Funzione Pubblica CGIL
Sergio Traquandi CGIL-Scuola S. Giovanni
Loris Zamponi Direttivo Provinciale FIDAT-CGIL
Onofrio Affatati Psichiatra
Sergio Antonino Psichiatra
Cesare Bondioli Psichiatra
Gianfranco Buonfiglio Psichiatra
Guiseppe Corlito Psichiatra
Aldo D'Arco Psichiatra
Antonio Brignone Psichiatra
Piero Fusi Psichiatra
Vieri Marzi Psichiatra
Sandro Ricci Psichiatra
Piergiovanni Serafini Psichiatra
Paolo Serra Psichiatra
Marco Cecchini Psicologo
Paolo Nascimbeni Psicologo
Sandra Rogialli Psicologo
Carla Camici Assistente Sociale
Luisa Reina Assistente Sociale
Marcello Bolognesi Medico
Camillo Brezzi Docente Magistero
Marilena Buttafuoco Docente Magistero
Maurizio Mori Docente Magistero
Alessandro Portelli Docente Magistero
Vittorio Dini Docente Magistero
Stefano Beccastrini Consigliere Comune S. Giovanni PCI
Monica Bettoni Consigliere Comunale Arezzo PCI
Alessandro Giusti Consigliere Provincia Arezzo ind. PCI
Annamaria Vesce Notaio Vicesindaco Cortona
Daniele Mazzetti Consigliere Provinciale PCI, Segretario Provinciale FGCI
Simone Paglierini Responsabile FGCI Valdarno
Laura Francioni Responsabile Partito Radicale Valdarno
Chiara Galli Presidente Coop. Servizi Sociali Valdarno
Francesca Pieraccini Presidente Coop. La Centrale S. Giovanni.

Sempre per la certificazione

— I moduli devono rientrare ogni 15 giorni

— Lombardia, Piemonte, Veneto, Valle d'Aosta, Liguria, Trentino, Friuli, Toscana, Emilia, Lazio faranno una ***consegna quindicinale a mano***

— Le restanti situazioni spediranno i moduli a Milano, per posta con Raccomandata Ricevuta Ritorno alla Casella Postale di ***Milano-Cordusio N° 1637****, intestata a* ***Democrazia Proletaria****, man mano che si hanno un po' di moduli pronti.*

A tutti i Comitati

È necessario inviare immediatamente la percentuale della sottoscrizione raccolta, secondo gli obiettivi definiti in data 7/11/80, altrimenti viene bloccata ogni produzione di materiale di propaganda. Nelle fabbriche, nei paesi, ai banchetti ci vogliono manifesti e volantini. La gente firma, ma vuole informazione. Non fornirla significa lasciare spazio agli altri, che adesso dicono cose niente affatto convincenti, ma hanno denari per diffondere le loro proposte. Batti oggi, batti domani, chi tace finisce per aver torto!

Materiale ne abbiamo già pronto (e da pagare). Bisogna che le singole situazioni ne ordinino e ritirino il quantitativo necessario, PAGANDOLO SUBITO!

È disponibile il seguente materiale:

1) Mostre di Torino (telefonare alla federazione — 011/874846)
2) Fumetti di Torini (idem)
3) Autoadesivi di Torino (idem)
4) Manifesti DUE referendum — 100.000... (Telefonare a Milano — Comitato nazionale referendum 02/8372808)
5) Volantino Lettera aperta al PCI (da distribuire in fabbrica e non ai banchetti): ce ne sono ancora 30.000 copie disponibili (idem)
6) Volantone su Montecatini: 500.000 copie disponibili (idem)
7) Per Milano e provincia: giornale murale n. 3 (Telefonare al Comitato provinciale 02/8377228)

È inoltre in preparazione (e uscirà prossimamente salvo blocco per mancanza di fondi):

— Manifesto rivolto ai giovani e agli studenti
— Manifesto rivolto ai pensionati
— Manifesto rivolto al pubblico impiego
— Volantone sulla contingenza

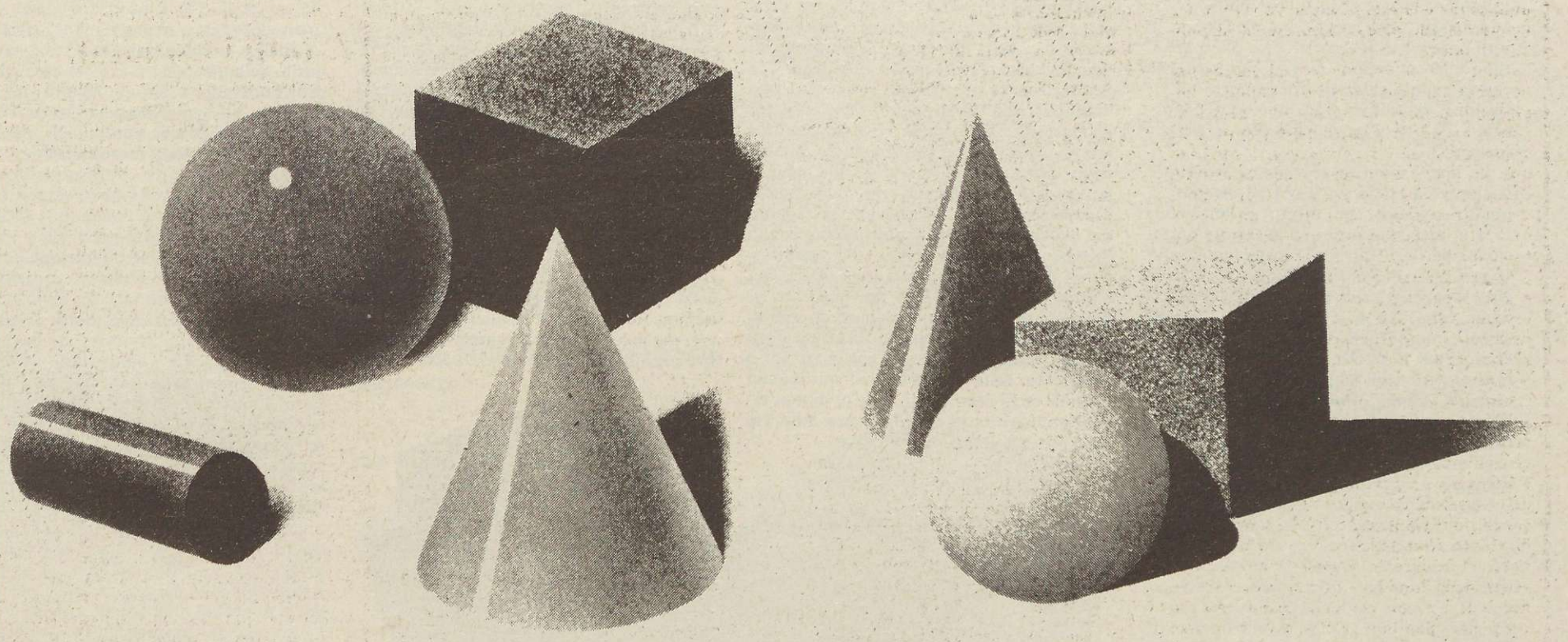
Si ricorda che gli obiettivi fissati per la sottoscrizione erano i seguenti:

Piemonte Valle d'Aosta	**15**	**milioni**
Lombardia	**63**	**"**
Liguria	**8**	**"**
Veneto	**20**	**"**
Trentino	**5**	**"**
Friuli Venezia Giulia	**3**	**"**
Emilia Romagna	**8**	**"**
Toscana	**18**	**"**
Marche	**3**	**"**
Abruzzo Molise	**2**	**"**
Lazio	**30**	**"**
Umbria	**2**	**"**
Basilicata	**1**	**"**
Puglia	**4**	**"**
Campania	**10**	**"**
Calabria	**2**	**"**
Sicilia	**3**	**"**
Sardegna	**3**	**"**
Totale	**200**	**milioni**

La politica economica di Reagan

Vado, sistemo l'Europa e torno

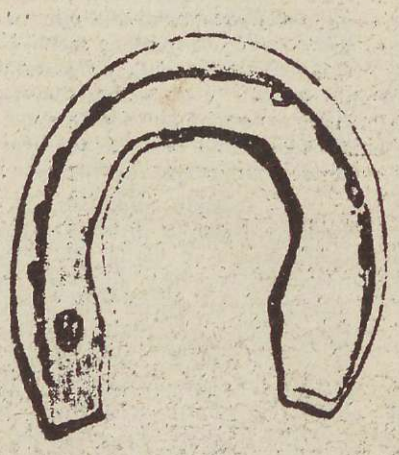
A cura del Comitato Esecutivo di DP.



1 Già a solo poco più di due mesi dall'insediamento di Reagan è possibile una prima analisi degli sconvolgimenti di grande portata che quest'avvenimento sollecita nell'economia e nel contesto politico planetari.

Questo documento si propone principalmente l'esame della nuova politica economica statunitense e dei suoi effetti sull'Europa occidentale e sull'Italia; le considerazioni su altre problematiche politiche hanno, perciò, un carattere frammentario.

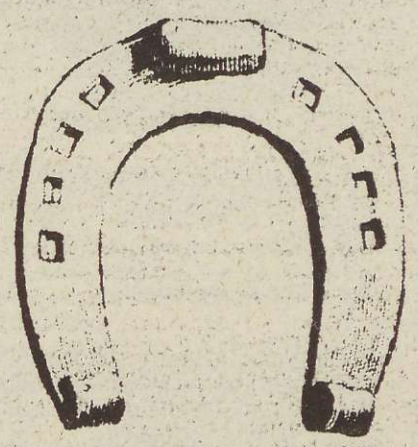
È nettamente confermato dai più recenti avvenimenti, ci pare, quanto diciamo da tempo e cioè che il nuovo presidente statunitense è ben altro che un arnese reazionario privo di una politica che non sia il bellicismo antisovietico. In realtà Reagan ha vinto le elezioni presidenziali per il carattere globale ed organico della sua risposta ai problemi che travagliano l'imperialismo statunitense, in contrapposizione con le incertezze e le incongruenze del suo predecessore Carter.



2 Lo «scenario» nel quale Reagan situa le sue scelte è costituito dall'arretramento dell'imperialismo statunitense a partire dalla sconfitta in Indocina. Quest'arretramento ha più aspetti. Sul piano della politica mondiale ha visto una formidabile avanzata dell'influenza o della diretta presenza sovietica in Indocina, in Africa e in Afganistan, una più o meno accentuata emancipazione dalla soggezione imperialista dei paesi produttori di petrolio e dei paesi più importanti dell'America latina, ed una più netta tendenza della CEE (sotto la direzione tedesca-occidentale e francese) a costituirsi in entità politica emancipata dalla politica statunitense. Sul piano dell'economia mondiale l'arretramento statunitense è stato rappresentato dalla crescita forte e brusca del prezzo del petrolio (che determinò la recessione mondiale del 1975/'76), dalla crescente inflazione «da dollaro» delle economie occidentali, dal deprezzamento del dollaro stesso (nel rapporto alle altre principali valute), dalla crescente concorrenza giapponese. Sul piano interno, infine, gli Stati Uniti hanno scontato una lunga e sorda crisi ideale e morale che ha messo in discussione i «valori» basilari del capitalismo e dell'imperialismo e l'intangibilità dei suoi pilastri presso grandi masse soprattutto di giovani, di donne, di popolazione «povera» e di minoranze etniche, ma lambendo anche settori di proletariato concentrato (automobile, servizi). Si è delineata prepotentemente, infine, la crisi sia dello stato assistenziale (crisi fiscale), ciò che appunto produce più ampie sacche di misera e di potenziale rivolta e la depressione delle condizioni materiali dei lavoratori dell'assistenza sociale, e la crisi di alcuni settori industriali tradizionalmente «trainanti», come appunto l'automobile.

3 Reagan assume come dato più preoccupante di questa situazione l'espansione sovietica, nella convinzione che è solo arrestando tale espansione che è concreto porre mano agli altri problemi. Di qui il carattere «duro» della sua politica estera e l'appoggio a qualsivoglia regime reazionario, dal Salvador al Sud Africa, impegnato dalla rivolta popolare. Ma di qui, soprattutto, il tentativo che si viene dispiegando e che dovrebbe impegnare gli Stati Uniti nei prossimi anni, di rilancio della propria egemonia su ogni piano. Difatti, se è vero che il problema più acuto e più urgente è costituito, per l'imperialismo statunitense, dall'espansione sovietica, è bensì vero che è solo rilanciando la propria supremazia economica e mettendo l'Unione Sovietica alle corde sul piano economico che la situazione può essere retta nel lungo periodo dagli Stati Uniti.

Ne consegue una linea di politica economica che, su un piano, tende a generalizzare e a dare organicità a politiche già avviate da Carter o, con ben maggiore determinazione, dal governo conservatore britannico e, su un altro piano, ad entrare in sintonia e ad accelerare e generalizzare i processi già «spontaneamente» in atto nell'insieme dell'Occidente imperialista dalla crisi del 1974-'75, di aumento della composizione organica del capitale attraverso il passaggio su ampia scala alla semi-automazione e all'uso dell'informatica nella pianificazione, nel controllo e nell'amministrazione, e di ristrutturazione «in orizzontale» dell'attività produttiva (maggiore rilevanza di certi settori dell'economia, minore di altri).



Attraverso un grande «salto» tecnologico Reagan si propone, cioè, di ridare «competitività» all'economia statunitense e di incidere fortemente a vantaggio dell'imperialismo statunitense nel rapporto di forze globale con l'Unione Sovietica.

Le stesse maggiori spese militari statunitensi appaiono finalizzate (anche) a tale salto tecnologico: sia nel senso di essere uno dei «volani» dell'espansione economica programmata a medio termine, che nel senso di anticipare e di sperimentare tecnologie avanzate (v. informatica e telecomunicazioni).

4 La nuova amministrazione Reagan intende operare, ed anzi ha già ampiamente cominciato ad operare, sui seguenti piani: una riduzione tale della spesa pubblica per i servizi sociali (sanità, edilizia popolare, sussidi ai disoccupati e alle famiglie povere, sovvenzione alla piccola industria, ecc. ecc. per 200-250 miliardi di dollari in cinque anni) e dell'occupazione sempre nei servizi sociali (33mila occupati in meno nel 1981, altri 63mila nel 1982) da riuscire «in contemporanea» a realizzare la riduzione del 30% in tre anni delle imposte (10% all'anno), a rialzare il bilancio quinquennale per la difesa da 1.000 a 1.300-1.400 miliardi, e a ridurre il deficit pubblico, sempre in un quinquennio, dal 24% al 20%. Al tempo stesso, con il rialzo del «*prime rate*» (del prezzo del denaro) al 18-20% vengono rastrellate all'estero e convogliate verso gli Stati Uniti grandi masse monetarie. I «grandi effetti» di questa politica sono o dovrebbero essere, nell'immediato, il rialzo del prezzo del dollaro e il rallentamento dell'inflazione interna; e, a medio termine, una forte ripresa degli investimenti e produttiva. Di quest'ultima peraltro già si intravvedono le avvisaglie.

Come si vede, i mezzi essenziali per giungere a sanare e a rilanciare l'economia statunitense sono due: lo smantellamento di gran parte dello stato assistenziale edificato dalla «grande crisi» in avanti e, in connessione con ciò, un attacco durissimo al tenore di vita di grandi masse (ma si pensi che già oggi il salario medio statunitense è regredito al livello del 1961); grandi benefici materiali e finanziari per la borghesia; e la rapina di grandi mezzi finanziari a danno soprattutto degli altri paesi dell'Occidente imperialista nonché (attraverso il rialzo del prezzo del dollaro) il trasferimento di valore reale attraverso l'interscambio e dietro la mascheratura della parità nominale, dal «resto del mondo» agli Stati Uniti: come dire, in poche parole, che il risanamento ed il rilancio dell'economia statunitense saranno sorretti *gratis et amore dei,* oltre che dalle masse statunitensi, anche dal «resto del mondo» e dell'Europa occidentale soprattutto.

Si vede meglio, per finire, come il rilancio del bellicismo antisovietico è funzionale alla politica economica: nel senso non solo, come dicevamo, di fungere da «volano» all'espansione economica e al salto tecnologico, ma anche di operare alla mobilitazione ideologia di settori vasti di opinione pubblica statunitense anche contro il pericolo, tutt'altro che astratto, che lo smantellamento dello stato assistenziale e la caduta del tenore di vita di grandi masse rilancino nei prossimi anni la lotta di classe negli Stati Uniti.

Questo documento è stato elaborato dal Comitato Esecutivo di Democrazia Proletaria come prima conclusione di alcune sue discussioni (principalmente quella del 12 marzo scorso) circa gli effetti dell'insediamento di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti sulla situazione internazionale ed italiana.

Il documento è stato quindi steso prima dei recenti provvedimenti economici e finanziari — svalutazione della lira, stretta creditizia, taglio della spesa pubblica, attacco recessivo al salario e all'occupazione ecc. — attuati dal governo, ma l'ampiezza dell'analisi contenuta «prevede» in gran parte questi provvedimenti e li illustra nelle loro dinamiche generali.

Il Comitato Esecutivo invita i compagni alla lettura ed alla discussione collettiva del documento, come premessa a successive discussioni sui compiti che la situazione pressantemente ci pone, compiti che peraltro DP ha iniziato ad affrontare con i due referendum per il recupero della «contingenza» nelle liquidazioni e la generalizzazione dello Statuto dei Lavoratori.

I paesi industriali di fronte alla crisi: la borg

5 Passiamo, adesso, all'Europa occidentale.

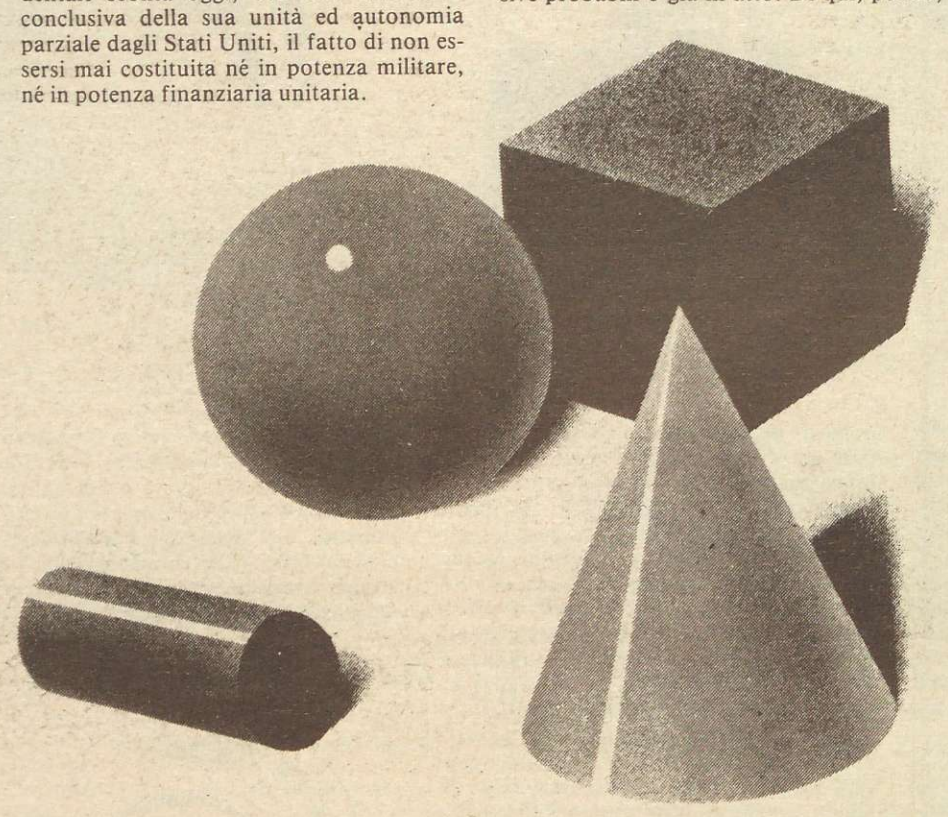
I problemi economici della maggior parte dei paesi che la compongono sono simili a quelli degli Stati Uniti; salvo la Gran Bretagna e l'Italia, essa sta uscendo dalla recessione in cui è entrata nel 1980; quasi tutte le economie sono colpite dall'inflazione; i vari capitalismi tendono tutti «spontaneamente», dalla crisi del 1974-'75, ad un salto della tecnologia produttiva; in tutti i paesi è in atto un attacco più o meno rude alle condizioni di vita popolari, sia con la caduta salariale conseguente all'inflazione, sia con la riduzione dell'occupazione, sia con il peggioramento dei servizi sociali.

La nuova politica economica e militare statunitense tende sin d'ora ad inserirsi in questo contesto con effetti pesantissimi. Essa infatti comporta una maggiore partecipazione dell'Europa occidentale allo sforzo militare comune rivolto a ripareggiare il rapporto su questo terreno con l'Unione Sovietica e a contenerne l'espansione; e comporta il «drenaggio» di capitali europei per il grande rilancio *in fieri* degli investimenti negli Stati Uniti (se ne è già accennato, come effetto dell'aumento, in questo paese, del «*prime rate*»). Reagan sa bene che l'Europa occidentale sul terreno degli investimenti produttivi e del salto tecnologico è essa pure, al pari degli Stati Uniti, «a metà guado»; e per di più che ha paesi, come soprattutto l'Italia, che rischiano di annergarvi (su ciò torneremo); ma l'Europa occidentale si arrangi a trovare le risorse per tutto quanto: finanziamento per gli investimenti nei propri paesi, riarmo della NATO, «tangente» che gli Stati Uniti si prendono per i propri investimenti: Reagan non intende procedere lentamente.

Sull'Europa il vento del bipolarismo

6 L'Europa occidentale è quindi presa in una morsa tremenda; né si tratta di cose alle quali possa rispondere «no, grazie», perché la nuova politica monetaria statunitense ha già cominciato a produrre le sue grandi e gravi conseguenze, e lo stesso dicasi della nuova politica estera «dura».

La nuova politica statunitense tende, come prima cosa, a rarefare le risorse destinabili nei vari paesi dell'Europa occidentale agli investimenti, ai salari, ai servizi sociali, ai consumi interni in generale; tende, come seconda cosa, a ingenerarvi o dilatarvi, nonostante il rallentamento *in fieri* dell'inflazione statunitense, altre spinte inflattive (appunto per le spese militari e per il finanziamento degli investimenti e del salto tecnologico statunitense); tende, come terza cosa, a rendere più drammatici i problemi dell'energia, della siderurgia, della cantieristica, della chimica, dell'industria tessile, dell'agricoltura; tende, come quarta cosa, a rendere più gravi i problemi delle aree di sottosviluppo, ad allargarle, a produrre nuove aree di nuove miserie, a produrre e su larga scala e celermente nuova disoccupazione giovanile, femminile, anziana. E tende, inoltre, come «effetti netti» di tutto ciò, a disaggregare l'Europa occidentale rispetto ai risultati di parziale unità politica e monetaria e in quanto mercato unico raggiunti in oltre un ventennio, a differenziare maggiormente ritmi ed estensione dello sviluppo economico dei diversi paesi che la compongono, e a «destabilizzare» questi ultimi a destra sia socialmente che sul piano politico ed istituzionale. La disaggregazione è efficacemente rappresentata dalla corsa a Washington ad incensare la nuova amministrazione Reagan da parte degli esponenti delle forze di governo degli «anelli deboli» dell'Europa occidentale (Gran Bretagna e Italia), dalle tensioni politiche più acute nelle maggioranze politiche in Gran Bretagna, in Francia ed in Germania occidentale, dalla crisi del marco, dall'avvio dell'entrata giapponese sui mercati di beni e finanziari della CEE. La destabilizzazione, a sua volta, è efficacemente rappresentata dalla radicalizzazione politica della società britannica (radicalizzazione a destra della maggioranza del partito conservatore, a sinistra di quella laburista, formazione di una più vasta area di centro e tendenza alla formazione di un sistema politico di tipo «latino»), dall'inasprimento delle contraddizioni nella SPD, dalla crisi drammatica che ha investito quel fondamentale pilastro dello *status quo* politico e sociale che è il movimento sindacale italiano, dalla radicalizzazione a destra della borghesia italiana, dal nuovo coraggio del golpismo fascista in Spagna e, al tempo stesso, dal peso crescente della monarchia in questo paese. Né, d'altro canto, è possibile prevedere un ribaltamento di queste tendenze di fondo (proletariato permettendo); l'Europa occidentale sconta oggi, con una crisi forse conclusiva della sua unità ed autonomia parziale dagli Stati Uniti, il fatto di non essersi mai costituita né in potenza militare, né in potenza finanziaria unitaria.



Sul mondo, in altri termini, risoffia il vento del bipolarismo e della «guerra fredda».

La pace in pericolo

7 Prima di venire alla situazione italiana, tocchiamo con una breve digressione un altro ordine di effetti fondamentali della nuova politica statunitense: quelli relativi alla pace mondiale.

Reagan, abbiamo già detto, si propone di bloccare l'espansione della presenza o dell'influenza mondiale dell'Unione Sovietica nonché di impedire la vittoria di processi rivoluzionari popolari in nuovi paesi (v. Salvador e America Centrale più in generale, Namibia, ecc. ecc.). La determinazione della nuova amministrazione statunitense, benché certi suoi atti siano soprattutto destinati al consumo ideologico interno, non va sottovalutata; come, del pari, non va sottovalutata l'intenzione espansiva dell'Unione Sovietica (v. l'occupazione dell'Afganistan), la sua intenzione di bloccare anche *manu militari* i tentativi di emancipazione dei popoli del suo impero (v. la costante minacciosa pressione sulla Polonia), il suo appoggio determinato alle operazioni espansive dei suoi alleati (v. l'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam, dell'Eritrea da parte dell'Etiopia, del Ciad da parte della Libia). Sicché ci troviamo, in breve, che le due superpotenze sono in rotta di collisione; che vanno a momenti di prova di forza, ossia che la pace mondiale è in forte pericolo. Al di là delle intenzioni soggettive di contenimento dell'attrito che probabilmente caratterizzano, «pretattiche» a parte, i governi sia statunitense che sovietico, il dato obiettivo vede la prevalenza della spinta allo scontro, e quantomeno a nuove guerre locali e per procura e a nuovi massacri di popoli. Questa tendenza peraltro è cominciata prima della vittoria di Reagan (v. l'aggressione irakena all'Iran, e i massacri dei popoli afgano, saharui, namibiano, salvadoregno).

Si pone il problema, in tutta evidenza, di cosa fare. Le due superpotenze, come prima cosa, possono essere impastoiate e costrette a più miti consigli dallo sviluppo della crisi nei loro imperi e dal pericolo di isolamento e di costi politici e morali elevati per le loro imprese aggressive e repressive probabili o già in atto. Di qui, perciò, la grande rilevanza di una ripresa o di una più forte ed estesa iniziativa di solidarietà ai popoli polacco, afgano, iraniano, salvadoregno, guatemalteco, honduregno, namibiano, saharui, ecc. ecc. Come seconda cosa, le due superpotenze possono essere impastoiate da una ripresa della lotta per il disarmo, e segnatamente per il disarmo nucleare e contro le basi militari straniere e i blocchi militari. Di qui, perciò, la grande rilevanza di una forte ripresa della lotta, nel nostro paese, contro l'istallazione dei nuovi missili nucleari, contro le basi della NATO e per l'uscita da questo patto militare imperialista, per la smilitarizzazione dell'intera Europa e dell'intero Mediterraneo, per rapporti economici e politici non imperialistici tra Europa occidentale, da una parte, ed Africa e Medio Oriente, dall'altra.

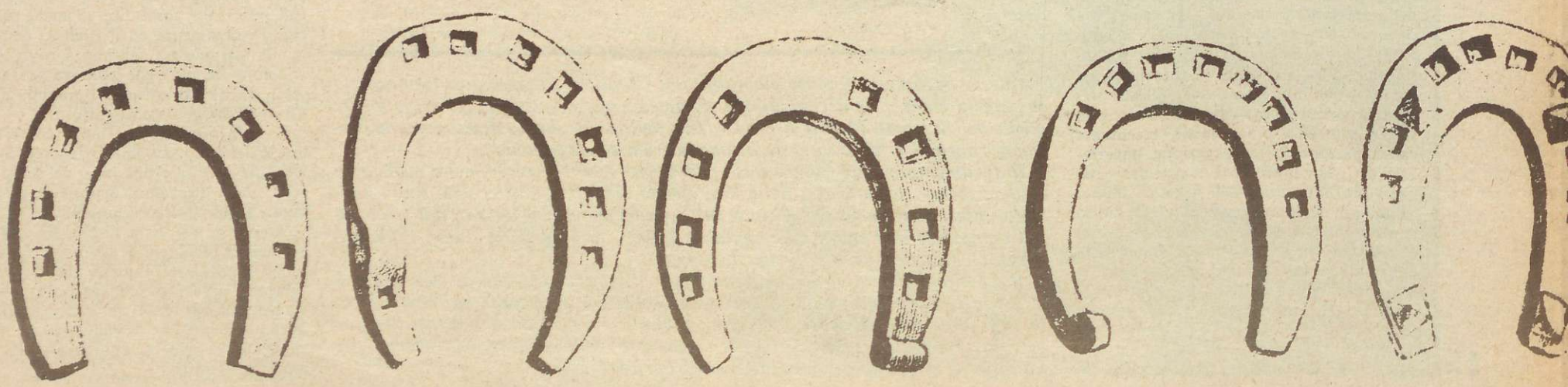
L'Italia e la nuova politica statunitense.

8 Nel nostro paese i problemi aperti dalle scelte dell'amministrazione Reagan all'insieme dell'Europa occidentale si assommano a quelli più tradizionali, ma di portata parimenti enorme, cumulatisi in oltre tre decenni di regime democristiano e in altri due decenni di «divisione internazionale del lavoro» nel quadro della CEE.

I problemi, dapprima, che il nostro paese deve al regime. Senza dilungarci, perché si tratta di un'analisi che DP svolge ormai da tempo, diremo che la situazione italiana si è caratterizzata, dalla depressione del 1974-'75 ad oggi, per l'incapacità dello stato (ossia del regime democristiano, poiché il «modello» politico italiano è storicamente quello della fusione tra lo stato ed il partito della borghesia, v. appunto giolittismo, poi fascismo, ed oggi il rapporto tra la DC da un lato e apparati burocratici, apparati ideologici, istituzioni e capitalismo di stato dall'altro) di mettere a disposizione del salto tecnologico avviato «spontaneamente» dal capitalismo italiano in sintonia con le altre economie imperialiste le risorse necessarie alla sua generalizzazione e al suo completamento; e diremo che quest'incapacità dipende soprattutto dal fatto che nel nostro paese una grande massa di risorse è consumata dallo stato-regime in modo fondamentalmente parassitario (benché talvolta sembri investita), cioè va a finanziare l'immensa greppia democristiana: un'industria di stato «funzionale» ad interessi burocratici e correntizi e sempre meno capace, con ciò, di affrontare il mercato, la Cassa per il Mezzogiorno, la finanza di stato, il sistema della assistenza pubblica, e via dicendo. Si tratta, annualmente, di decine di migliaia di miliardi che vengono spesi senza costrutto che non sia appunto il mantenimento del regime, delle sue clientele e di grandi aree sociali assistite per finalità elettorali e sindacali (v., a quest'ultimo proposito, nel pubblico impiego). Si pensi, a fronte di tutto ciò, come invece gli Stati Uniti e gli altri paesi imperialisti dell'Occidente vengano usando tutti quanti i mezzi finanziari e produttivi dello stato per la ripresa degli investimenti ed il salto tecnologico, in vista di quello che probabilmente si configura come il più grande sforzo concentrato di investimenti realizzato nella storia del capitalismo, una vera e propria nuova rivoluzione industriale.

Qui nel regime democristiano è la ragione principale e fondamentale per la quale l'economia italiana è stata in questi anni la più inflazionata tra quelle dei più importanti paesi imperialisti dell'Occidente; la ragione dell'ampiezza e della rigidità del *deficit* del bilancio statale (12mila 400 miliardi della parte corrente nel 1980); la ragione del *deficit* immenso della bilancia dei pagamenti con l'estero quando si è in fase espansiva (8mila 500 miliardi nel 1980); la ragione della costosità e dello sfacelo del sistema assistenziale e dei servizi sociali; la ragione dell'assenza di una politica qualsiasi di rilancio della siderurgia, della metalmeccanica, della chimica; la ragione dell'assenza di una politica qualsiasi dell'energia; la ragione della perdita di «competitività» della produzione italiana sui mercati internazionali; la ragione per cui le recessioni del 1974-'75 e del 1980-'81 si configurano come le più gravi del secondo dopoguerra; e via dicendo.

9 Il secondo impaccio alla realizzazione in Italia di investimenti produttivi confrontabili in entità ed in ritmo con quanto avviene negli altri paesi imperialisti dell'Occidente risiede nella «divisione del lavoro» che si è costituita a partire dal 1958 tra l'Italia e gli altri paesi della CEE. Con la CEE l'economia italiana è stata rapidamente «orientata» verso specifiche produzioni tra le quali, segnatamente, quelle di beni durevoli a tecnologia elevata ma al tempo stesso standardizzata (v. automobile od elettrodomestici) oppure a scarso contenuto tecnologico ma qualificati per ragioni di *design*, ecc. (v. abbigliamento, ecc.). Tutto ciò a detrimento di altri settori. Ne



ghesia italiana scopre la "ricetta" Reagan

derivano innumerevoli conseguenze: i succitati settori produttivi, innanzitutto, sono in crisi in tutto l'Occidente, e da tempo. Nello sviluppo dei nuovi settori trainanti, in secondo luogo (componentistica elettronica, telecomunicazioni, sanità, produzioni agro-industriali), l'economia italiana sconta la debolezza del settore della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Più in generale e «storicamente» (dall'entrata in vigore della CEE) il nostro paese si è caratterizzato e si caratterizza per una debolezza dell'agricoltura, un'esiguità ed una stasi degli investimenti (al più basso livello di tutto l'Occidente imperialista dal 1963 al 1975, ripresi a ritmo sostenuto solo dal 1976 al 1980, ora nuovamente crollati), per una esiguità ed un arretramento netto dell'occupazione (oggi poco più di 18 milioni censiti, 1 milione e mezzo meno che all'avvio della CEE), per una dipendenza dello sviluppo dell'esportazione, che costituiscono essi pure fattori di fondo delle difficoltà ad essere in sintonia con lo sforzo delle altre economie imperialiste di realizzazione di un «salto» su vasta scala.

10 Sicché l'economia del nostro paese è stata in questi anni la più inflazionata, tra quelle dei più importanti paesi imperialisti, dovendo fare fronte, al tempo stesso, all'inflazione internazionale «da dollaro», al rincaro del petrolio, allo sforzo del capitalismo italiano di tenere il passo dei principali paesi imperialisti in fatto di investimenti per il salto tecnologico di cui si è già detto, e al mantenimento del baraccone democristiano. Non solo; il capitalismo italiano, nella base angusta in cui l'ha soffocato la CEE, colpito dalla crisi mondiale di larga parte dei suoi settori più rilevanti, non più sorretto adeguatamente nel suo sforzo in fatto di investimenti e di salto tecnologico dallo stato, ed anzi avendo nello stato un luogo di sperpero di risorse e di «produzione» di ogni sorta di difficoltà (l'inflazione stessa, l'assenza di una politica tesa a recuperare voci importanti del deficit della bilancia dei pagamenti, l'elevato e crescente deficit del bilancio statale) tende a rimanere indietro rispetto agli altri paesi imperialisti, e sia nel ritmo che nell'estensione della realizzazione del salto tecnologico. Le difficoltà nei rapporti con il resto dell'Occidente imperialistico (monetarie, finanziarie, sul terreno della concorrenza internazionale) si sono accentuate, l'inflazione è cresciuta ancora, e così via.

11 È in questo contesto che va situata quella che è apparsa una grossa incongruenza della politica economica del nostro paese nel periodo che precede l'attuale recessione (ossia sino a metà 1980). Dietro ad atti formali di tipo deflattivo (e di portata recessiva) si è in realtà operato per il finanziamento delle imprese e, con ciò, degli investimenti, nonostante l'inflazione oltre il 20%, il deficit *record* nel bilancio statale e nella bilancia dei pagamenti, e le politiche deflattive avviate da qualche tempo in tutti gli altri paesi imperialisti. Il fatto è che il grado e l'estensione inferiori nel nostro paese del salto tecnologico in atto nelle economie dell'Occidente imperialista hanno indotto il governo dell'economia ed i capitalisti italiani a proseguire il finanziamento degli investimenti, nonostante i rischi immensi che ciò comportava. Il loro arresto avrebbe definitivamente cristallizzato il rapporto di forze più sfavorevole all'economia italiana con le altre economie imperialiste e, in concreto, le maggiori difficoltà concorrenziali sui mercati internazionali; al tempo stesso, il proseguimento di un tasso di inflazione più elevato, comportando una svalutazione *de facto* della lira, avrebbe facilitato le esportazioni. Una politica disperata, però, che ha retto sei mesi, e che ha fatto sì (soprattutto) che la recessione che si è aperta in Italia a metà 1980 sia una delle più gravi del dopoguerra e sia ancora in corso, mentre quasi tutti gli altri paesi imperialisti tendono ormai ad uscirne, e che alla recessione si accompagni l'altissimo tasso di inflazione raggiunto nella fase di «surriscaldamento» della nostra economia, ciò che indebolisce e rinvia le possibilità di ripresa e aggrava la già bruttissima prospettiva sociale (di cui parleremo però più oltre).

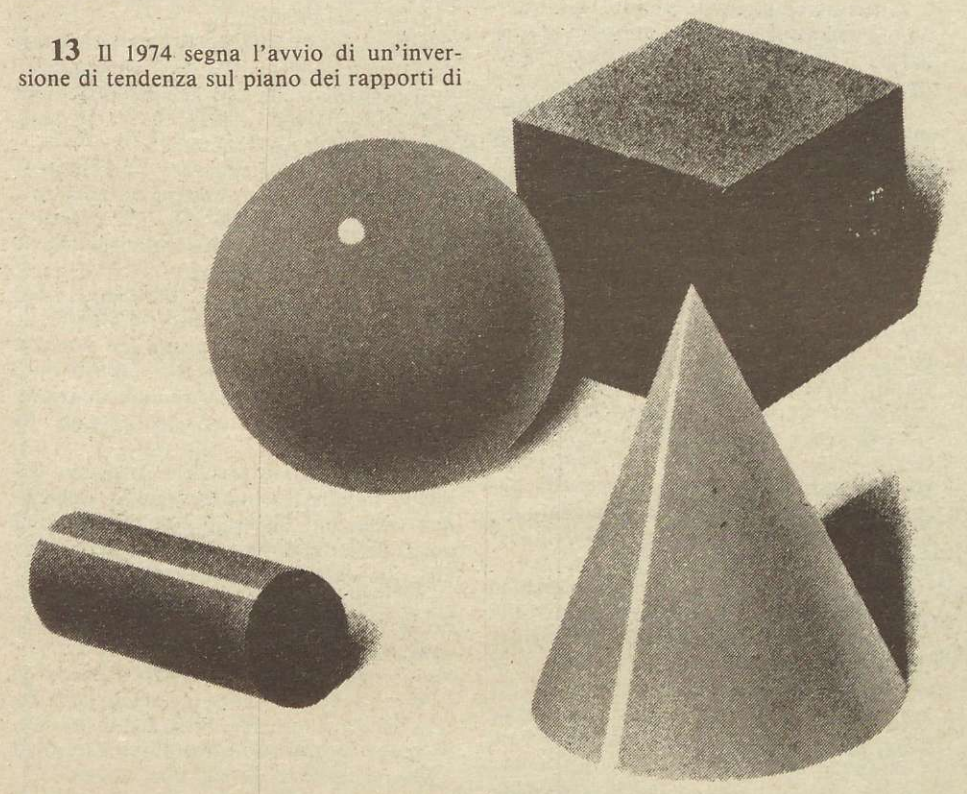
12 È in questo contesto già tremendamente precario che si inserisce la nuova politica statunitense.

Gli effetti, com'è chiaro, sono devastanti. Essa infatti viene a chiedere all'economia italiana, che già ha manifestato l'incapacità di uscire dai propri specifici guai, uno sforzo ancora maggiore: ossia più spese militari e un «contributo» agli investimenti statunitensi.

La devastazione, già avviata, tocca due piani che, per comodità analitica, distinguiamo: il piano sociale ed economico, e quello politico ed istituzionale. Ma prima ancora apriamo una breve parentesi.

Il piano triennale, una bolla scoppiata

13 Il 1974 segna l'avvio di un'inversione di tendenza sul piano dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese; la borghesia, cioè, accenna a riprendere l'iniziativa dopo i colpi persi dal 1968 in avanti. Sul piano politico, l'inversione di tendenza si manifesta più tardi, quando cioè la sciagurata politica di «unità nazionale» promossa dal PCI consente alla DC di recuperare la crisi profonda in cui era precipitata per le lotte sociali del periodo precedente e per la sconfitta nella battaglia sul divorzio. Ciò nondimeno, negli anni più recenti la crisi della DC si è riaperta. Occorre riflettere bene sulle ragioni di ciò. Non si può attribuirla alla lotta sociale, poiché invece si sono registrati arretramenti pesanti della classe operaia e del movimento popolare, e le organizzazioni sindacali hanno collaborato allo smantellamento graduale del «controllo» degli operai sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione e sul salario. Questa riapertura della crisi della DC va invece attribuita (essenzialmente) alla crescente incompatibilità tra la conservazione del regime, con lo sperpero di risorse che ciò comporta, e le grandi, crescenti ed urgenti necessità di risorse da parte capitalistica per promuovere il salto tecnologico del nostro sistema economico. Nel PRI, per un verso, e nel Corriere della Sera, per l'altro, hanno trovato espressione organica le richieste politiche ed economiche del grande capitale, così come le sue critiche e la sua insofferenza crescenti verso il regime; i suoi sperperi, i suoi «scandali» (che altro non sono che una delle modalità principali di ripartizione delle rendite di regime, un'altra essendo l'evasione fiscale su larga scala).



Il grande capitale perciò «oscilla», negli anni scorsi, tra i tentativi di «confrontarsi» e di collaborare parzialmente con il PCI ed i sindacati (sul terreno di un'attenuazione degli aspetti del regime democristiano in più stridente antagonismo con le proprie necessità) e, di fronte al pericolo che l'esclusione della DC dal governo e dallo stato apra un pericoloso vuoto politico e sociale, i tentativi invece di fare blocco con la DC, di ricercarne solo un generico condizionamento (con il PRI, usando le ambizioni governative di Craxi, ecc.) e di cercare di prelevare le grandi risorse necessarie al proprio salto tecnologico non già dal baraccone democristiano, ma dalla classe operaia: con un durissimo attacco al salario, all'occupazione, alle condizioni di fabbrica e sociali. La classe operaia dovrebbe, così, mantenerli tutti, grande capitale e regime.

In concreto, poi, il grande capitale ha finito col fare tutt'e due le cose senza riuscire a determinarsi con precisione, ambedue le politiche comportando oneri e rischi. (Verrà Reagan, come ora vedremo, a fargli operare la scelta).

Il «piano a medio termine» o «triennale» che dir si voglia di La Malfa è un po' l'ultima espressione dell'incertezza del grande capitale italiano. Esso si propone una serie di eccellenti obiettivi: ridurre la dipendenza energetica ed alimentare del nostro paese (migliorare la bilancia dei pagamenti, ecc.), ridurre lo sperpero di risorse nella siderurgia, nella cantieristica, nella chimica (riorganizzando e ammodernando l'industria di stato, ecc.), contribuire alla «ristrutturazione» e alla riconversione dell'industria, accrescere gli investimenti in generale e soprattutto nei settori agro-industriale, della componentistica elettronica, delle telecomunicazioni, dell'innovazione tecnologica, migliorare i servizi della casa, dei trasporti pubblici, della sanità, ricostruire le zone del Sud devastate dal terremoto, sostenere e rafforzare l'economia meridionale, ecc. ecc. Magnifico. Come? Riducendo il disavanzo corrente dello stato (formula asettica che significa, assieme alla «riorganizzazione» e al «risanamento» dell'industria di stato, ridimensionare la greppia democristiana) e ridimensionando la scala mobile (ossia riducendo, pure in modo «strisciante», i salari reali). Quindi con la collaborazione, o quantomeno con la non belligeranza del PCI e dei sindacati da un lato e della DC dall'altro.

Al di là del fatto che tuttora di questo piano si discute in sede parlamentare, già vi sarebbe da chiedersi se, Reagan a parte, si tratti di qualcosa di più di un giocattolo con una funzione solo ideologica. Ma, appunto, è arrivato Reagan; e la flebile bolla di sapone di La Malfa è scoppiata subito.

La borghesia si unifica...

14 Vi è un solo modo per tentare di affrontare congiuntamente l'obiettivo del salto tecnologico del capitalismo italiano (dal punto di vista di quest'ultimo), di fronte alla nuova politica estera degli Stati Uniti (e al riarmo degli alleati che essa sollecita) ed alla loro nuova politica monetaria (e al drenaggio di capitali europei verso gli Stati Uniti che essa comporta): tenersi il regime democristiano ed i suoi sprechi di risorse, e partire lancia in resta contro la classe operaia (il salario, l'occupazione, le condizioni di lavoro e sociali) tentando di spezzarne, non solo la resistenza, ma anche la forza organizzata.

Dell'entrata in campo della nuova amministrazione statunitense la DC, d'altro canto, ha saputo subito approfittare, avviando con Andreatta una politica economica del tutto dissonante con le velleità lamalfiane: una stretta recessiva che le consente sia di ricattare l'industria (bisognosa di finanziamenti), sia di indirizzarla più duramente contro la classe operaia, sia di indebolire maggiormente quest'ultima. E soprattutto la DC, in questo modo, ha detto al grande capitale che chi realmente dirige l'economia del nostro paese è lei, piaccia o non piaccia.

La nuova amministrazione statunitense ha quindi riunificato attorno alla DC la grande borghesia italiana; la quale certo continuerà ad esserne scontenta, a criticarla, a tentare di «emendarla», ma non può farne a meno; i tempi di ferro verso i quali precipitiamo sul terreno sociale rendono avventurista, per i borghesi, qualsiasi divisione al loro interno.

Tutto ciò, d'altro canto, non risolve affatto il problema del governo del paese; anzi lo riapre. Però in termini diversi: si tratta, in breve, di realizzare al tempo stesso condizioni istituzionali e d'opinione pubblica congruenti con il salto di qualità che viene delineandosi nella situazione sociale del nostro paese.

...e si dà degli obiettivi

15 Ma vediamo prima più specificamente qual'è l'arco degli obiettivi sociali ed economici che la borghesia italiana «unificata» si prefigge. Essi sono:

a) Il blocco della dinamica salariale-contrattuale e la piena libertà di «premiare» a propria discrezione la «professionalità», l'autosfruttamento, ecc. ecc.

b) L'abolizione, o almeno il forte rallentamento, della scala mobile.

c) Quindi, in altre parole, una forte caduta dei salari reali

d) e la fine, in pari tempo, della politica salariale semi-egualitaria.

e) L'abolizione delle «rigidità» del sistema di relazioni industriali: ossia una riduzione dell'occupazione nella grande industria intorno al 20%,

f) la «mobilità» nella fabbrica

g) e la «mobilità» interaziendale ed intersettoriale.

h) Perciò, parallelamente, la demolizione dei consigli di delegati (anche attraverso «cooptazioni» nella gestione della mobilità e della riorganizzazione dei reparti)

i) e la piena libertà di assumere, senza cioè più passare, per il grosso della forza lavoro, per gli Uffici di Collocamento.

j) La riduzione della pressione fiscale sulle imprese (p. es. con una nuova fiscalizzazione degli oneri sociali)

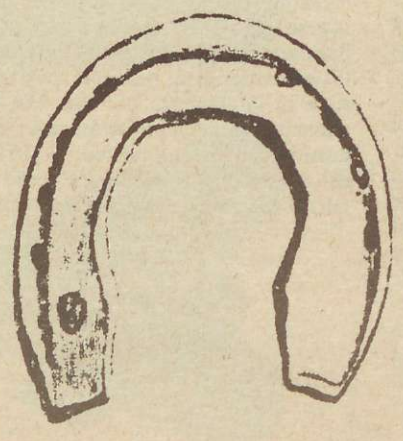
k) e sulla borghesia: onde ricostituire il «risparmio» e dare nuovo impulso, a medio termine, agli investimenti produttivi (e ai consumi di lusso, tra parentesi: la cui ascesa in questi anni va di pari passo alla caduta dei salari).

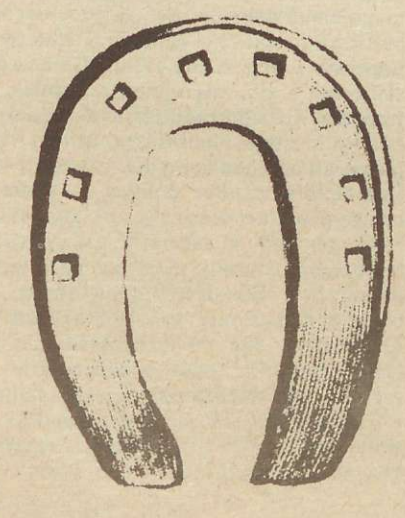
l) La riduzione del *deficit* del bilancio dello stato attraverso un grave peggioramento dei servizi sociali

m) e il peggioramento grave delle condizioni salariali dei lavoratori dei servizi (n.b.: si tratta del settore di lavoratori le cui condizioni sono maggiormente peggiorate già negli scorsi anni, in Italia e in tutto l'Occidente capitalistico, per la crisi dello stato assistenziale e per le politiche antioperaie dei governi).

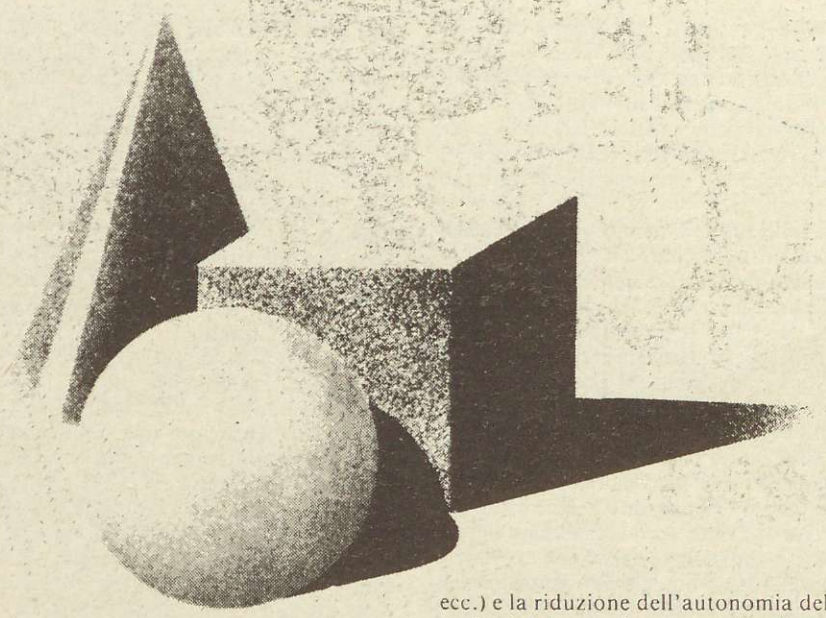
n) La limitazione del diritto di sciopero, formalmente a partire dai servizi, ma con aspettative ben più ambiziose.

In parte si tratta, come si può vedere agevolmente, di vecchie richieste o di politiche già in parte in atto (l'attacco al salario e all'occupazione, il peggioramento grave delle condizioni dei lavoratori dei servizi, ecc.), ma il dato nuovo è che si va ad una intensificazione rapida e ad una generalizzazione delle politiche anti-operaie, peraltro molto in sintonia anche nei criteri con quanto avviene negli Stati Uniti, in





Crisi del sindacato delle compatibilità



Gran Bretagna e in quasi tutti gli altri paesi imperialisti; ed inoltre che la borghesia viene muovendosi con grande spregiudicatezza (v. la manifestazione torinese dei «quadri»), intensifica le provocazioni (v.: Innocenti, Alfa Romeo, ecc.), ricorre diffusamente alla falsificazione delle condizioni reali delle aziende (v. Borletti, Montedison, ecc.), e via dicendo.

L'attacco antioperaio non è più «articolato» ma su scala generale e tende allo «sfondamento».

Il senso fondamentale di esso, vogliamo ancora sottolineare, è sociale e, con ciò, politico generale. A riprova ulteriore vi è che la borghesia italiana non si prefigge a breve termine una ripresa degli investimenti o un forte rilancio delle esportazioni. Lo dicono i suoi stessi dati: un arretramento, nel 1981, degli investimenti, un aumento (!) della parte corrente del disavanzo dello stato a 15 mila miliardi, una accelerazione ma modestissima dell'inflazione, una debole ripresa delle esportazioni si ma tutta congiunturale, ossia dovuta al deprezzamento della lira, e peraltro contenuta dalla forte spinta penetrativa oggi in atto sui mercati internazionali da parte statunitense e giapponese.... L'economia preoccupa poco chi oggi strilla al disastro economico; ciò che gli interessa è riportare la società all'ordine antioperaio. L'economia capitalistica vera, che «funziona», è questa, d'altronde: quella basata su una ripartizione del reddito solidamente a favore della borghesia, quindi su solidi e generali rapporti di sfruttamento.

Accanto, per finire, al peggioramento delle condizioni operaie e all'aumento della disoccupazione operaia vanno segnalati, come fondamentali effetti a breve termine di questa politica, l'aumento della disoccupazione giovanile e femminile, la crescita del «lavoro nero», il peggioramento grave della situazione del Mezzogiorno nel suo insieme, e ben al di là delle previsioni più negative da noi svolte negli ultimi tempi; il peggioramento grave della condizione degli anziani, ecc., ecc.

Le «riforme» istituzionali

16 Veniamo ai problemi e alle prospettive del quadro politico del nostro paese, pur senza tentare, qui, di rendere minimamente organico il nostro discorso. Il quadro politico, d'altro canto, prospetta fattori costitutivi che già abbiamo più volte esaminato; si tratta soprattutto, allora, di aggiornarlo.

La borghesia «unificata» necessita, per la realizzazione dei suoi obiettivi economici, di significative modifiche istituzionali nel senso di un rafforzamento del potere esecutivo e del suo «controllo» sull'insieme degli altri «poteri» (magistratura soprattutto) e degli apparati ideologici (stampa soprattutto).

Sono in corso, a questo fine, diverse operazioni e su più piani. Le più pericolose, in questo momento, sono quelle tese a orientare a destra aree rilevanti di opinione pubblica: le campagne contro l'«assenteismo» e contro il diritto di sciopero soprattutto nei servizi; l'iniziativa reazionaria clericale contro l'aborto legale e pubblicamente assistito; la campagna fascista per la pena di morte; le campagne, più sottili, di denigrazione dei tentativi di liberazione collettiva delle masse, del marxismo, del '68, le apologie del «riflusso», dell'irrazionalismo, del qualunquismo; le campagne (e, talvolta, le persecuzioni) contro i magistrati democratici (alla ricerca di «talpe», ecc.) e la riduzione dell'autonomia delle redazioni dei grandi mass-media; l'apologia dell'arma dei carabinieri: l'apologia di un sistema carcerario iniquo e inumano; e via dicendo.

Tutto ciò tende a configurare, appunto, un movimento di opinione pubblica reazionario. Sul piano più strettamente delle forze politiche si può oggi costatare quanto segue: primo, l'affacciarsi di varie candidature e progetti alla «gestione» del «*golpe* istituzionale» strisciante (Visentini, Craxi, Fanfani); secondo, il porsi, quindi, dell'attuale dirigenza socialista come punta avanzata di tale tentativo (la demolizione dell'autonomia del TG2, il sabotaggio in concorso con la DC, della riforma dell'editoria, la corsa a Washington a prendere soldi e direttive, appena eletto Reagan, da parte di Martelli, la patrocinatura del riarmo italiano e il lancio pubblicitario dei carabinieri da parte di Lagorio, la «grande riforma» di Craxi e l'attacco all'indipendenza della magistratura ivi contenuto, ecc.); terzo, l'assenza tuttora, però, di candidature e di progetti sufficientemente organici e forti dell'appoggio di un arco adeguato di forze politiche.

Siamo, in altri termini, in una situazione di «preparazione» e di decantazione, alla quale sono altresì funzionali la voluta debolezza dell'attuale governo Forlani e la doccia scozzese sulle elezioni anticipate. La marcescenza di questo sistema istituzionale andrà avanti, così, ancora per un pezzo. Comunque non ci si illuda; proseguendo così le cose, il «vuoto» politico-istituzionale verrà prima o poi coperto.

Vogliamo sottolineare, inoltre, che la concretezza di questa prospettiva può essere accentuata dalla nuova disinvoltura con la quale la borghesia e le sue varie espressioni politiche tendono a «gestire» temi sociali (sull'esempio delle promesse fiscali, che hanno assicurato la vittoria a Reagan): la riduzione del carico fiscale, appunto, così come il generico bisogno di una maggiore efficienza dei servizi sociali, la drammatica richiesta di case, le richieste contadine di fronte ai capestri della CEE, ecc. ecc.

Il sindacato in crisi

17 Il sindacato, ossia la forza politica istituzionale che più ha agito in questi anni per la conciliazione di classe, si trova tremendamente esposto. I termini in cui la politica della nuova amministrazione statunitense viene a determinare la prospettiva e le scelte di politica economica e sociale nel nostro paese fanno del sindacato, così come si è ricostruito dal 1969 e come intende le relazioni sociali, un ingombro da togliere di mezzo e alla svelta. Il massacro politico ed economico della classe operaia che la borghesia italiana si prefigge di realizzare nei prossimi tempi passa, cioè, per il massacro del sindacato.

Il quale, d'altro canto, ha responsabilità tra le più gravi, avendo concorso per anni e anni alla politica di ripresa capitalistica del controllo sulla fabbrica e sul salario, e avendo poi arretrato vergognosamente di fronte a tutte le provocazioni della borghesia (alla FIAT, alla Borletti, alla Montedison, all'Alfasud, ecc. ecc.) e manifestato la più totale incapacità di saldarsi a nuove aree di rivolta di massa (v. i disoccupati napoletani) ed anzi opponendosi a loro come controparte (così come continua a porsi come controparte ai lavoratori dei servizi: v. tranvieri a Roma e a Milano, lavoratori aeroportuali a Roma, ecc. ecc.).

La degradazione, in altri termini, sia del rapporto di massa del sindacato con i proletari e sia degli orientamenti degli apparati sindacali, prigionieri delle ottiche «manageriali» sviluppate negli scorsi anni e ridicolmente protesi a fornire rassicurazioni e «garanzie» alla borghesia, è tanto avanzata, da doversi ritenere irriversibile. Montecatini insegna. Il sindacato non assicurerà, nei prossimi tempi, difensive minimamente efficaci; tenderà invece ad arretrare e a svendere sempre più, terrorizzato dalla perdita dei «quadri», frastornato dalla propaganda borghese sulla «crisi», desideroso di non entrare nel mirino delle campagne reazionarie di opinione pubblica, in balia, infine della lottizzazione dei partiti. L'unità sindacale sta andando a pezzi e anche nel sindacato s'avanza una «nuova destra», che si batte con determinazione crescente per la meritocrazia, gli incentivi, la mobilità, il «taglio dei rami secchi», il depotenziamento della scala mobile, la «regolamentazione» per legge del diritto di sciopero (ma già l'«autoregolamentazione» è un discorso di destra, e lo fa quasi tutto il sindacato), una nuova fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc. ecc.; nuova destra che coinvolge, accanto ai settori democristiani, socialdemocratici e repubblicani dell'apparato, anche larga parte dei socialisti della UIL e della CGIL, ed una parte del PCI stesso.

A tutto ciò va aggiunta la penosa *débacle* dei gruppi dirigenti della sinistra sindacale, tutti compresi nelle loro alchimistiche operazioni d'apparato e privi ormai di qualsiasi credibilità tra i lavoratori.

Quindi continuerà ed anzi si accentuerà, nei prossimi tempi, e si estenderà anche all'industria lo «scollamento» dei proletari dal sindacato e la loro dura contestazione.

Unitamente all'attacco borghese, tutto ciò prefigura sia un drastico ridimensionamento del sindacato, che una sua drastica trasformazione in negativo. È improbabile, invece, che si possa riaprire una situazione di crisi feconda del sindacato come fu quella del 1969.

DP deve sapere prendere atto con coraggio di questa situazione; essa richiede una riflessione generale non più solo sui nostri obiettivi di massa per «reggere» l'attacco borghese, ma anche sulla strumentazione tattica ed organizzativa per consentire a masse crescenti di proletari di poter agire, come vengono manifestando con volontà crescente, senza impacci burocratici e quinte colonne collaborazioniste nella difesa dei propri interessi materiali e politici. A questo proposito il Comitato Esecutivo produrrà quanto prima una documentazione, per una discussione in tutto il partito.

18 Il nuovo quadro della situazione italiana ed europea-occidentale tende, inoltre, ad esasperare le contraddizioni già cospicue nelle quali versa il PCI. Sul terreno dell'Europa occidentale, l'eurocomunismo appare sorpreso da Reagan «a metà guado», tra il precipitare della radicalizzazione sociale, da un lato, ivi compreso lo spostamento a sinistra del proletariato di tutti i principali paesi della CEE e di spezzoni di socialdemocrazia e di sindacato, e, dall'altro, la propria socialdemocratizzazione accelerata di questi anni per ascendere al governo con il beneplacito della DC e degli Stati Uniti. Più specificamente, la nuova tattica della sostituzione dei governi democristiani con una coalizione tra sinistre ed «onesti» (leggi: PRI e Confindustria) si scontra già subito con la realtà delle intenzioni del fronte borghese «unificato» ed ha ancor meno respiro della precedente tattica di «unità nazionale».

Il PCI quindi appare destinato, per un verso, ad una rincorsa caotica e *post-factum* delle aspettative e delle rivolte proletarie, anche scontrandosi col sindacato, così come delle campagne d'opinione e delle iniziative reazionarie più efficaci della borghesia (v., p. es., la disponibilità alla «regolamentazione» del diritto di sciopero). In termini più generali, l'attacco antioperaio punta al suo ridimensionamento elettorale e alla sua «ghettizzazione» alla francese. La contraddittorietà fondamentale tra le spinte che subisce, infine, unitamente all'accelerazione del «ritmo» evolutivo della situazione politica e sociale del nostro paese nel senso che abbiamo analizzato, tenderà a lacerarlo tra posizioni sempre più distanti, e sia per base sociale (tendenza a difendere il proletariato, così come a collaborare con la borghesia e a «placarla»), che per retroterra culturale (spinte organicamente socialdemocratiche, togliattismo, tradizionale, ritorni stalinisti e filosovietici); sino al configurarsi di una situazione caotica e difficilmente recuperabile, ed aperta a sbocchi diversificati.

DP: audacia strategica e duttilità tattica

19 Questo il quadro di molte delle tendenze e delle intenzioni borghesi principali nella situazione attuale.

Non è compito di questo documento un'analisi dettagliata dei nostri compiti. Ma un primo accenno può essere utile; rinviando, per il resto, alle prossime scadenze di discussione.

Con i suoi due referendum DP già si situa con efficacia sul terreno fondamentale per il rilancio della lotta proletaria in questo momento: la difesa delle condizioni materiali, organizzative e politiche della classe operaia dal tentativo capitalistico di una ripartizione ancor più sperequata del reddito sociale e, più in generale, di massacro politico ed economico dei proletari.

Questa linea difensiva (ecco il primo punto) va ulteriormente potenziata; occorre quindi individuare ulteriori terreni di iniziativa economica, sociale e politica, senza aspettarsi nè delegare niente a nessuno: le pensioni, la casa, i servizi sociali, il fisco, e così via; contestando alla reazione stessa questi terreni (v. il referendum CISAL sulle liquidazioni, le iniziative del PSDI sulle pensioni, le richieste borghesi sul terreno fiscale, l'espansione stessa del sindacalismo «autonomo»); ma soprattutto ricercando assieme ai settori proletari più decisi a lottare le forme e gli obiettivi sia di azioni immediate che della ricostituzione di un tessuto organizzato e durevole di lotta.

Senza la costruzione di una linea di trincee anche solo parziali, si va, in Italia, ad una sconfitta operaia delle dimensioni di quella del 1947-48, e a nuovi anni 50. Con la costruzione, invece, di una difensiva anche solo parzialmente efficace il fronte «borghese unificato», non traendo dall'attacco antioperaio le risorse di cui abbisogna per la molteplicità dei suoi obiettivi, vedrà riaprirsi al suo interno conflitti aspri, sull'allocazione appunto di risorse per esso insufficienti; si riaprirà, soprattutto, il conflitto tra DC e grande capitale. Si riapriranno, perciò, varchi importanti ad una ripresa offensiva della lotta proletaria sul piano sociale e politico. Se non verrà realizzato il *golpe*, la crisi sociale si allargherà e le masse ricominceranno ad agire su vasta scala.

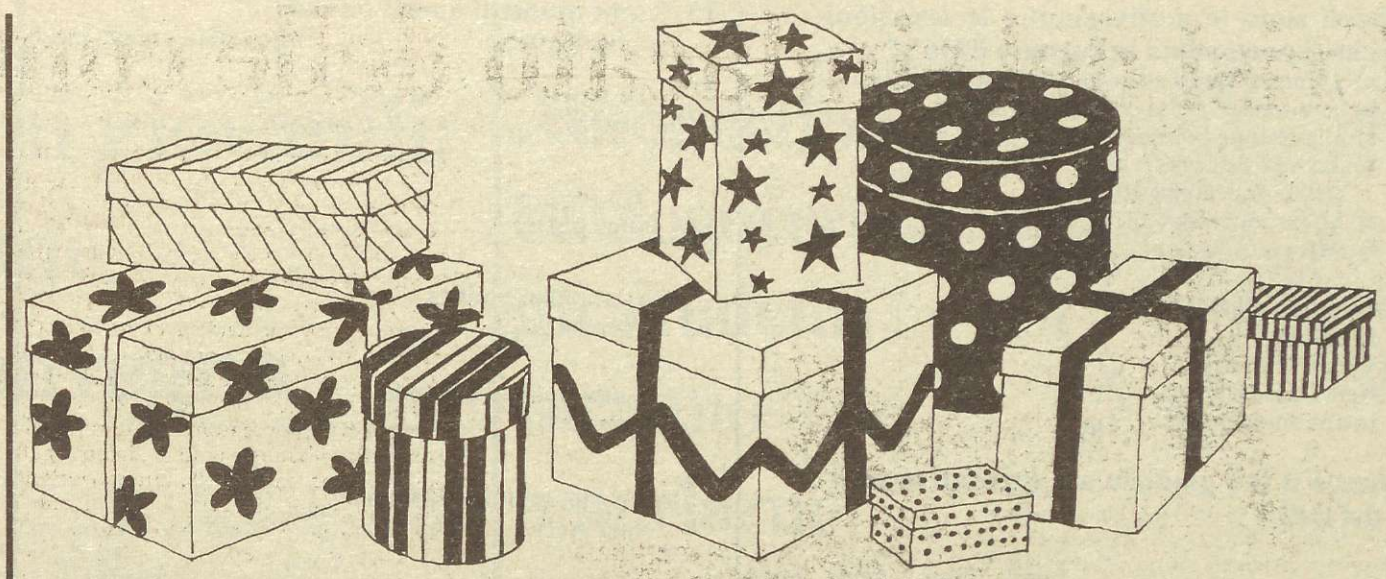
Ai compiti sul terreno della difesa del salario, dell'occupazione, del Mezzogiorno, della qualità e dell'estensione dei servizi sociali si uniscono con pari rilevanza i compiti sul terreno della difesa della democrazia: dello «stato di diritto» e «della divisione tra i poteri», dell'autonomia degli operatori dei mass-media, del diritto di sciopero, e così via.

20 Vi è poi (ecco il secondo punto) da riflettere su come, già nella costruzione della difensiva di cui sopra, si debba operare per far sì che al successo in essa segua una capacità del proletariato di utilizzare le contraddizioni interborghesi che si apriranno, cioè di spingere la lotta sul terreno della modificazione radicale dei rapporti politici di classe. La classe operaia italiana ha già vissuto questa esperienza: dal 1968 al 1973 ha realizzato grandi conquiste, ma le sue direzioni politiche e sindacali le hanno «gestite» per la collaborazione di classe, e non per la conquista del potere; offrendo così all'avversario i mezzi ed il tempo necessari per riprendersi e per passare alla controffensiva.

Qui l'obiettivo essenziale, secondo tutta quanta la nostra elaborazione, per aprire una positiva crisi della stato è l'abbattimento del regime democristiano.

Si pongono, così, e sin d'ora i compiti grandi e difficili della ricostruzione e del radicamento stabile di massa della sinistra rivoluzionaria; e, assieme, di una sua rapida crescita sul terreno teorico, su quello della capacità politica e tattica, su quello organizzativo. Si pongono tutti i problemi del superamento dei residui di codismo verso l'apparato sindacale, così come dell'infantilismo estremista; perciò di un livello superiore di intelligenza politica, che è grande audacia sul terreno strategico, e grande duttilità sul terreno tattico; in altri termini, del divenire a tutti gli effetti, da parte di DP, forza politica proletaria e comunista.

DOMANI



QUESTIONARIO

Ci stanno arrivando le prime risposte al questionario pubblicato la settimana scorsa in occasione del primo anniversario del QdL settimanale. Difficile tentare già da ora un bilancio, le risposte sono estremamente diversificate: c'è chi vorrebbe vedere i redattori della cultura occupati a spalar carbone in miniera, e chi li considera degni del Nobel. E così per tutti gli altri argomenti, unica eccezione le lettere, che pare raccolgano unanimi consensi.

Ripubblichiamo anche in questo numero il questionario, invitandovi a riempirlo e spedircelo in via Cavour, 185 — Roma.

Una precisazione: nella presentazione del questionario dell'ultimo numero c'era un errore spaventoso: il questionario è un modo in cui i lettori possono esprimere il loro "parere", e non "potere", come era scritto. Vi eravate già montati la testa, vero?

1 Qual è la tua età?
- Meno di 18 anni
- Dai 18 ai 25
- Dai 25 ai 35
- Oltre i 35 anni

2 Il tuo sesso?
- Femminile
- Maschile

3 La tua residenza?
- Nord
- Centro
- Sud e isole
- Città con più di 500mila ab.
- Città da 100mila a 500mila ab.
- Città dai 30mila ai 100mila ab.
- Città con meno di 30mila ab.

4 Qual è la tua professione?
- Operaio
- Impiegato
- Studente
- Insegnante
- Artigiano
- Commerciante
- Casalinga/o
- Pensionato
- Disoccupato
- Altro

5 Il tuo livello di scolarità?
- Scuola elementare
- Media inferiore
- Media superiore
- Università

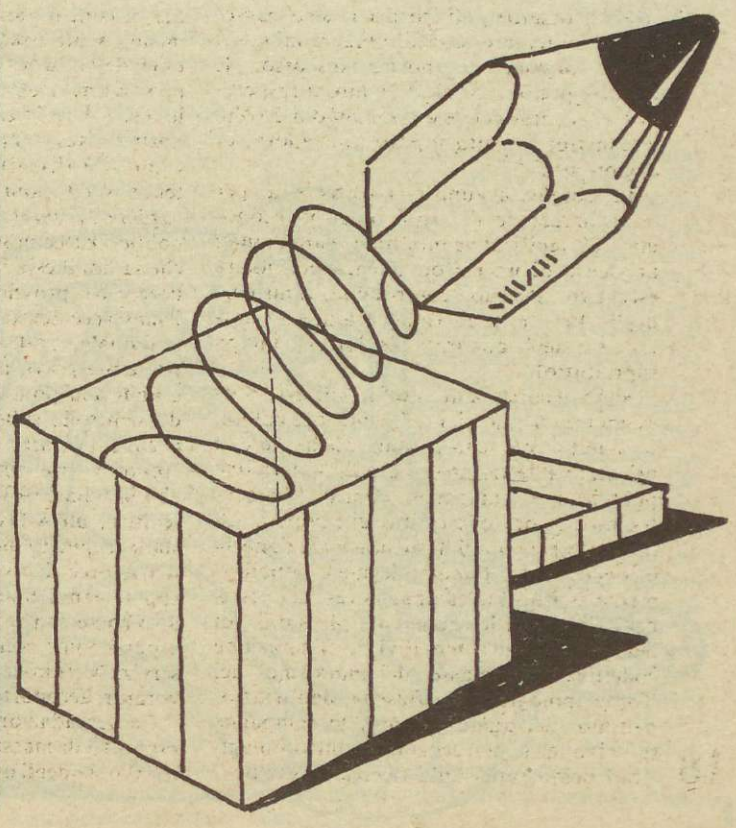
6 Qual è la tua collocazione politica?
- Militante di DP
- Simpatizzante di DP
- Area della Nuova Sinistra
- Area radicale
- Area dell'Autonomia Operaia
- Area del Pci
- Area del Psi
- Altro.....

7 Quali altri giornali leggi?
- La Repubblica
- Il Corriere della Sera
- L'Unità
- La Stampa
- Il Giorno
- Il Messaggero
- Paese Sera
- Il Manifesto
- Lotta Continua
- Quotidiano Donna
- Espresso
- Panorama
- Rinascita
- Altri.....

8 Quando acquisti il QdL?
- Ogni settimana
- Ogni tanto

9 Le alte spese di stampa, della carta, della distribuzione, unite alla mancata riforma dell'editoria, fanno sì che in particolare le piccole testate come la nostra, siano costrette a vivere in una situazione di equilibrio instabile e precario che si riflette negativamente anche sulla capillarità della diffusione e sulla quantità del giornale.
A tuo parere come è più opportuno ovviare a ciò?
- a) Con una sottoscrizione regolare
- b) Con un'intensa campagna abbonamenti
- c) Con la vendita militante
- d) Con iniziative locali che pubblicizzino il giornale e consentano di raccogliere fondi
- e) Con un aumento del prezzo del giornale

10 Quale delle prime quattro iniziative saresti disposto a sostenere nella tua realtà?
- a)
- b)
- c)
- d)



11 Quali sono le motivazioni e le occasioni che ti portano ad acquistare il QdL?

a) L'interesse per gli argomenti che affronta ☐
b) L'interesse per le posizioni di Dp ☐
c) L'adesione politica a Dp ☐
d) La sua diffusione nelle iniziative politiche o nella vendita militante ☐
e) La pubblicità su altri giornali ☐
f) Altre motivazioni.... ☐

12 Dove acquisti il QdL?

In edicola ☐
Vendita militante ☐
Nelle sedi di Dp ☐
In abbonamento ☐

13 Qual è il tuo giudizio sui seguenti aspetti del QdL?

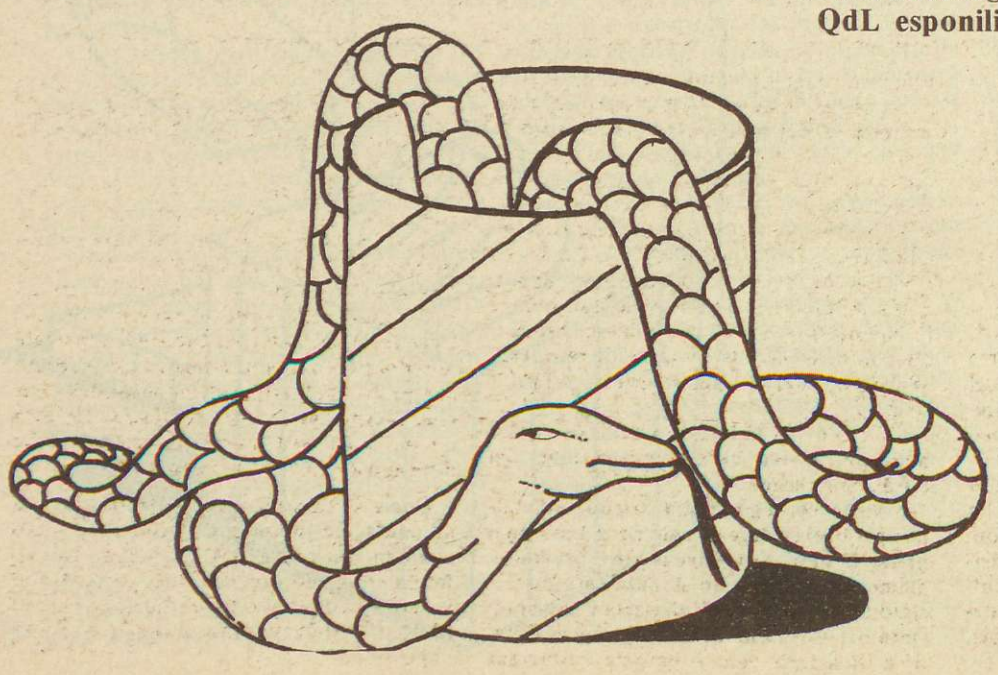
	buon.	discr.	med.	pess.
La testata	☐	☐	☐	☐
La copertina	☐	☐	☐	☐
Impaginazione e impostazione grafica	☐	☐	☐	☐
Le fotografie	☐	☐	☐	☐
I disegni	☐	☐	☐	☐
I titoli	☐	☐	☐	☐
I caratteri della stampa	☐	☐	☐	☐
Lunghezza dei testi	☐	☐	☐	☐
Gli errori di stampa	☐	☐	☐	☐
La forma e la grammatica	☐	☐	☐	☐
Il linguaggio	☐	☐	☐	☐

Altri consigli per migliorare la veste grafica e l'impostazione del QdL.....

14 Quali servizi leggi in particolare?

	spesso	a volte	mai
Le lettere	☐	☐	☐
Gli editoriali	☐	☐	☐
L'attualità politica	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali	☐	☐	☐
Le questioni internazionali	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola	☐	☐	☐
Le pagine culturali	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici	☐	☐	☐

Altri.....



15 Come giudichi questi servizi?

	buon.	discr.	med.	pess.
Le lettere (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Gli editoriali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
L'attualità politica (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le questioni internazionali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio (perché?).....	☐	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le pagine culturali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici (perché?).....	☐	☐	☐	☐

16 Quali argomenti dovrebbe affrontare con priorità e con più spazio il QdL per migliorare e vendere più copie (indicare non più di cinque argomenti)

a) argomenti di riflessione politica e teorica ☐
b) argomenti per l'intervento politico ☐
c) controinformazione su aspetti non affrontati su altri giornali ☐
d) inchiesta operaia ☐
e) la questione giovanile ☐
f) le proposte e le iniziative politiche di Dp ☐
g) materiali di documentazione ☐
h) interviste a personaggi politici ☐
i) i paesi dell'Est ☐
l) l'Europa e gli Usa ☐
m) le donne e il movimento femminista ☐
n) l'analisi del Pci ☐
o) le posizioni del sindacato ☐
p) l'analisi economica ☐
q) la produzione culturale ☐
r) gli spettacoli ☐
s) lo sport e la cultura di massa ☐
t) servizi dalle realtà locali ☐
u) altri argomenti..... ☐

17 Se hai altri suggerimenti per migliorare il QdL esponili sinteticamente.....

RISPONDE...

Giovani

Aggregazioni giovanili: l'Arci propone un nuovo convegno

di Francesco Aceti

Ai primi di maggio, promosso dall'ARCI, ci sarà un convegno nazionale delle aggregazioni giovanili. A Pisa si cercherà di ripetere una nuova Siena

Siena novembre 1980; 800 giovani provenienti da tutta Italia si trovano a discutere di aggregazione, politica, cultura; provengono dalle più disparate esperienze nei settori sovracitati. Per tre giorni si confrontano su quale sia e possa essere il loro ruolo. Un anello li accomuna: la volontà di andare avanti e di essere protagonisti in prima persona.

La loro presenza a Siena dimostra la vitalità dei giovani, che il riflusso di cui tanto si discute non ci ha cancellati dall'esser protagonisti o perlomeno presenti nella società nonostante gli spazi ristretti che essa ci riserva.

Nella risoluzione finale una richiesta appare chiara: la costruzione in ogni città, in ogni paese, di centri polivalenti autogestiti dai giovani, ove essi possano far cultura, sport o semplicemente ritrovarsi.

Milano febbraio 1981; centinaia di giovani si ritrovano a partecipare al convegno: «Metropolidea», che dura vari giorni. Ciascuno anche in questo caso porta le sue esperienze ed in molti casi anche i propri lavori teatrali, cinematografici, ecc.

Firenze quartiere Rifredi 1980, dei giovani con l'ausilio dell'ARCI aprono un locale: «Casablanca», luogo ove si balla ma anche si discute e ci si ritrova; in pochi mesi l'iniazitiva accoglie un successo strepitoso: 600 giovani si sono tesserati.

Tre spaccati della vita giovanile: Siena, Milano, Firenze, tre modi di rotrovarsi, discutere, fare delle cose.

Altre ne esistono ma ne cito solo più una, diversa dalle altre per formazione, progetto e gestione: i centri d'incontro a Torino. Costituiti nel 1977 con delibera del Consiglio Comunale sono oggi presenti in tutti i ventitre quartieri della città, sono locali ove giovani, anziani si ritrovano con la presenza di operatori sociali quasi tutti dipendenti di una cooperativa con contratto a termine con l'ente locale.

Perché inserirli con gli altri tre modelli?

Dare una risposta in poche righe non è semplice visto la grande discussione, le varie posizioni contraddittorie esistenti a Torino, ma un punto è chiaro e centrale: la risposta delle istituzioni con i loro modelli culturali alle esigenze, alle richieste dei giovani; bisogna ricordarsi cosa furono i circoli giovanili nel 1977, le occupazioni di spazi, case disabitate per adibirle a centri di ritrovo, discussione.

Ho citato questi esempi, anche se parziali, in quanto riguardano solo grandi metropoli e non coinvolgono invece le centinaia di realtà paesane e di piccole e medie città, per fornire degli esempi di vita quotidiana di aggregazione giovanile, sapendo bene che altri sono i luoghi di ritrovo: le discoteche, i bar o semplicemente una strada, una piazza. Ma aggregazioni giovanili sono anche le cooperative di lavoro sorte con la legge 285, nel tentativo di trovare un posto di lavoro, di firmare contratti con i vari enti locali, sono le polisportive, sono i gruppi teatrali e musicali, le radio libere o gruppi su tanti altri singoli interessi. Tutte queste attività crescono e si moltiplicano a vista d'occhio, sono la nuova realtà, la nuova vita.

Tra di loro non sono quasi mai collegate, disperdendo un grosso patrimonio, e quando riescono a ritrovarsi anche se parzialmente dispongono di una grossa potenzialità e capacità d'intervento e Siena ne è stata la riprova; riprova ne è l'ARCI che nonostante i suoi problemi e i suoi ritardi, le sue contraddizioni, in 3-4 anni si è vista raddoppiare gli iscritti raggiungendo quota 1.100.000, con una forte presenza giovanile. Questo fermento che anima i giovani, le proprie aggregazioni, le proprie forme di ritrovo va potenziato capito e coordinato. Ma devono diventare anche momento di discussione, riflessione, quelle altre realtà che ci paiono così lontane da noi: le discoteche i bar ecc...

D'altro lato non bisogna commettere errori opposti, commercializzare la nostra cultura come invece fanno varie radio democratiche collegate a PCI-FGCI, appiattirsi con le iniziative sempre più complessive degli enti locali soprattutto quelli gestiti da amministrazioni di sinistra più sensibili a certi argomenti.

Saranno occasioni da non perdere le varie iniziative che le forze giovanili della sinistra con il patrocinio dell'ARCI stanno organizzando in varie città e regioni e che dovrebbero condurci ad una nuova Siena ai primi di maggio sempre in Toscana, ma a Pisa, proprio su queste tematiche.

Studenti

Autogestione e autogoverno: gli studenti tornano a parlarne

di E. R.

Campus 81, mensile curato da un gruppo di studenti universitari di Roma, è giunto al suo 4° numero. Anche in altre sedi universitarie sono sorti gruppi e riviste simili. La generazione post-77?

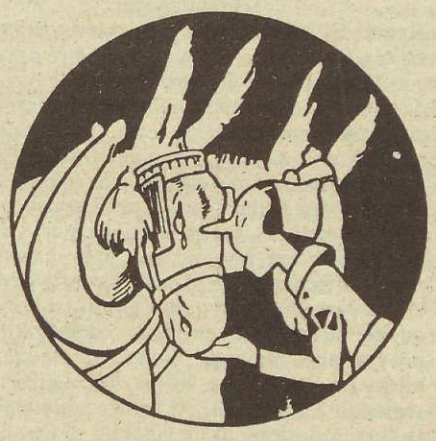
— Quante copie vendete e quante ne stampate?

Campus — Del numero di febbraio abbiamo stampato 3.000 copie e ne abbiamo distribuite 2.500 raccogliendo L. 500.000 di contributi. Riteniamo comunque che le 500 copie rimaste verranno richieste da chi leggerà i numeri successivi perché su questo numero è riportato un documento che riassume un po' la nostra analisi della realtà e le iniziative che da questa scaturiscono.

— Chi siete e da dove venite?

Campus — Siamo quelli che lavorano per soddisfare i propri bisogni e quindi quelli della società; veniamo dalle esperienze più disparate.

— Quali sono i vostri rapporti con la politica e con le forze della sinistra (vecchia e nuova)?



Campus — Che cosa è la politica? Se è la scienza del governo il nostro rapporto con la politica non ha soluzione di continuità; tutte le nostre iniziative riguardano il governo di noi stessi e quindi della società.

Riguardo ai nostri rapporti con quelle che tu definisci «le forze della sinistra» possiamo dire che ci è davvero molto difficile avere dei rapporti con qualcosa che non è la nostra realtà. Che cosa sono nel 1981 «le forze della sinistra (vecchia e nuova)» nella nostra vita e in particolare nell'università? Narra la leggenda che tanto tempo fa c'erano, tra i giovani, due schieramenti, la Sinvecchia e la Sinnova, in perenne contrasto tra loro; ma, continua la leggenda, nessuno dei due riuscì a prevalere sull'altro perché entrambi non erano in grado di capire come funzionava la realtà. E così morirono; ora fanno finta di essere ancora vivi, ma nessuno ormai gli crede più perché appartengono al passato, perché sono dei fantasmi che si ostinano a sopravvivere anche se nella realtà non esistono più.

Che vuol dire oggi essere della sinistra storica o nuova? A noi queste categorie ricordano solo il passato. Comunque a volte facciamo sedute spiritiche e c'è anche qualcuno di noi che a titolo personale resiste ancora in mezzo ai fantasmi sperando o prima o poi di farli risorgere del tutto trasformati.

— A chi vi rivolgete?

Campus — Ci rivolgiamo a noi stessi per trovare il modo di soddisfare i nostri bisogni o se preferisci, con un'espressione più elegante, per realizzare la nostra personalità.

— Le vostre valutazioni sull'esperienza del movimento degli studenti (dal '77 ad oggi)?

Campus — È stata un'esperienza che ha denunciato la necessità di cambiamento senza tuttavia essere in grado di individuare la direzione che questo cambiamento avrebbe dovuto avere; noi comunque ci consideriamo figli di questa esperienza.

— Vi ritenete riformisti, rivoluzionari o genericamente democratici?

Campus — Scusaci, ma non capiamo; in che lingua stai parlando?

Università di Milano

Quando in biblioteca si annida il malcostume

Vi sono delle lotte che, nonostante abbiano una rilevanza emblematica sul piano politico e sociale, non trovano una eco sufficiente. È il caso della lotta, in corso da tre mesi, all'Università degli Studi di Milano, partita da una denuncia di Franca Caffa, addetta alla biblioteca di filosofia, di alcune situazioni di grave violazione della legge e di malcostume. Sono mancate prese di posizione serie da parte del sindacato e del consiglio dei delegati di ateneo, ma l'iniziativa della compagna Caffa è stata resa possibile da un impegno di intervento che nel settore delle biblioteche di Via Festa del Perdono e di Via del Conservatorio i lavoratori non docenti portano avanti da anni, dal 1977.

Pubblichiamo, per il momento, rimandando ad un prossimo numero un servizio più ampio sullo sviluppo ulteriore della lotta, la lettera-denuncia inviata da Franca Caffa al Ministro della P.I.

«La informo su alcune situazioni di violazione della legge e di malcostume che si verificano presso l'Università degli Studi di Milano, denunciando all'opinione pubblica le responsabilità sue e del Ministero da lei presieduto, insieme con quelle del rettore, della direzione amministrativa e del Consiglio di Amministrazione.

1. La carenza di personale verificatasi in conseguenza del blocco delle assunzioni ha portato allo sfascio preesistenti situazioni di gravi responsabilità e inadempienze dell'amministrazione in settori importanti come, ad esempio, le biblioteche, o ha determinato condizioni di crisi in altri settori, come , ad esempio, il centro di calcolo. Da anni l'amministrazione amministra lavoro nero, supersfruttamento del personale e disservizio, dicendo a chi protesta di «rivolgersi a Roma».

2. Rispetto al silenzio generale, un caso di lavoro nero che si prospettava presso la Biblioteca d'Istituto dove lavoro è stato posto all'attenzione del rettore in persona nell'aprile 1980. Ha risposto di non averlo autorizzato. Nell'ottobre 1980 gli ho inviato una lettera informandolo che questo caso si stava riproponendo e chiedendo disposizioni scritte. Non ha risposto. Nel dicembre 1980 ho informato la direzione amministrativa dell'avvenuta violazione della legge, chiedendo un ordine di servizio. Non ha risposto. In data 27 gennaio 1981 ho scritto alla direzione amministrativa che in mancanza di disposizioni scritte — per omisione di atti d'ufficio — mi era impossibile continuare a svolgere le mie mansioni e che pertanto sarei rimasta a disposizione e in attesa dell'ordine di servizio richiesto. L'ordine di servizio non mi viene inviato e non si interviene in alcun modo, mentre la biblioteca è chiusa da un mese. Mi raggiungono, invece, le minacce di rappresaglia del rettore e della direzione amministrativa.

3. Chiedo l'accertamento delle responsabilità in ordine all'amministrazione dei fondi, come segue:

— viene consegnato un armadio metallico per libri (valore attuale circa 1 milione) presso la biblioteca dove lavoro. Lo consegnano gli operai dello stabilimento dove è stato costruito, ma l'Università l'ha acquistato per il tramite di una ditta procacciatrice di affari, vera e propria istituzione dentro l'amministrazione, per la quale passa la quasi totalità di ciò che viene acquistato. Se questa ditta riesce a derivare un profitto dal suo rapporto con l'Università e nello stesso tempo la direzione amministrativa riesce ad acquistare le forniture della qualità migliore al prezzo migliore offerto dal mercato, si renda di dominio pubblico come fanno, in modo che si possa imparare tutti a risolvere la crisi, anche senza bisogno del 5%;

— mentre gli studenti sono costretti a studiare non di rado sugli scalini o nei bar per mancanza di spazio, sono stati ricavati diversi appartamenti privati nella Ca' Granda di Via Festa del Perdono, come pure nella sede di Via del Conservatorio. Vi risiedono da anni anche dirigenti che non hanno certo compiti di custodia e di vigilanza come prescritto dalla legge. Pagano per le spese cifre derisorie. Alcuni anni fa per l'installazione dell'aria condizionata in un appartamento privato — non quello dei custodi — sono stati rotti gli spessi muri nella parte sforzesca della Ca' Granda. A spese di chi? Inoltre il personale non docente ha sempre dovuto provvedere alla pulizia delle camere da letto, della cucina, dei bagni di questi dirigenti padroni e oggi vi provvede anche il personale delle ditte appaltatrici del servizio.

Come se non bastasse, si tratta di ditte alle quali, in taluni casi, l'appalto è stato affidato con procedura d'urgenza, ad evitare il controllo previsto dalle disposizioni vigenti e nella evidente presunzione che, di fronte al fatto compiuto, il controllo risulti impossibile».

Ancora la linea dura contro i disoccupati di Napoli. Martedì 24 un imponente schieramento di polizia ha impedito che le liste «storiche» manifestassero per la liberazione degli arrestati.
Il sindacato e la CGIL in particolare, ora fanno marcia indietro e discutono di come ricollegarsi al movimento.
Sarebbero per un sussidio di cinquemila lire al giorno per tutti i giovani disoccupati ed in più riparlano di iscrizione dei disoccupati al sindacato.
Nel frattempo le liste, in assemblee ed incontri cercano di mettere a punto la loro linea. Qualche divisione c'è stata sulla occupazione della Camera del lavoro, ma ora UDN, RAI 3, C.D.L. e Banchi Nuovi hanno ritrovato una intesa.
Alcune delle liste prima coordinate con il MSI ora sembrano staccarsi e cercare un accordo con le liste storiche.
Anche questo è un fatto di grossa importanza.
Intanto dal carcere di Poggioreale i 106 disoccupati detenuti fanno conoscere la loro versione dei fatti.

Napoli: la situazione dopo gli arresti

"Finchè lo Stato non farà delle città-carcere non estirperà i movimenti"

Giacomo Fiore

Molti giornali, non proprio solo quelli di destra, hanno dipinto a tinte fosche l'occupazione della Camera del Lavoro da parte dei disoccupati. Cosa è successo dopo l'arresto dei 106 disoccupati?
Le varie liste non stanno certo in lista d'attesa...

Martedì 24 Marzo: da oggi, a Napoli, non è più possibile manifestare. Lo ha decretato, questo pomeriggio, in piazza, un imponente schieramento di celerini, di carabinieri, di «falchi» e di uomini della Digos. Per martedì pomeriggio, le liste di lotta «storiche» Udn, Banchi Nuovi, Cds e Rai 3 avevano indetto una manifestazione «*per la liberazione di tutti i compagni e i proletari sequestrati ai movimenti di lotta*». Un corteo doveva muoversi alle 17, da Piazza Mancini. Ma sin dalle prime ore del pomeriggio, la zona della ferrovia e tutti i punti nevralgici della città, i «palazzi del potere», erano presidiati dalle «forze dell'ordine» in assetto di guerra. Dopo i 34 arresti attuati venerdì 13, durante le violente cariche nei pressi del Collocamento e i 106 massacrati di botte lunedì 16 marzo, nella CGIL di Napoli, la militarizzazione della città, la scelta repressiva contro i movimenti di lotta assumono caratteristiche sempre più nette. E marcia di pari passo con le manovre delle forze politiche e sindacali tese alla divisione, alla frantumazione dei movimenti di lotta. I sindacati confederali regionali, dopo che i vari Tamburrino e Ridi hanno ordinato lo sgombero con la forza della Camera del Lavoro occupata, oggi si riscoprono dalla parte dei disoccupati ed annunciano che, «*molto probabilmente*», non si costituiranno parte civile. Non basta: in questi giorni, si susseguono vertici delle segreterie e dei direttivi provinciali e regionali; lunedì 23 c'è stato anche un incontro, a Roma, tra segreterie regionali e nazionali. Al centro, due temi: la corresponsione di un sussidio di cinquemila lire al giorno per tutti i giovani disoccupati compresi tra i 19 e i 29 anni iscrittisi alla lista di disponibilità; l'apertura dei sindacati ai disoccupati, con una loro iscrizione in massa alla federazione CGIL - CISL - UIL. Bolaffi, segretario regionale della CGIL, ha scoperto che: «*Non è più possibile parlare a nome di soggetti sociali che non hanno voce in capitolo nelle scelte che li riguardano*». Ma ci sono anche motivazioni più terra terra: «*L'iscrizione dei disoccupati al sindacato rivoluzionerebbe il panorama interno delle confederazioni, restituendo un peso, anche in termini di potere, alla Campania, rispetto alle regioni «forti» come la Lombardia*». E così è stato deciso, come per la Riforma del collocamento, di sperimentare, nella fase pre-congressuale, questa «apertura» in Campania. Nel vertice tra segreterie provinciali, regionali e nazionali del sindacato è stato deciso, infine, d'incontrarsi con il ministro Foschi e con la Commissione Lavoro della Camera per ridiscutere l'accordo firmato, a Napoli, il 5 Marzo scorso.

Il Consiglio Comunale di Napoli, invece, punta la propria attenzione soprattutto verso i senzatetto. Nella seduta del 18 Marzo scorso, all'unanimità, ha approvato, infatti, un ordine del giorno con cui, «*S'impegna il Commissariato straordinario, la Questura, la Prefettura e tutte le autorità competenti allo sgombero immediato degli occupanti della 167*».

A Secondigliano, dalla prima settimana del dopo-terremoto, sono alloggiate ben dodicimila persone, senza acqua, né luce né fogne, grazie alla completa e riconosciuta inadempienza della Giunta Valenzi e dello IACP. Ma all'interno del movimento, al centro di un'offensiva di così vasta portata, cosa succede?

La temuta differenziazione all'interno delle Liste «storiche» è rientrata, dopo una serie di incontri e di scontri tra i quattro direttivi e di assemblee delle singole liste svoltesi, per lo più, nella giornata di venerdì 20 Marzo. Critiche sono state mosse al direttivo di Banchi Nuovi per l'occupazione della Camera del Lavoro; unitariamente è stata decisa l'iscrizione alle liste di disponibilità, con l'unica pregiudiziale dei 140 arrestati; per questo, si andrà anche ad incontri con le forze politiche perché s'impegnino concretamente per il loro immediato rilascio. «*L'obiettivo dei disoccupati organizzati* — si legge in un recente documento unitario — *è quello di aprire subito la vertenza sui progetti pilota e difendere l'accordo del 5 Marzo strappato dopo anni di lotte, mandati di cattura, arresti, massacri di massa. I punti del nostro programma rimangono gli stessi: diecimila posti di lavoro per la città di Napoli dal 15 Aprile; progetti pilota per i disoccupati che hanno strappato l'accordo, cioè le liste, e dal 15 Aprile l'indennità prevista nei progetti; la lotta contro i piani di mobilità selvaggia e polivalente su tutto il territorio nazionale*».

«*La proposta avanzata di un sussidio per tutti i disoccupati iscritti alla lista di disponibilità* — mi dicono a Banchi Nuovi — *ci consente di avviare un lavoro di aggregazione e di confronto con la gran massa dei senzalavoro napoletani. Le nostre controparti non sono i disoccupati non organizzati, i non garantiti, ma il governo, le forze politiche, i sindacati*». Su questo programma si stanno stringendo contatti con le otto liste, differenziatesi, in questi giorni, dalle quattro egemonizzate dai fascisti del Cdn (Napoli nostra, Cusi e Uglid). «*Con un vero colpo di mano* — mi dice un delegato del Don — *avevano messo anche le nostre firme sotto un volantino che convocava, per mercoledì 18, un'assemblea al cinema Augusteo*». Le otto liste, costituitesi in un «Coordinamento 5 Marzo», andranno in questi giorni ad incontri con le quattro «storiche» per tentare la costituzione di un unico movimento di lotta.

«*Il nostro obiettivo* — mi dice un delegato di Banchi Nuovi — *non è solo tornare in piazza a manifestare per la scarcerazione dei compagni arrestati, ma anche riprendere contatti con i senzatetto, con gli occupanti di case. Ed anche avviare un dialogo con gli operai delle fabbriche, perché si pronuncino sul nostro programma, perché ci sostengano nella lotta contro la criminalizzazione del movimento, perché come noi, si organizzino al di fuori delle istituzioni, per i bisogni proletari; perché l'obiettivo di riduzione dell'orario di lavoro sia unificante nella lotta degli operai e dei disoccupati.*»

Anche per questo si sta organizzando la diffusione di migliaia di volantini di controinformazione nei quartieri, alle case occupate, davanti ai cancelli dell'Alfasud, dell'Italsider, delle maggiori fabbriche napoletane. Il programma è articolato in tre punti, l'unificazione del movimento, il rapporto con i senzatetto e con le fabbriche: i disoccupati napoletani hanno ancora la possibilità di volgere la situazione a loro vantaggio.

«*Noi disoccupati organizzati pensiamo che fino a quando lo Stato dei padroni non realizzerà "Città-carceri" non riuscirà ad estirpare i movimenti di classe*».

Napoli: lettera dei 106 arrestati

Poggioreale: scrivono i "devastatori" di tutto e di tutti"

I 106 disoccupati detenuti

Centosei disoccupati detenuti da otto giorni rispondono alle provocatorie azioni che la stampa, a fianco di magistratura e P.S., stanno portando avanti contro i compagni incarcerati. Le menzognere notizie del Corriere della Sera del 18-3 sui fatti della notte di lunedì sono proprio indirizzate a dare consistenza alle dichiarazioni della P.S. che si sarebbe trovata di fronte a facinorosi «guerriglieri, devastatori di tutto e di tutti». I fatti, lo dimostrano le decine di pestaggi che i disoccupati hanno subito, sono andati diversamente. Dopo un'assemblea svoltasi al primo piano del palazzo si era dato il via ad una riunione tra alcuni disoccupati e dirigenti sindacali, che per altro avvisati dell'imponente e sempre più minacciosa presenza di P.S. e C.C., ci avevano garantito che «la polizia non sarebbe intervenuta, in quanto un possibile attacco di P.S. e C.C. non colpiva solo i disoccupati, ma l'insieme dei lavotatori».

Queste dichiarazioni erano avvalorate dal fatto che precedenti manifestazioni di disoccupati alla CGIL si erano risolte al massimo con l'intervento, con qualche intolleranza verso i disoccupati, da parte del servizio d'ordine del sindacato. Ma i tempi sono cambiati. Mentre il servizio d'ordine sindacale è impegnato nelle fabbriche a proteggere i rappresentanti nazionali che hanno qualche problema a far passare tra i lavoratori i loro accordi con i padroni, totalmente antioperai (vedi ex-Alfasud) lunedì notte arriva l'ordine dei vertici sindacali riuniti a Roma di sgomberare la CGIL. Erano già passate le 0.30 quando ad un tratto sono cominciati a scendere dai piani superiori molti disoccupati con le teste fracassate e il volto sanguinante. Sono sbucati fuori celerini e carabinieri da tutte le parti (erano venuti da sopra, sorprendendo tutti) ed hanno cominciato a massacrare di botte chiunque gli venisse a tiro, lanciando lacrimogeni nelle stanze dove erano riparati molti disoccupati. Poi tutti a Poggioreale. Secondo noi l'intervento di P.S. e C.C. è avvenuto proprio perché erano ormai chiare le grosse incompatibilità tra un movimento di massa che rivendica il giusto diritto ad avere un lavoro, a poter sopravvivere, e chi, invece, è impegnato a risolvere la crisi che i padroni, anche attraverso la riforma del collocamento, vogliono scaricare sulla pelle dei proletari.

Per quanto riguarda le accuse, andrebbero tutte capovolte: tutti hanno visto i poliziotti sfondare le porte, buttare tutto all'aria, spaccare le teste ai disoccupati, sembravano uno sporco branco di bestie guidate da un furioso caprone che godevano alla vista della gente che avevano provocato. Il dato positivo, che può realmente consolarci in questi otto giorni di sequestro, è l'enorme solidarietà che il settore del proletariato detenuto ha espresso, soprattutto materialmente, nei confronti dei disoccupati arrestati, ma d'altronde non poteva andare diversamente, in quanto se il carcere ci ha tolto dal nostro posto di lotta, esso stesso diviene momento di unità e di lotta per i proletari che lo stato ritiene escludere dalla cosiddetta società civile. «Civile» appunto: che assolve i criminali responsabili della strage di Piazza Fontana e arresta 106 disoccupati colpevoli di essersi organizzati per cercare un lavoro.

Saluti a tutti i proletari in lotta.

La compagna Rossanda, il sindacato, i movimenti

Vito Nocera

Il modo con cui la compagna Rossana Rossanda «legge» i fatti di Napoli e la contestazione operaia all'Alfasud di Pomigliano è, a dir poco, sorprendente. A parte le ovvie considerazioni sulle forzature inammissibili che Rossanda introduce (ma quando mai i disoccupati organizzati hanno incendiato la Camera del lavoro? Chi è che informa i compagni del «Manifesto» di queste cose?), dal suo articolo emerge qualcosa di più generale. È tutta la conflittualità sociale di questa fase che viene «ricostruita» come pura crisi di decomposizione e di fatto anticipatrice di una restaurazione autoritaria. Che ci trovassimo di fronte ad una offensiva autoritaria, c'è chi lo ha detto da tempo, mentre quasi tutta la sinistra parlava di «masse al potere». Ma usare l'accelerazione di questa controffensiva per disconoscere la valenza positiva e di trasformazione dell'antagonismo sociale odierno è una operazione francamente inaccettabile.

Si dice del sindacato; l'operazione giusta sarebbe quella di riplasmarlo, non disintegrarlo, come nel '69 e nel '72. Certo, sarebbe bello. Ma ha idea la compagna Rossanda di cosa è il sindacato oggi? Ma veramente pensano i compagni del «Manifesto» di poter continuare ad interpretare i fenomeni sociali a partire dal loro «mondo», e guarda caso l'unico esempio limpido di conflittualità citato da Rossanda è la Montedison. Come del resto hanno fatto anche rispetto ai problemi della Ricostruzione: un bel convegno, a Napoli, «sulla testa», avremmo detto un tempo, dei soggetti reali dello scontro e poi via tutti nel chiuso di qualche segretaria o di qualche componentina sindacale a far da «bastian contrari».

Per non abbandonarci a quello che Rossanda chiama aristocraticamente spontaneismo, che cosa dovremmo fare? Lavorare per la ricomposizione della frattura tra disoccupati e sindacato? O correre all'Alfasud e dare una mano a quei sindacalisti che stanno raccogliendo firme per ripetere l'assemblea? Perché, si sa, le assemblee nelle quali non passano le linee sindacali non sono democratiche, sono sede di esercitazione di violenti prevaricatori; ed a Pomigliano c'è anche l'aggravante di una classe operaia disaffezionata ed assenteista, che, certo, è cosa diversa degli operai «bravini» di Castellanza, che fanno «progetti» e piani alternativi.

Intanto, è falso che, a Pomigliano, non ci sarebbe stato un dibattito: discussione c'è stata per almeno due ore. Ma, a differenza del solito, non c'è stata la vuota sfilata di dirigenti sindacali che stabiliscono ciò che è democratico e ciò che non lo è. Lunedì 16 marzo, all'Alfasud, si è verificato qualcosa di diverso, certo anche di complesso, ma comunque iniziativa collettiva capace di autodeterminarsi e di darsi anche delle regole di democrazia diversa. Un embrione di vera democrazia operaia, che, di solito, a Pomigliano, non si vede nemmeno in tv.

Sorprende che di ciò si dolga la compagna Rossanda, o peggio non ne comprenda i segnali positivi. La stessa vicenda dei disoccupati organizzati va inquadrata in un discorso più chiaro e meno idealistico.

I disoccupati a pieno diritto nel sindacato con capacità di spostare i temi del salario e dell'occupazione presuppongono un ben sviluppato senso della fantasia. Questo vorrebbe dire capacità sindacale di essere una forza disponibile a raccogliere, limpidamente, le istanze dei disoccupati, di trasformare la sua funzione specifica nella realtà napoletana e nazionale, di ribaltare una linea di subordinazione ai vincoli ed alle compatibilità padronali. La rimessa al centro, dunque, senza tatticismi, dei bisogni proletari e ripartire da questi, dalle lotte, dalle compatibilità, dalla cultura anche dei settori dell'antagonismo sociale più radicale, senza giocare alla attenuazione della dirompenza di queste lotte, ma utilizzandone, anzi, la forza per nuove conquiste ed obbiettivi proletari.

La strada imboccata è, invece, un'altra: la criminalizzazione, la copertura agli arresti di massa, la sollecitazione diretta alla repressione delle avanguardie giudicate più pericolose per i propri piani di controllo sociale.

La strada è quella dell'attacco a fondo a tutte quelle forme ed esperienze di movimento non istituzionalizzate che si pongono, anche nella ricostruzione, al di fuori di ogni logica di spartizione; che rifiutano lo schieramento all'interno delle diverse linee, che, nel sistema di potere, si stanno fronteggiando sui problemi posti dal terremoto.

Ed allora non ci serve «piangere sul latte versato». O peggio credere di poter rimetterlo nella brocca. Non ci riusciremmo ed in ogni caso sarebbe latte sporco, imbevibile.

Si tratta allora di cominciare ad assumersi alcune responsabilità operative smettendo vecchi ruoli di commentatori dei fatti della sinistra politica e sindacale. Forse è questo che atterrisce Rossanda, ma, in fondo, anche molti di noi, credo. Solo che bisogna ricominciare a farlo, pena davvero la sconfitta. Una sconfitta che sarebbe odioso, poi, attribuire, dando a questo la stessa valenza devastatrice della capacità di lotta che si dà all'appiattimento neoliberista, a presunte malinconie spontaneiste, che, invece, non mi sembra siano in circolazione. In circolazione c'è dell'altro, una conflittualità sociale, certo spuria, indefinibile con categorie tradizionali, ma sicuramente sintomo di una possibile ripresa di un vero conflitto di classe. Capace anche di porsi il problema di una ricomposizione nel movimento, come il «lavorare meno, lavorare tutti» dei disoccupati organizzati dimostra.

Di malinconio ed anche di innocuo verso il sistema mi pare ci siano solo le riconversioni di una sinistra che ha messo, o almeno ci ha provato, i proletari in ginocchio ed una mentalità perfezionista di chi immagina nella propria testa una trasformazione che può anche avere altri percorsi.

Discutendo all'Alfa Sud

Una proposta dall'Alfasud in lotta: i comitati per i 2 referendum come strumenti di organizzazione per la ripresa dell'iniziativa operaia

Giacomo Fiore

All'Alfasud, una settimana dopo le tumultuose assemblee di lunedì 16, quando in massa gli operai della fabbrica hanno respinto l'accordo tra Flm ed Azienda. Si susseguono in questi giorni le assemblee di reparto, di area, di gruppo omogeneo; il CdF ma soprattutto la cellula del Pci, i Nas ed i Gip hanno mobilitato tutti i galoppini per spiegare ai lavoratori la «bontà» dell'accordo. Un lavoro facilitato dall'irrigidimento padronale. Due giorni dopo il plebiscito di «no» all'accordo, Massaccesi, presidente del gruppo oltre che dell'Intersind, pone l'alternativa: «*o passa il nuovo piano di organizzazione del lavoro o faccio 3000 licenziamenti*». E, tanto per dimostrare che non scherza, attua subito i primi tredici «per assenteismo».

«*È la solita solfa, da anni* — commenta Vittorio Granillo, operaio e delegato a Pomigliano — *quando le cose non vanno bene in fabbrica, la direzione ricorre al terrorismo dei licenziamenti per assenteismo. Ormai lo sanno tutti che c'è una lista di 500 papabili al licenziamento e, di tanto in tanto, l'azienda vi attinge*». Gongolante, il quotidiano locale «il Mattino», ricorda che, con questo metodo, negli ultimi sei mesi una sessantina di operai hanno perso il posto di lavoro; e dal '78, sono almeno trecento.

«*L'Flm* — continua Vittorio — *proclama che questo accordo è buono, ma quando mai gli interessi operai hanno coinciso con quelli padronali? L'Flm dice che è l'alternativa alla linea Fiat; come mai, allora, Massaccesi pur di far passare quest'accordo ricorre al terrorismo dei licenziamenti? Il progetto che persegue l'attuale dirigenza è lo stesso di Luraghi prima e di Cortesi, poi: mandare fuori dalla fabbrica dai tremila ai 3500 lavoratori. L'accordo con l'Flm punta al risanamento dell'intero gruppo attraverso l'utilizzo intensivo della forza-lavoro; restaurazione capitalista più cogestione sindacale puntano al recupero della produttività, all'aumento delle mansioni e dei ritmi, ad un netto peggioramento della condizione operaia in fabbrica.*

L'azienda mira alla ristrutturazione simultanea dell'organizzazione del lavoro su tutto il «serpentone», attraverso i gruppi di produzione, e con una intensificazione selvaggia delle saturazioni: «*Così com'è* — continua Vittorio — *questo accordo, giocato sulla pelle dei lavoratori, deciso ed imposto con le trattative di vertice a Roma, non mi sembra gestibile in fabbrica. Si apre una nuova fase di microconflittualità selvaggia: le assemblee di lunedì 16 ne costituiscono una premessa*». Quando all'Alfasud, negli anni scorsi, si è inciso di uno o due punti sulle saturazioni sono partite lotte autonome in tutti i reparti: «*oggi ci propongono aumenti di dieci-quindici punti*».

Se il progetto unico è dimostrare che ci sono 3500 «esuberanti», l'Azienda ha davanti a sé due strade: «*se non si riesce a gestire l'accordo per la microconflittualità diffusa che si scatenerà, partirà la solita campagna stampa per sostenere che la fabbrica non è produttiva; Flm e CdF, dopo aver firmato l'accordo, già non rappresentativi da anni di questa classe operaia, assisteranno passivi ai licenziamenti: e non saranno solo i 500 per assenteismo*».

Qualora, invece, la nuova organizzazione del lavoro venisse messa in atto senza troppi scossoni, in breve tempo, con le 693 auto al giorno, si riempiranno i piazzali di stoccaggio, aprendo la strada alla Cig. Nella migliore delle ipotesi, nell'ambito della mobilità territoriale, prevista anche dalla riforma del collocamento, gli «esuberanti» verranno dirottati verso i nuovi investimenti Alfa-Nissan, al Sud.

Alla Fiat dopo i 61 licenziamenti, i 24 mila in cassa integrazione, ed oggi altri 50 mila: «*all'Alfasud, dopo i trecento licenziamenti per assenteismo, si punta ai 3500 esuberanti, mentre 9000 operai vengono posti in Cig negli stabilimenti di Milano. Non c'è differenza: la linea è la stessa*».

L'accordo parla di gruppi di produzione, ritmi, saturazioni, pone nuovi tetti di produzione... «*e poi c'è il salario* — spiega ancora Vittorio — *da quando si fanno vertenze aziendali i soldi in più sono sempre stati legati all'inflazione, all'aumento del costo della vita. Nella ristrutturazione, diventano una ulteriore articolazione del controllo padronale in fabbrica, si riscopre il cottimo. Pochi soldi in più se ti pieghi alla ristrutturazione, all'aumento della produttività, se accetti di venderti ancora di più. Non solo: finora il salario era scaglionato per livelli, per categorie; oggi si propone di scorporarle, di attuare varie fasce salariali all'interno degli stessi livelli, creando nuove divisioni: lavoratori indiretti, diretti, a flusso, a trascinamento meccanico, alla catena...*». Questa sarebbe la rivalutazione della professionalità, contro l'egualitarismo!

Con queste premesse, l'accordo non dovrebbe passare nemmeno nelle nuove assemblee generali fissate per giovedì 26?

«*Forse passerà* — risponde Vittorio — *c'è una grossa mobilitazione del sindacato e soprattutto del Pci, non solo in fabbrica: ci sono state assemblee di sezione in tutti i paesi limitrofi, Trentin è venuto alla Casa del popolo di Pomigliano... ma se verrà approvato, passerà nella indifferenza, nella rassegnazione incazzata contro sindacato e partiti che, oggi, caratterizza l'Alfasud. Lo scontro comunque è solo rinviato, a quando verrà messa concretamente in atto la ristrutturazione cogestita dall'Flm*».

«*Non credo,* — prosegue Vittorio — *che all'ex Alfasud di Pomigliano ci possa essere una ricucitura tra sindacato e classe operaia. I lavoratori non si sentono minimamente rappresentati da queste strutture. Il CdF, il 5 marzo, non sapeva nemmeno che, a Roma, era stato firmato l'accordo.*»

Intanto Guarino, segretario regionale dell'Flm, fischiatissimo nelle assemblee di lunedì 16, già propone una «radicale modifica del CdF».

«*L'accordo rischia di passare, giovedì, anche perché in fabbrica non ci sono livelli organizzativi, strutture anche minime di riferimento che diano continuità all'iniziativa operaia. Il consenso non ce l'ha né il padrone, né il sindacato. Non si tratta, però, di rilanciare una opposizione operaia così come è stata finora, che cavalcava, cioè, "a sinistra" le piattaforme sindacali, all'interno dei livelli istituzionali, contrattando briciole di potere nelle segreterie provinciali, regionali o nazionali del sindacato*».

«*Io credo* — conclude Vittorio — *che un'occasione buona può essere quella dei due referendum: questa volta non si tratta del solito documentino minoritario presentato a Montecatini, ma di una campagna nazionale che imposta un rapporto diverso con la generalità degli operai, dei lavoratori. I due referendum proposti e lanciati da gruppi di lavoratori, sostenuti da un vasto consenso di massa, oggi marciano autonomamente. Ma non bisogna limitarsi a raccogliere firme, rischiando così di fare la fine dei radicali. I referendum, certo, anche con tempi lunghi, possono essere strumenti di organizzazione collettiva. Occorre consolidare i comitati che si sono formati in tante fabbriche, anche all'Alfasud; vanno allargati, politicizzati al di là ed oltre la raccolta delle firme; devono entrare nel merito dei temi della fabbrica, pronunciarsi sul salario e sulla ristrutturazione, sui licenziamenti e sull'organizzazione del lavoro*».

«*Certo, deve essere un processo a tempi anche lunghi per non rischiare, ora che siamo ancora impegnati a propagandare, a raccogliere firme, di caricarli troppo, di schiacciarli... Ma è un discorso che va posto con forza, anche per riprendere, qui a Napoli, un corretto rapporto di unità, nella lotta, con i disoccupati. I sindacati che vanno in giro a firmare accordi a base di licenziamenti, di Cig, di aumenti di ritmi e produttività per quelli che restano in fabbrica, non possono e non devono essere gli interlocutori dei disoccupati*».

Da sempre in queste pagine abbiamo affrontato, in vario modo, le dinamiche del nuovo cinema tedesco e la grossa fucina di idee che gli autori avevano immesso sul mercato europeo, colonizzatissimo dal cinema americano.
Ora che questo «cinema delle idee» ha raggiunto la sua maturità oltreché un successo più ampio, si vedrà quanto esso possa incidere qualitativamente e non sulla produzione e sul mercato europeo (e perché no, su quello americano).
Il cinema tedesco non è più l'artigianale risveglio di una cinematografia dalle grandi tradizioni passate, oggi è (e potrà essere) molto di più.
A patto di non essere ideologicamente sommerso dallo strapotere dell'inevitabile «successo» commerciale.
Ma intanto, ed è quello che cerchiamo di affrontare in questo numero, dai fermenti di questi anni nasce una nuova generazione (la terza) di registi che, sotto la pesante eredità dei vari Fassbinder, Wenders, Kluge, Herzog, cerca la sua strada.
Tenta di fare una panoramica di questi nuovi autori, Giovanni Spagnoletti. Nella stessa pagina un'intervista ad Helma Sanders e un intervento sul cinema delle donne in Germania.

Recuperiamo nelle altre pagine, oltre alle consuete rubriche, l'articolo sulla «poesia visiva», saltato inesorabilmente la scorsa settimana.

Il nuovissimo cinema tedesco

La terza generazione

Giovanni Spagnoletti

Uno sguardo alla nuovissima generazione di registi tedeschi, quelli che ancora non hanno raggiunto i fasti dei vari Fassbinder ed Herzog. Un paesaggio che continua ad essere profondamente movimentato.

Se prendiamo per buona la data più che altro simbolica del 1962, quando durante il Festival del cortometraggio di *Oberhausen* un gruppo di giovani cineasti dichiarò guerra al «Papa-Kino», rivendicando in un manifesto ormai storico il diritto «a creare il nuovo cinema tedesco a soggetto», stiamo per giungere alla fatidica soglia dei vent'anni. Alla generazione degli «*Oberhausener*», nel frattempo, si è affiancata quella dei vari *Fassbinder, Wenders, Herzog,* ecc., che hanno marcato una delle tappe più significative nel cinema degli 'anni settanta', mentre da qualche tempo a questa parte si comincia a parlare di una «terza generazione», di una nuova leva di cineasti che dovrebbero subentrare agli ultratrentenni (ovvero come nel caso di *Kluge, Syberberg* e *Lilienthal* molto vicini o oltre la cinquantina). Debutti, idee nuove, opere prime brillanti non sono certo mancati in passato al Nuovo Cinema Tedesco (NCT) che si è caratterizzato proprio per la disomogeneità delle proposte, per essere una armata di solitari unita dal motto «ognuno per sé, Dio contro tutti». Anche la «terza generazione» non sembra contraddire questa regola, è un fenomeno ancora dai connotati incerti che per il momento non si lascia caratterizzare da nomi precisi, da speranze «sicure». Tuttavia, con le dovute cautele del caso, qualcosa si comincia ad intravedere nel panorama tedesco sempre in movimento, germe, forse, di uno sviluppo futuro. Partiamo dal dato economico che è sempre stato fondamentale per comprendere l'evoluzione del NCT. La cinematografia nella RFT, cosa ampiamente risaputa, vive al 90% delle sovvenzioni, è un cinema dipendente, nel bene e nel male, non dai gusti del pubblico ma da quelli delle varie commissioni che presiedono ai finanziamenti pubblici (di cui quelli televisivi sono i più importanti e decisivi). Quando nel terribile autunno 1977/'78, a seguito della generale situazione politica si cominciarono a stringere i freni dei finanziamenti e i tavoli dei redattori televisivi vennero invasi da progetti «al di sopra di ogni sospetto» (temi tratti da opere letterarie o di argomento storico che escludessero, cioè, ogni riferimento critico all'attualità) — persino Fassbinder dovette finanziarsi di propria tasca **La terza generazione**, una tragicommedia sull'ultima leva del terrorismo — le speranze degli autori tedeschi si appuntarono su opere a basso o bassissimo costo che potessero reggersi sulle proprie gambe. Infatti anche se il mercato delle grandi sale nella RFT è quasi del tutto controllato (indirettamente) dagli americani, ormai da anni si è andata sviluppando una fitta rete di esercizio «alternativo» (cinema comunali, sale-off., ecc.) che permette un sia pur limitato ed esiguo sfruttamento commerciale. Ad esso si rivolse in prospettiva l'interesse dei registi, soprattutto di quelli meno affermati. In effetti, poi, passato l'isterismo antiterroristico, la situazione politica si è in parte distesa e almeno per i nomi del NCT le cose sono tornate al punto di prima (la televisione, ad esempio, ha finanziato la superproduzione **Berlin Alexanderplatz** di cui tutto si può dire meno che sia un'opera «di regime»). Tuttavia è rimasta una coscienza vigile che ad un improvviso colpo di timone politico il paesaggio possa di nuovo cambiare radicalmente mentre si moltiplica il numero di giovani cineasti, usciti o meno dalle scuole di cinema (Monaco, Berlino, Ulma) che aspirano ad un debutto.

Il cinema «proletario» e la commedia

Questa nuova generazione — ha scritto di recente Kluge — *è frustrata dalla prassi cosciente dei grandi nomi del cinema tedesco che, sembrano, dal punto di vista delle nuove leve, avere un monopolio sulle sovvenzioni*». Anche se è stata istituita una commissione per film a low budget e la televisione ha mostrato interesse a finanziare opere del genere, la terza generazione vede in un cinema del tutto indipendente che funzioni nelle sale alternative, una concreta possibilità di profilarsi rispetto agli «arrivati». Ora la pratica del basso costo non è certo nuova nel cinema tedesco, che ha vissuto sempre con pochi quattrini e molta inventiva. Così già agli inizi degli 'anni settanta' si cominciarono a produrre a Berlino delle opere «marginali» di ambiente operaio che si sforzavano di fare i conti con un gruppo sociale da decenni e decenni dimenticato dal cinema tedesco. Estremamente legata all'esperienza del movimento studentesco e all'insegnamento dell'«Accademia tedesca di cinema e televisione» (fondata nel 1966 di cui lo storico e documentarista Erwin Leiser fu il primo direttore), la «*Berliner Schule*» — i cui rappresentanti più importanti furono *Christian Ziewer* e *Max Willutzki* — tentò di elaborare, sul modello del cinema militante europeo, una riflessione politica in cui la macchina da presa fosse al servizio dei gruppi sociali oppressi. È evidente il legame, sia pur solo teorico, con il cinema «proletario» della Repubblica di Weimar di cui i Berlinesi si vedevano un po' come gli eredi. Dalla drammaturgia abbastanza rozza (lunghi passaggi semidocumentari, poi sostituiti, nel breve sviluppo del genere, dall'interiorizzazione nel nucleo familiare dei conflitti politici) questi film a low budget, prodotti e/o distribuiti dal «Basis-Film» e cofinanziati dalla rete televisiva WDR, ebbero se non altro il merito di portare dei temi nuovi, legati all'attualità. Più interessanti dal punto di vista cinematografico, furono invece alcuni successivi tentativi di contaminare la problematica politica con la commedia, un genere che dalla partenza di Lubitsch per Hollywood (1923), ha avuto sempre vita dura nella cinematografia tedesca. Con le opere prime di *Bernhard Sinkel* (**Lina Braake**, 1974/'75), *Erwin Keutsch* (**Il pane del panettiere**, 1976), di *Brigitte Toni Lerch/Benno Trautmann* (**Lo spostatore**, 1976), *Stefan Lukschy/Hartmann Schmige* (**Cravatte per le Olimpiadi**, 1976) — tutte a basso o bassissimo costo (32 milioni per **Lo spostatore**, 12 per **Cravatte**), le prime due coronate da una grande successo di cassetta — si assiste al tentativo, in parte riuscito, di accedere ad una fascia di pubblico per cui il termine NCT era sinonimo di noia e di «problematicità» professorale.

I «dirty little movies»

I debuttanti della terza generazione riprendono, in parte, queste esperienze contaminandole di umori nuovi: nella stagione 1978/'79 sono da segnalare tre film che iniziano la tendenza di quelli che sono stati definiti i «dirty little movies». Trionfatore al Festival di Hof del 1978 — da anni la principale vetrina delle nuove tendenze del cinema tedesco — **Albert-perché** di *Josef Rödl* è l'opera con cui questo giovane regista si è laureato alla «Scuola di cinema e televisione» di Monaco. Il film sorprendentemente fresco si situa in una felice costellazione tra documento e fiction, tra realtà e memoria, in una zona già al di là della programmaticità del cosidetto «Heimatfilm» critico della fine degli 'anni sessanta', il cui prodotto più noto fu **Scene di caccia in Bassa Baviera** (1968) di Peter Fleischmann. Girato nel villaggio natale dell'autore, il film di Rödl rappresenta uno spaccato assai vivido della triste vita di provincia, narrata attraverso l'autentica storia di Fritz Binner, considerato lo «scemo del villaggio» e perciò escluso e discriminato dalla piccola comunità. I parallelismi tra realtà e finzione (l'opera termina con il suicidio del protagonista) hanno assunto caratteri agghiaccianti: Binner è morto subito dopo la fine delle riprese per abuso d'alcool. È un'ulteriore e tragica conferma della tesi che il film riesce molto bene ad illustrare in tristi immagini in bianco e nero: l'incomprensione e la discriminalizzazione possono essere altrettanto letali dell'omicidio.

Dal dialetto francone di Rödl (che purtroppo ha deluso le aspettative in lui riposte con il recente **Franz — il cammino tranquillo**, 1980, una esangue copia del precedente) si passa a quello di Dortmund e dintorni: **La partenza** di *Adolf Winkelmann,* la storia di tre giovani che quasi per scherzo rubano un camion ed iniziano il loro viaggio liberatorio. Il film che per lo spunto iniziale potrebbe ricordare *Nel corso del tempo,* è molte miglia lontano dallo spirito (cinematografico e meno) di Wim Wenders: non c'è nessuna profondità metafisica nelle battute e nei comportamenti dei protagonisti, ma tanta, tanta voglia di tagliare la corda, di compiere un gesto «insensato» per levarsi da una situazione opprimente, da una vita balorda. Tenuto costantemente su un ritmo di commedia amara, **La partenza** non cede alla tentazione «di sinistra» di fare della sociologia (e del moralismo) sul comportamento della generazione più giovane. Gli eroi del film sono dei proletari senza coscienza che non amano né la polizia né il lavoro, ma desiderano avere un loro momento di realizzazione, un attimo di libertà. E se la prendono.

Con **La fine dell'arcobaleno** di *Uwe Friessner* si ritorna a Berlino e al suo dialetto: un diciassettenne ribelle viene ospitato da un gruppo di studenti; la convivenza si fa subito difficile (differenze di classe e di generazione) anche se lentamente si instaura un sottile filo di comprensione. Quando, però, esso andrà perso, il giovane si lascerà coinvolgere in un atto criminale. La latente violenza metropolitana è il vero protagonista del film di Friessner, in cui la parte della ragione (e del '68) vengono delegate ad un timido studente omosessuale che cerca il dialogo con il protagonista. Rispetto alle prime opere «proletarie» del «Basis-Film», **La fine dell'arcobaleno** si caratterizza per l'assoluta mancanza di patetismo politico, mentre tra le righe del film si intravede un'ombra di sfiducia nelle virtù taumaturgiche della ratio. Come Rödl anche Friessner vuole dare un quadro della situazione, rinunziando a priori a dimostrare qualcosa. Il suo protagonista si affianca con dignità alla lunga categoria dei «ribelli» della storia del cinema senza bisogno di essere un grande attore, dato che la sua interpretazione parte da un'espe-

Quotidiano dei lavoratori
27.3.1981

rienza personale (e di gran parte del pubblico che a Berlino ha decretato il successo del film).

Talenti alla prova

Ricapitolando: tre opere parlate in dialetto, 16 mm al posto del 35, pochi soldi e molta voglia di mettere in scena la condizione giovanile (sottoproletaria e di provincia), scarsa attenzione alla mise en scène cinematografica, realismo duro e sofferto. Più cosciente e meditata ci sembra l'operazione di **Al cesso in taxi** (1980) di *Frank Ripploh*, un'opera prima che prosegue (ma non nell'uso del dialetto) la strada dei «piccoli sporchi film». Più cosciente perché — come ha dichiarato alla prima di Hof il produttore Lorenz Straub, manager di una piccola distribuzione monacense, la «*Film-Welt*», che si è fatta paladina di un cinema del tutto indipendente — «*quando si hanno meno di 100.000 marchi (48 milioni) per produrre un lungometraggio, non ci si può certo permettere il lusso di 'sfumare' su un atto sessuale*». Per proseguire il discorso di Straub, la possibilità di raggiungere un pubblico che possa sostenere un cinema non sovvenzionato, sta nell'offrirgli qualcosa che altri (autori e televisione) non danno: una rappresentazione il più possibile diretta di temi di immediata attualità. **Al cesso in taxi**, infatti, è la storia autobiografica di un insegnante omosessuale, interpretato dallo stesso regista, che in tono di commedia narra la propria vita, i problemi di coppia, la situazione dei gay berlinesi. Il tono scanzonato del film, che ripropone in versione omosessuale il problema della coppia «aperta» — mentre Franz si concede avventure con uomini «in pelle» il suo compagno geloso insiste per un menage «ordinato» magari in campagna — viene a tratti interrotto da forti scene di rapporti sessuali che ne fanno alzare la «temperatura». *Ripploh*, una sorta di Nanni Moretti gay, dimostra con quest'opera prima non soltanto di essere un eccellente attore (di se stesso) ma anche di possedere un certo fiuto cinematografico: pur nell'evidente povertà della messa in scena, il film non ha cadute di ritmo e il materiale, pur nella sua incandescenza, non cade mai nella volgarità. C'è da attendere con impazienza la sua prossima prova.

Totalmente differente da queste opere, anche se ne condivide l'ipotesi di funzionare al di fuori della sicura utenza televisiva, è **Talenti alla prova** (1980/'81) di *Peter Goedel*, un giovane regista formatosi all'interno della televisione. Riproponendo lo spunto dei primi mediometraggi di Forman, Goedel ha ripreso con 4 macchine da presa e tre tecnici del suono uno spettacolo di aspiranti cantanti tipo la «Corrida» di Corrado (il tutto nello spazio reale della performance, dalle 16 alle 23). Opera assolutamente professionale in dolby e in uno splendido b/n, dove uno dei migliori montatori tedeschi, Peter Przygodda, ha prestato la propria supervisione per ridurre e cucire i 23.000 metri di pellicola girati in quelle ore, **Talenti alla prova** si presenta come un piccolo capolavoro di documentarismo «imperfetto», di cinema verité che tende costantemente alla fiction. Impietoso, come nelle migliori opere del NCT, è il ritratto della Germania media che se ne ricava, ma il valore del film non sta solo in una dimensione sociologica bensì piuttosto nella sua materialità cinematografica. È una di quelle opere che tendono ad emancipare il documentarismo dal suo ghetto e dalla posizione di parente povero e obsoleto del reportage televisivo, alla ricerca di un pubblico cinematografico attento alle novità e desideroso di ritornare nella sala buia.

Intervista

Sotto il selciato c'è una livida madre, la Germania...

Valeria Fieramonte

Intervista ad Helma Sanders, la cineasta più importante del «nuovo cinema tedesco». Già nota in Italia come autrice di «Sotto il selciato c'è la spiaggia» e «Le nozze di Shirin».

«Germania livida madre», la sua ultima opera è un grande affresco di storia tedesca negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra. Nella descrizione dell'incubo di un passato fin troppo vivo nel ricordo, la cinematografia tedesca ha già prodotto risultati eccezionali (basti pensare al Fassbinder di «*Berlin Alexanderplatz*»), ma in Helma Sanders la riflessione assume toni inediti e assolutamente originali.

Il punto di vista da cui è raccontata la storia è quello di Lena, una giovane moglie che ha il marito al fronte e partorisce sotto i bombardamenti; attraversa poi la guerra assieme alla figlioletta in un complice e disperato tentativo di sopravvivenza, percorrendo, in fuga da una Berlino ormai ridotta a cumuli di macerie, foreste coperte di neve e piene di pericoli oscuri. I soldati, tutti, le SS prima e le truppe sovietiche poi, sono visti come neri simboli di morte e di violenza. Se le SS appaiono rigidi manichini senza vita che distruggono senza ragione uomini e voglia di vivere, i sovietici, più umani nelle loro reazioni, violentano tuttavia Lena sotto gli occhi della figlioletta (è il diritto del vincitore, dirà poi la madre alla figlia per consolarla). Ma ciò che distrugge Lena è proprio la ricostruzione: la frustrazione e l'odio covati dai reduci nazisti al ritorno a casa di fronte al fallimento del loro sogno collettivo di potenza universale, e la perversione di una pace solo finta, la violenza di un bisogno d'amore calpestato dal padre, ormai ridotto dalla guerra a opaca macchina di distruzione, reso sterile e pietrificato dalla sconfitta.

Tu usi spesso le stesse attrici di Fassbinder, ci sono delle affinità tra il tuo modo di fare regia e quello, per esempio, del 'Matrimonio di Maria Braun'?

Con la scuola di Monaco abbiamo fatto alcune discussioni per migliorare la produzione cinematografica, ma le analogie sono solo formali. Maria e Lena del resto non hanno nulla in comune, nel modo di vedere le cose. Lena vede la storia tedesca in modo istintivo, femminile: dalla parte di chi ha dato la vita e ha lottato con tutte le sue forze contro il desiderio e le pratiche di morte che si vedeva intorno. Per questo forse il film, in Germania, ha irritato molta gente. L'ho iniziato quattro anni fa, quando ero incinta di Anna, mia figlia, e avevo bisogno di parlare con mia madre della sua esperienza. Poi ho aspettato che mia figlia nascesse e ho lavorato con lei piccolina e via via mentre cresceva. È un film autobiografico, Anna è anche lei un'interprete nel film, è me stessa da piccola.

Come vivi e che rapporti hai con tua madre adesso?

Ho iniziato come regista e ora sono una figlia-madre: per me è un'improvvisazione di ogni giorno vivere con una bambina in un ambiente come questo. Ma sono sola e non ho altra soluzione, o la porto con me o non mi muovo. A mia madre mi sono riavvicinata quando ero incinta: durante l'adolescenza c'eravamo poi odiate e i nostri rapporti si erano molto allentati.

Lavori solo con altre donne?

No. Tutti i films precedenti a questo sono stati fatti con un cameramen uomo, Alexander Kluge, che è anche il padre della mia bambina.

Che strada hai seguito prima di diventare regista?

Ho frequentato una scuola per attori e poi l'Università. Poi ho lavorato in TV, come speaker del 3° canale. In seguito sono venuta in Italia per una serie di interviste alla RAI con Zeffirelli, Corbucci e Pasolini: è stato proprio lui a dirmi che dovevo fare regia. Ho iniziato nel '70 con un documentario sulle commesse dei grandi magazzini (lavoro che ho fatto anch'io durante l'Università). *'Sotto il selciato c'è la spiaggia'* era già il mio quarto lungometraggio.

In un altro film, 'Heinrich' (la storia di un grande poeta tedesco morto suicida), ti provi a analizzare una psicologia maschile. Non ci sei riuscita altrettanto bene, o sì?

È il pubblico che deve dirlo. Nel '70 alcuni miei amici si sono suicidati... Penso che sia importante fare dei films sugli uomini. Loro parlano sempre di noi dal loro punto di vista. Perché allora non fare lo stesso? Sono un po' stanca di tutti questi eroi maschili sempre innamorati di donne bionde e belle.

Nei tuoi films la Germania è vista con occhi 'nemici'. Come fai a viverci allora?

È un paese freddo e inumano. Ma io sono nata tedesca, che cosa ci posso fare? Resto nel mio paese: il bisogno di perfezione mortale che hanno i tedeschi è per me un'ossessione. E i miei films sono legati alle mie ossessioni.

Che progetti hai per il futuro?

Il mio ultimo progetto è di parlare della storia di una schizofrenica: mi ha scritto lei la sua biografia pregandomi di filmarla e ci ho creduto, perché è una storia intensissima. Sto tentando di tutto per riuscire a produrlo. Ma non sono momenti facili, né per gli uomini, che pure fanno films da settanta anni, né tantomeno, per noi.

Il cinema femminile

La regista tedesca, i problemi

V.F.

*«**Germania Cinema, la produzione delle donne**», il ciclo di films gemministi organizzato a Genova e a Milano dal gruppo di comunicazione visiva e da Quotidiano Donna, ha avuto il successo che meritava. Durato circa un mese e con otto films all'attivo ha fatto emergere, dentro la ormai acquisita padronanza tecnica del mezzo cinematografico, molti elementi per una visione «al femminile» della storia degli uomini, con risultati non sempre felici ma spesso stimolanti e innovatori e persino con qualche capolavoro come «**Germania livida madre**» della regista **Helma Sanders.***

Si può tentare un bilancio? Siamo di fronte a un modo di fare cinema del tutto nuovo, che si è affermato solo negli ultimi dieci anni in collegamento col movimento politico del '68 e la protesta studentesca: le regista hanno iniziato a chiedersi come parlare attraverso le immagini di un soggetto, la donna, che non aveva alcuna esistenza sociale e che esisteva, nei films maschili, solo come fantasma del desiderio dell'uomo.

*L'inizio è stato molto difficile, si sono prodotti solo alcuni documentari che presentavano direttamente alcune esperienze femminili e solo in seguito c'è stato il tentativo di fare dei films 'normali' introducendo però al loro interno quello che via via le donne andavano capendo della loro realtà. Come mai questa operazione è riuscita soprattutto in Germania, meglio che altrove? '«**Forse** — hanno detto Jutta Brukner e Helma Sanders nel corso di un dibattito a Genova — **ciò è dovuto alla contemporanea presenza di una giovane cinematografia di grande apertura ideologica che ha facilitato anche alle donne l'attività di regia: a fianco di una tendenza intimista legata alla storia che fa affiorare la cultura femminile in forma di autocoscienza, si è così costituita una tendenza più moderna e legata all'attualità, strettamente intrecciata con la prima».***

Ma il nuovo rapporto delle donne col cinema ha aperto anche un altro problema. Il mondo del cinema è 'più maschile' di altri perché non si basa solo sul fatto che è in qualche modo occupata una posizione di potere da parte del 'regista' ma su una gestione complessiva delle idee, dell'immaginario collettivo e dell'inconscio che è di per sé profondamente maschile. Per le donne allora non si tratta solo di trovare un'idea di se stesse e un'identità che in parte ancora sfuggono, di scoprire il rimosso e l'immaginario al 'femminile' ma di fare i conti con gli uomini del cinema, che non solo gestiscono la tecnica ma si ribellano e si tirano indietro se qualcuna fa violenza al loro inconscio.

È capitato a Jutta Brukner, che non è assolutamente riuscita a far girare all'operatore (uomo) una scena in cui la protagonista si toglieva l'assorbente e lo gettava via. Così nell'esperienza della regia capita di frequente (perché la stessa idea della bellezza è diversa se pensata da una mente maschile o femminile) di scontrarsi coi tecnici uomini al punto che a volte girare solo con donne diventa, più che una scelta, una necessità.

Mein Fuhrer, sono solo canzonette!

M.M.

Nella Germania nazista lo Stato era uno spettacolo, una scenografia, un grande imprenditore. Oggi lo Stato è uno spettacolo, l'unico che fa la notizia, che rompe la prevedibilità degli avvenimenti, magari assolvendo se stesso. Nella Germania nazista di Fassbinder ad una donna può capitare di diventare una parte del grande spettacolo dello Stato, ed esclamare con sincera ingenuità: «Ma è solo una canzone!». Oggi forse no.

Lili Marleen, la canzone e «*Lili Marleen*» il film: come ne «*Il matrimonio di Maria Braun*», uno tra i non molti film di Fassbinder concessoci qui in Italia, i singoli individui sono alle prese con una realtà capace di fare di un disco, trasmesso dalla Radio alle truppe, un mito e di trasformare la vita di una donna. Donna che vive, anche qui, l'illusione di un amore eterno per un antinazista (un Giancarlo Giannini che riesce a peggiorare di film in film e che fa rimpiangere persino l'attore-fontana di lacrime di Davide Copperfield) che, con la complicità della sua famiglia, riuscirà a salvare la vita e a sposare una donna della sua classe. Insomma più che la trama non si può raccontare, perché oltre alla trama non c'è nulla. Fassbinder non è un mestierante del cinema; si diverte a fare anche film di mestiere, per prendere in giro un po' tutti, mettendo in scena romanzoni a fosche tinte come questo, prendendo a prestito senza pudore né complessi di colpa tutti gli schemi, dai vari generi utilizzati, i film di guerra, i melodrammi ecc.,, tanto c'è Hanna Schygulla a riempire i vuoti toccando i vari tasti della recitazione dall'ironia all'ingenuità, con una presenza tale da farla diventare il «centro» del film, al di là della stessa storia. E intorno a questa star, così poco americana, i vari personaggi: dal generale delle SS «manager» discografico, al musicista, autore di «Lili» e compagno silenziosamente innamorato del mito, morto correndo incontro alla sua canzone usata, questa volta, dai russi. Tutti «giocati» da Fassbinder in una lettura, senza neanche troppe allusioni, che vede numerose analogie e continuità tra lo Stato-spettacolo di allora e quello di adesso, tra le falsità dello «stato di guerra uguale per tutti» e di allora e di adesso (vero, herr Freda?), tra le differenze materiali e di possibilità esistenti anche nello stesso campo, anche tra chi sta «dalla stessa parte» allora come adesso. Ma senza presunzioni di voler insegnare storia tedesca o la storia ai tedeschi. Così, per fare un film. E se vi aspettate qualcosa di più di un semplice, normalissimo film, restate a casa e sperate di trovare Altman anziché Nanny Loy che vi spiega che il 50% dei film in tv dev'essere di marca italiana. Mica vogliamo finire a farci colonizzare l'immaginario anche da Lino Banfi, no?

Poesia: il dibattito è nudo!

Ho "visto„ quelle parole, sono come uno slogan Anche l'occhio vuole la sua poesia

Guido Savio

Dunque, anche la poesia si può «vedere»: in una società sempre più impregnata dalle immagini e solleticata dagli stimoli visivi, il tracciato poetico cerca nuove strade. Breve viaggio intorno alla «poesia visiva» dalle origini ai giorni nostri. Prosegue, insomma, l'eterno dibattito sulla poesia.

Chiaramente il nostro sistema di trasmissione di dati, di comunicazione di immagini e di concetti tende verso una visualità quasi assoluta. Visuale è il sistema pubblicitario, visuale sta diventando il sistema educativo, la storia e anche la cronaca vengono visualizzate: l'intento dunque della visualizzazione totale viene giustificato ideologicamente dal programma massificatorio del nostro sistema, che vuole sfrondare ogni difficoltà connotativa, rendere immediato e consumabile al momento qualsiasi tipo di messaggio. L'occhio è suscettibile a svariatissimi stimoli, alle sollecitazioni violente, alle falsificazioni, per cui viene scelto come primario bersaglio da chi vuole emettere una casistica estremamente semplificata di argomentazioni, di nozioni pronte per l'uso e subito cestinabili senza problema di memorizzazione.

L'avallo offerto dal pubblico a questo tipo di operazione è formidabile: siamo più portati alla immediatezza di una immagine visiva piuttosto che alla dimostrazione scritturale dello stesso concetto, siamo portati più al vedere che al leggere o all'udire perché nel vedere si è scelti, si è obbligati a farlo, dappertutto, mentre per il leggere o l'udire si deve scegliere; è il male della massificazione della cultura.

Anche la poesia, geloso baluardo del trasmettere tramite voce o scrittura, affronta criticamente il problema, sceglie immagini e segni non più scritturali o fonatori ma visivi, rende visive le stesse entità tipografiche che in un passato usava come tramiti e non soggetti della significazione.

In Italia la poesia visiva, lapidaria nella sua storia come nelle sue premesse storiche e critiche ci permette di avvicinarci a questo problema. La scelta degli operatori poetici è stata immediatamente chiara: portare la poesia verso l'immagine e fare nello stesso tempo dell'immagine un qualche cosa di poetico. Con la creazione visivo alternativa si determina una nuova funzionalità del messaggio: il messaggio diviene oggetto, cosa, fenomeno palpabile e immediato. La storia si dà per immagini e la poesia, in quanto storia, non rifiuta l'immagine, non rifiuta la sollecitazione, le provocazioni del sistema linguistico.

La poesia visiva nasce in Italia, nonostante tutte le diverse relazioni con analoghi fenomeni precedenti, negli anni 62/63. Alcuni operatori si trovano tra Firenze, Roma, Napoli, ad operare a distanza sopra le stesse esperienze che poi, con diverse motivazioni ideologiche, metodologiche e estetiche, furono raccolte e diffuse dal Gruppo '70 di Firenze (Pignotti, Miccini, Ori, Perfetti, Marcussi). Questi operatori, come sostiene in una comunicazione E. Miccini, infrangono il privilegio accordato all'uso verbale della parola e alla parola tout court e si pongono all'esterno della letteratura, si postulano come alternativa.

Uno dei principali problemi dibattuti all'interno del gruppo '70 è quello del rapporto tra poesia visiva e società. La lingua è stata ridotta a feticcio, ad un cancro comunicatico (i mass-media), ad una produzione iconografica sterminata e il Gruppo '70 si «stranea» da questo sistema, non lo nega ma lo visita nelle sue malefatte, nelle sue componenti più massificatorie usando i suoi stessi sistemi, gli stessi canali, cioè l'immagine.

La poesia visiva vuole allora trasformare i mass-media in mass-culturali, cercando nuovi canali e moduli di diffusione. Famoso è il detto che la poesia visiva è un cavallo di Troia mandato in mezzo alle immagini del sistema e la fortissima politicizzazione del Gruppo '70 testimonia questa scelta. Sosteneva F. Menna che «*la poesia visiva nasce dall'intento del poeta di non sottrarsi allo scontro con il mondo esterno*» e L. Pignotti che «*bisognava impegnare una battaglia contro i mass-media sul loro stesso terreno, rivolgendosi allo stesso pubblico*».

La poesia visiva, insomma, poteva diventare un mezzo di comunicazione di massa sullo stesso terreno dei mass-media, simile ad uno slogan non ancora messo in circolazione ma già coniato.

La poesia visiva non si fonda su di una lettura lineare e temporale di elementi verbali ma su una lettura simutanea, totale, relazionale tra tutti gli elementi che in essa sono contenuti.

Dopo il Gruppo '70 la poesia visiva ha conosciuto in Italia la sua massima diffusione. Moltissimi operatori poetici l'hanno abbracciata pure nelle sue modalità diverse determinando delle diverse tendenze. La poesia concreta spazia nel campo della disposizione grafica e tipografica, la scrittura visuale sfrutta la gestualità dello scrivere, la poesia tecnologica pesca nella lingua di oggi e nella lingua di tutti, affondando le radici nel terreno extraletterario delle comunicazioni di massa, il poema-collage usa stilemi scritturali e visuali prelevati dal quotidiano.

Gli sperimentatori italiani tuttavia risentono delle influenze estere, della poesia

sarenco / 1971 / l = lettore

spaziale francese, della poesia sperimentale cecoslovacca, della poesia fusionale olandese e belga, della poesia concettuale statunitense, della poesia pubblica belga.

Operatori come Miccini, Pignotti, Spatola, Ori, Perfetti, Marcucci, Carrega, Isgrò scelgono la strada dello scontro aperto con i mass-media mentre altri come Sarenco e Verdi conducono la loro produzione verso una lotta politico-linguistica ben identificata.

Ori sceglie la oggettualità, come pure Perfetti, Vaccari la quotidianità. Si aggiungono poi i concretisti che si affiancano alla sperimentazione brasiliana dei fratelli de Campos e Décio Pignatari e i neorealisti che prediligono l'aspetto contenutistico.

L'intento tuttavia, pure nelle diversità contingenti, è quello di rifiutare i segni del nostro vocabolario culturale per cercarne di nuovi, creandoli, traendoli dalla quotidianità.

Sosteneva E. Isgrò che il poeta visivo non idolatra i contenuti ma neppure li rifiuta, ammettendo che se si deve condurre una lotta contro la statuarietà e la vaghezza del nostro linguaggio, questa lotta deve essere totale, a partià di armi e di intenti, scontrantesi sui contenuti e sui messaggi del nostro sistema di comunicazione.

Il fine è chiaro, quello della liberazione dell'arte, e se la liberazione dell'arte non è che una metafora, questa potrà anche essere la metafora della liberazione dell'uomo.

Il progetto finale dell'operatore visivo, come giustamente annotava A.B. Oliva è quello di rendere umana la tecnica, di liberare l'uomo dalla macchina.

Dopo questi inizi storici altamente socializzati e politicizzati la poesia visiva conosce in Italia, con gli operatori più giovani, un certo riflusso, un certo ritorno nel privato.

Abbiamo così E. Minarelli, F. Tiziano, M. Conti, F. Ermini, G. Ferri, C.A. Sitta, F. Milani, A. Cappi che ritornano verso una ricerca strettamente semiologica, estetica, linguistica, scenica: la parola non viene usata come veicolo di significati ma come elemento fondamentale della significazione. I loro elaborati si riversano verso una totalità di significazione. I loro elaborati si riversano verso una totalità di significazione fono-idetica, valutando tanto la parola quanto l'immagine, buttando l'immagine dentro i recinti della parola e la grafia dentro i recinti dell'immagine.

Le parole non saranno commento alla immagine come l'immagine non sarà esemplificazione della parola: ognuna vivrà della sua vita propria, autonoma, pure anche in un assemblaggio semantico.

Il luogo della poesia visiva non è più, come accadeva per il passato, quello delle confessioni individuali ma diventa un confronto pubblico e socializzante.

In poesia visiva si instaura, come afferma G. Dorfles, «*un nuovo genere di rapporto tra sintattico e semantico... un genere di semanticità figurale o, forse, addirittura iconica*».

Si parla di oggetti, di oggetti visivi e in questo senso la poesia visiva diviene socializzante, proponendo uno scambio fisico tra operatore e fruitore, instaurando i concetti di uso e di bisogno, anche di merce se si vuole.

Gli «incontri» di poesia visiva in Italia si vanno intensificando, al di là delle singole esposizioni private: ricordiamo la mostra itinerante di manoscritti organizzata da L. Pignotti nel '79 a Firenze e a Roma «*Alfabetizzazione*» organizzata da E. Minarelli a Bologna nel '79, «*Oggi poesia domani*» organizzata da A. Spatola e G. Fontana a Fiuggi nello stesso anno, come gli incontri al *Teatro Spazio Libero* di Napoli organizzati da M. D'Ambrosio, tanto per citare gli avvenimenti più qualificanti.

Le riviste specializzate nel settore sono numerose, «*North*», «*Abracadabra*», «*Zeta*», «*Visual*» mentre quasi tutte le riviste poetiche ospitano regolarmente sperimentazioni visive su larga scala. La poesia visiva, così strutturata però corre numerosi rischi, principale quello di aver rifiutato il libro per la galleria, di avere abbandonato un pubblico di élite per un altro pubblico di élite, come avvisava in una sua comunicazione A. Spatola. La sperimentazione attuale si è allontanata da quelle che erano le premesse del gruppo '70, cioé l'attacco al sistema comunicativo dei mass-media per avvicinarsi a riflessioni più intimistiche, riaffrontando problemi estetici e formali ingiustamente accantonati. La tendenza principale degli operatori contemporanei è quella di ritrovare significati e segni naturali, bradi attraverso la circolazione di parole e immagini.

La soglia alfabetica è stata definitivamente sorpassata ma non è stato abbandonato il suo ricordo.

La critica sulla poesia visiva in Italia si esprime su livelli estremamente positivi e fattivi. Ricordiamo «**Istruzioni per l'uso degli ultimi modelli di poesia**» di L. Pignotti, Lerici editore, «**Poesia e/o poesia**» di E. Miccini, edizioni Sarmic, «**La piramide capovolta**» di L. Ballerini, Marsilio editore, «**Il segno poetico**» di V. Accame, Munt Press, «**Verso la poesia totale**» di A. Spatola, Paravia, «**Scrittura visuale**» di G. Morrocchi, D'Anna editrice.

emilio esgrò / 1964 / "poesia volkswagen"

Spazio Zero,a primavera

Inizia allo Spazio Zero di Via Galvani a Roma una rassegna di suonoteatroartivisivedanza, in collaborazione con l'assessorato alla cultura, l'Ente teatrale italiano, l'assessorato della pubblica istruzione, l'Arci e l'Opera universitaria.

Il I Aprile la Gaia Scienza presenterà «Festa di primavera», il 2 il David Short Ensemble «Four Short Pieces», il 3 la Mauro Bortolotti music «Barryman», il 5 «Assoli d'insieme» con Colombo, Damiani, Liguori, Schiaffini e altri; il 7 «Latitudine nord» e «Sentieri selvaggi» della Coop. Spaziozero, il 9 e 10 la Rosemary Butcher Dance «Shell: force fields and spaces». I prossimi appuntamenti saranno annunciati in seguito.

Un anno fa

Un certo discorso

F. B.

Un anno fa il Quotidiano dei Lavoratori era per la prima volta in edicola. Per noi della cultura era la prova del fuoco: agguerriti, combattivi e orgogliosi dichiaravamo battaglia. Ci presentavamo un po' apocalittici, un po' «tedeschi» e un po' «americani», rockettari nostalgici, nelle orecchie il vociare ormai estinto del '77; sopravvissuti al pretesto generale del Riflusso, aperti a «tutte le esperienze». Chiamavamo i sopravvissuti e i non sopravvissuti (al «Riflusso»), «protagonisti di massa» (cioè quelli che andavano ai concerti a Castelporziano). E la pratica, cioè quella di andare ai concerti, «protagonismo di massa»: contraddittorio, un gran casino, gente che si calpestava, lattine di coca cola, fiumi di droga solo per festeggiare, come in una danza primitiva, il rito dell'evento. E per di più dicevamo, senza che questo, l'evento, esistesse: Patty Smith si afflosciava sui palchi italiani come una bambola gonfiabile, a Castelporziano l'eccidio dei poeti era significativo (il pubblico si improvvisava esso stesso spettacolo e per di più autostupendosene), l'Estate Romana, con l'effimero, trascinava migliaia di romani (giovani, settantasettini, «er movimento») nelle strade.

Questo era il clima di allora.

E poi il nuovo cinema tedesco, con i «road movies» di Wenders e i vampiri di Herzog, ci piaceva proprio nel suo scavare «dopo» gli eventi. Al cinema vedevamo volentieri Ferreri, Bunuel, Woody Allen, diffidando di Coppola e disprezzando Moretti.

La cultura di massa, nella sua fase di massima espansione era per noi un dramma irrisolto, con le sue offerte prestigiose ma con l'appiattimento delle sue proposte: si offriva come una merce immangiabile svuotata di qualsiasi contenuto proprio perché li offriva tutti. Con lei dovevamo misurarci, e subito.

E dunque tra l'industria culturale (non più il «lavoro culturale» degli anni '60 né «l'ideologia culturale» degli anni '70), nei grossi «appuntamenti» di massa, nell'intersecarsi dei nuovi modelli (e moduli) metropolitani in quanto «anticipatori» del futuro prossimo, lungo i binari dell'immissione del Privato nell'Istituzione, nell'abbaglio della sostituzione della Cultura alla politica, poco riusciva a sfuggire ad un qualsiasi Controllo (o Integrazione). Non esisteva (non esiste) più una cultura «alternativa» né può più esistere una controiformazione quando, d'altro canto, il campo della cultura è diventato un «oggetto della politica» (e di cultura politica) assieme al quale si giocano le giunte e forse domani anche i governi. Abbiamo, da allora, cercato con ampi interventi «esterni» (o a più voci, se volete) di prendere spunti e pretesti, qualsiasi argomento trattassimo, (l'industria musicale o quella dell'immaginario cinematografico e televisivo, la pubblicizzazione dell'amore o gli sponsor della «americanizzazione», il pubblico di massa delle mostre ovvero la «nuova élite» o lo strapotere dei nuovi associazionismi) per intervenire nel calpestato suolo del Pianeta Cultura la cui superficie sempre meno era delimitabile, fino a sconfinare nell'assoluto azzeramento dei prodotti, dei dati, dei significati.

E oggi ci troviamo, ad un anno di distanza, a riflettere su questi (ed altri) percorsi. Ricordiamo l'«All American Boys» dei mesi scorsi che cercava, se non altro, di guardare gli USA senza consumati pregiudizi, invitando a riflettere sul cosiddetto «americanismo». (Sfogliate l'Espresso della scorsa settimana, ha sistemato proprio tutti, i comunisti con i sentimenti e gli ex «ultras» tra le braccia dell'America, «nuova» terra di frontiera). Oppure il lunghissimo dibattito su poesia e su (e con) poeti che da sempre attanaglia queste pagine; o ancora le interviste su lettura e vita quotidiana o gli incontri con i nuovi Accentratori secondo i quali la cultura è «ormai» Organizzazione, Managerismo, Impresa. O, infine, il lungo filo intricatissimo che ha suggerito in questi ultimi numeri il percorso discutibile ma vitale dell'immagine postmoderna (e dell'informatizzazione). Tutto questo perché i nuovi sentieri non sono così evidenti per chi è stanco di ritornelli ideologici e vive le tensioni di un'era (tanto per parafrasare) del post-politico e del post-privato.

Certi discorsi sono «zone a prestito in cui depositare per un momento una tensione culturale che oggi ciascuno sta elaborando per proprio conto» (Pier Aldo Rovatti, Repubblica 15-3).

Convegni

L'Arte è un carcere? A Palermo, un convegno, una villa, il contagio...

Eduardo Alamaro

Villa Malfitano in via Dante a Palermo è senz'altro un luogo d'arte per le sue molteplici qualità: il disegno dell'architettura, la decorazione degli interni, gli arredi, il ricco giardino che la circonda. Villa Malfitano è la testimonianza del tentativo compiuto a cavallo dell'800-900 di costruire in Sicilia una imprenditorialità moderna, dinamica, al di fuori delle regole mafiose. Era infatti proprietà dei Whitaker, dinamici commercianti inglesi di Marsala. Questa villa oggi è un'isola, una prigione: la città disegnata dalla mafia, infatti, la stringe da ogni lato. Ma sotto l'ombrello protettivo di queste chiome d'alberi, nello spazio fantasticamente kitsch di questi interni, la città perde senso, la mafia sparisce, le architetture banali si dileguano, ed in questa malinconia «fin de siècle» tutto quanto circonda l'isola-prigione perde senso. Villa Malfitano diventa una metafora della *sparizione* del senso.

* * *

Orazio Zabala è un giovane operatore argentino che vive da alcuni anni a Roma; il suo viaggio e il suo trasferimento in questa città non sono stati certi dovuti a motivazioni estetiche. Tutt'altro. Orazio è un fuoriuscito, uno che ha dovuto tagliar corto con l'Argentina di Videla altrimenti l'Argentina di Videla avrebbe tagliato con lui. Con quest'esperienza umana e politica alle spalle, con questa grande prigione di nome Argentina che si porta dietro, Orazio nel '76 manda a duecento operatori estetici di 23 nazioni un semplice foglio eliografato su carta millimetrata con su in alto l'affermazione: l'Arte è un carcere. È stato osservato che l'operazione di Zabala corrisponde a un preciso momento dell'arte argentina. La vocazione al Silenzio delle Arti, la vocazione al Silenzio di Zabala, in quest'operazione, assumono un alto significato poetico e se me lo si passa, di testimonianza civile. I due aspetti sono profondamente intrecciati. L'uscir fuori dalla prigione (reale o metaforica che sia) è riflettere sulla propria condizione individuale e di classe, riflettere sulla propria silenziosa opposizione attraverso un sondaggio che forse non presume risposte, è organizzare *l'opposizione più radicale*, accettando le nuove regole del gioco. Voglio dire che nella società che *è «altro rispetto a qualsiasi sapere e potere si organizzi al suo interno e dove la connessione tra cultura e pubblico è saltata»* (Perniola) l'unica operazione possibile è che l'Arte sia radicalmente *Altra* rispetto all'Intorno nel quale vive; è sottolineare *le condizioni limite* nelle quali si muove. Questo significa coraggio e riproporre in termini non demagogici, fideistici e partecipativi la questione «Ambiente e sociale». Ed è opposizione. Attenzione: l'aggettivo «altro» qui non vuol dire «contro», vuol dire invece sottrazione, riformulazione del progetto. In questo quadro oggi l'Arte è un carcere, appunto condizione limite. Ma — e qui la testimonianza resa dal critico d'arte Vittorio Dragone è preziosa — l'Arte può essere anche esattamente il contrario: a Montevideo la giunta militare non riesce a riattivare la locale Accademia d'arte. Nessun artista è *disponibile*. Si aspetta forse qualche consigliere — per l'occasione d'arte — americano. E questo scambiarsi dei modi e delle pratiche dell'Arte la dice lunga. Zabala con quest'operazione ottiene il massimo di de-totalizzazione (è il sistema usato: i frammenti postali, con risposte tutte parziali e che ricomposte insieme non danno unità) e di de-mitizzazione.

Le 145 risposte ottenute, Orazio Zabala, la Società Estetica Internazionale, con alcuni dei suoi rilevanti esponenti (Perniola, Minguet, Baudrillard, Migliorini, Dicter Baahr, i critici d'arte Crispolti e Dragone e altri), quella siciliana raccolta intorno al «Centro Internazionale d'Estetica» che ha il suo mattatore in Luigi Russo, professore di Estetica a Palermo, si sono ritrovate nella suddetta Villa Malfitano e in un prestigioso seminario si sono domandati: oggi, l'Arte è un carcere? L'affermazione iperreale di Zabala è divenuta un interrogativo. Lo spazio delle riflessioni è stato quello definito dalla impossibilità dell'eresia, della trasgressione; del passaggio dalla società spettacolare a quella dei simulacri; e le risposte sono state varie e articolate con ampio dibattito, con notevole coinvolgimento del pubblico. Ma l'operazione di Zabala è l'esposizione delle risposte avute, che non avevano bisogno di nessun commento, consegnate com'erano, in un tutt'uno, alla riflessione critica. Il seminario, infatti, a mio parere, è stato «altro»: un interessante dibattito sulla condizione post-moderna. Sottolineato, ad esempio, dal pensiero di Klaus Rath (antropologo e sociologo di Berlino Ovest) che così concludeva la sua spettacolare relazione dal titolo «Fatelo da voi: arti e prigioni a casa»: «*Si accende la TV e appare la famiglia*». Ma, ripeto, era «altro» rispetto a Zabala, uno spunto per «dire» sulla società post-moderna.

P.S. Ho saputo che i Whitaker, i proprietari del nostro luogo d'arte, villa Malfitano, hanno passato il tempo della propria vita terrorizzati dall'idea del contagio di malattie infettive del luogo. Curiosa storia di conquistatori/Conquistati.

Cor(ro)sivi

Sasade

Veronique ou l'Ecole du Regard

Robbe-Grillet? Butor? Sarraude?
Ollier?
Robbe-vecchie, la RAI ha fior di Nobel:
Unico, Pudico, Lubrico, Bubbico.

Il monito del divin Marchese

«Justine, Juliette, pupilles de mes yeux
Detournez le regard de ces vilaines choses».

Il Marchese De Sade — non possiamo rivelare il nome della talpa che ha permesso la fuoriuscita della preziosa dichiarazione — così ammonisce le sue Creature: «Giustina, Giulietta, pupille dei miei occhi / distogliete lo sguardo da queste brutte cose».

Salotto:

Se ben che siamo suore...

Valeria Moretti

Sono veramente a firma femminile le lettere d'amore della monaca portoghese Mariana Alcoforado a Noël Bouton?

Per Maricla Boggio che le ha recentemente riproposte, attraverso un libro («La monaca portoghese», Bulzoni L. 3.300) e un lavoro teatrale, sembra questo un inutile interrogativo, tesa com'è a recuperare e a restituirci la voce di Mariana alla luce di quella che chiama «centralità del sentimento».

E «centralità del sentimento» è urlo e lacerazione femminile e la sua Mariana si dibatte tra poesia e presa di coscienza. E tanto è sofferto e intimo questo «scavo» da suggerire: qui le Mariana sono due!

Tra la donna di oggi e l'appassionata monaca di ieri, si intesse un dialogo fitto fitto sull'amore, quasi un confronto. Che importa se una scrive e l'altra esiste solo sulla carta? In superficie emergono desiderio e timidezze, accese recriminazioni e abbandoni, impennate di logicità e irrazionali ricadute, ironia e disperazione, ribellioni e malinconie, deliqui e durezze.

E questa corsa d'amore di una donna, solo apparentemente lontana, verso un uomo reale o fantastico che sia, ci conduce, dopo aver toccato i labirinti del cuore e quelli della ragione, ai bordi di una voragine, resa meno profonda dalla rivendicazione intellettuale, ma pur sempre voragine:

«Così amò quel cavaliere come un'altra se stessa e non ebbe ritegni, non inventò futili giochi d'amore per attirarlo a sé, si comportò franca come un compagno. Questo le fu fatale.

Come è stato fatale a Eloisa, a Mariana, Virginia di Leyda e a tante altre rimaste sconosciute.

Come è fatale ancora oggi a ogni donna che osi per un uomo voler essere un compagno».

Oltre a Mariana nel suo libro la Boggio traccia — tra storia e leggenda — il destino di altre recluse (da Rosvita, monaca letterata che per l'edificazione delle sue consorelle scrisse drammi altamente morali, a Caterina da Siena, che non trascurò gli affari politici, a Teresa di Avila, dottore della Chiesa, ecc.) che scelsero o furono costrette ad allontanarsi dal mondo.

Per molte donne la scelta della vita religiosa rappresentò un modo per avvicinarsi sì al cielo, ma soprattutto per raccogliere, attraverso un abile esercizio del potere, frutti di terra.

E nel mistico fervore di tante sante, non ultima quella S. Teresa immortalata dal Bernini in un vero e proprio orgasmo marmoreo, come non leggere una condizione di desiderio che travolge e infrange i confini dell'inibizione in nome di un dio che è padre, maestro, signore e molto, molto uomo...

Cinema

Un appello al paese. Un inserto del QdL

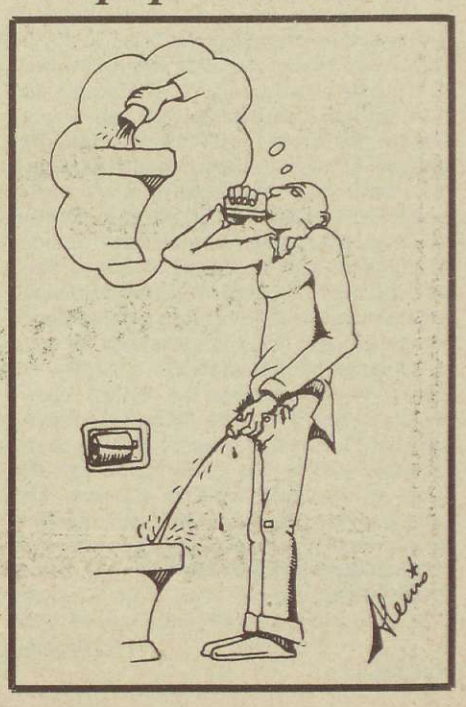
Stefano Martina

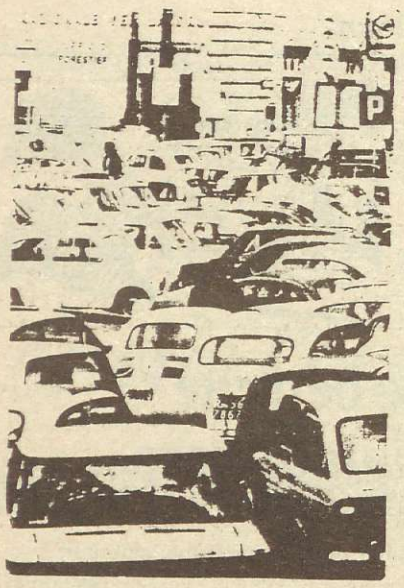
Un appello al paese. Una conferenza stampa (affollata, ma in una piccola sala della capitale: il Capranichetta). Dichiarazioni e tentativi d'analisi (unanimistiche le prime, spesso scontati e fuorvianti gli altri). Questo e poco altro ha offerto, giovedì scorso, l'appuntamento indetto dagli esponenti del cinema italiano per discutere della crisi in cui esso versa da tempo.

I rappresentanti dei produttori, dei noleggiatori e degli esercenti, degli attori, degli autori e delle troupes di tecnici, si sono in genere limitati ad invocare il varo della nuova legge-cinema (che prevede 170 miliardi di stanziamenti per il settore) e — soprattutto — la regolamentazione della diffusione televisiva del film, causa prima e pressoché esclusiva — a sentir loro — del crollo delle presenze avvenuto nelle sale cinematografiche a partire dal '76, cioè dalla liberalizzazione delle tv private. Non una parola è stata spesa sul continuo aumento del prezzo del biglietto (che ha di gran lunga superato il tasso medio d'inflazione), né — se non per negarlo — sulla bassa qualità della maggior parte dei film italiani, oppure sull'intervento più o meno esplicito del capitale americano, non tanto — come è invece stato accennato — in temini di qualità di film USA presenti sul nostro mercato, quanto come precisa responsabilità economico-finanziaria delle multinazionali nella politica delle nostre case distributrici, cui si deve la chiusura di 200 sale negli ultimi anni e la concentrazione proprietaria di quelle rimaste in attività, le più redditizie.

La crisi del nostro cinema va vista invece in una prospettiva di trasformazione di tutto l'assetto delle comunicazioni audiovisuali che sta avendo luogo a livello internazionale, ed è questo uno dei fili conduttori della nostra inchiesta (più volte preannunciata) sulla situazione dell'industria cinematografica italiana. L'inserto (che conterrà interventi e interviste ad operatori e studiosi del settore — tra gli altri Rossellini, Contaldo e Fanelli, Minniti, Gamaleri) sarà in edicola con il numero 15 del QdL.

Tempi post-moderni





La lunga vicenda Fiat

Le bugie di Agnelli hanno le gambe lunghe

Luigi Cipriani

La Fiat sostiene sempre che i suoi concorrenti internazionali possono godere di condizioni sociali ed economiche di maggior favore.
Agnelli è stato convincente: gli ha creduto anche la sinistra.
Mentre parte la vertenza aziendale perché non fare un po' di conti reali nelle tasche di Agnelli?

Ed eccoci alla seconda puntata del nostro viaggio nell'«impero Fiat». Questa volta getteremo lo sguardo nelle tante bugie propagandistiche che Agnelli racconta per costruire un senso comune di massa a sé favorevole. Lo ha già utilizzato buttando fuori 23.000 operai, ottenendo la svalutazione della lira, l'accollo da parte dello stato di tutte le spese della «sua» ricerca tecnologica, ecc.; ed ora va all'assalto di quelle che chiama le «indicizzazioni perverse»: vale a dire, caro Forlani, smantelliamo subito la scala mobile. Tenteremo di dimostrare, invece, che la produttività degli operai Fiat è superiore a quella degli operai tedeschi; che il costo orario del lavoro alla Fiat ha avuto una dinamica inferiore a quella degli altri paesi; e a ciò va aggiunta la riduzione del valore reale dei redditi da lavoro, anche a causa del drenaggio fiscale; scopriremo che non è affatto vero che l'orario di lavoro alla Fiat è più corto che nelle aziende estere concorrenti; e che sull'assenteismo i padroni mentono sapendo di mentire. Ma le bugie della Fiat hanno le gambe lunghe, purtroppo: quanti esponenti della sinistra italiana non ne accettano le coordinate analitiche e ideologiche? Forza, Agnelli, di rigore in rigore, che la festa continui!

La Fiat sostiene di aver speso il 20% in più dei propri concorrenti, per installare macchinari automatici ma di non avere avuto adeguati aumenti della produttività, mentre in Francia ed in Germania essa sarebbe notevolmente aumentata, per non parlare del Giappone. Innanzi tutto bisogna ribadire che questi confronti internazionali hanno poco senso, perché diversa è la organizzazione della produzione, ad esempio: mentre a Mirafiori è presente pressoché il ciclo totale della produzione dell'auto (motori e cambi compresi), alla fabbrica di Wolfsburg della Volkswagen, molti componenti vengono assemblati prima e poi montati, mentre in Giappone le fabbriche di automobili, sono in realtà reparti di assemblaggio. Volendo tuttavia confrontare i dati di fabbriche europee simili risulta, da un recente documento della Ford tedesca, che i dirigenti si lamentano della bassa produttività dei loro operai ferma a 9,6 auto prodotte per ogni dipendente nel 1979 contro le 12,3 della Volkswagen e le 13,8 della Fiat.

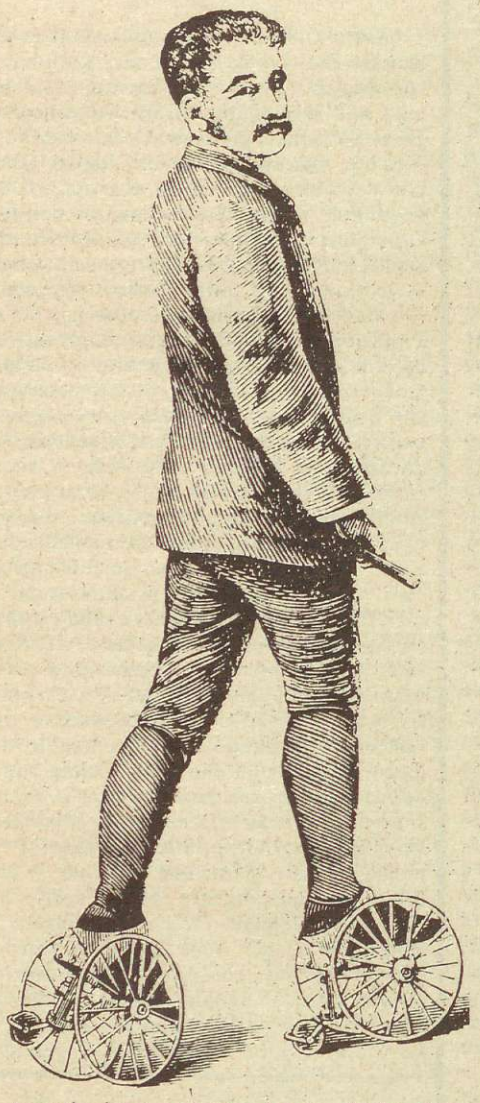
La produttività degli operai della Fiat quindi è del 48,3% superiore di quella della Ford tedesca e del 12% più alta di quella della Volkswagen. Qualora proprio si voglia fare un confronto con le fabbriche giapponesi, lo si deve fare sulla base di linee di montaggio simili, ad esempio quella della «Panda» alla Autobianchi di Desio, dove si producono più di 40 automobili all'anno per dipendente, contro le 45 prodotte nelle fabbriche giapponesi della Toyota. Ma in definitiva, ciò che conta è mettere in evidenza che, mentre nel 1970 alla Fiat si realizzava una produzione di 7,53 auto, nel 1979 si è arrivati a produrne, per dipendente, 13,8, con un aumento della produttività dell'83% in meno di dieci anni.

Il costo del lavoro alla Fiat

Nella sua lettera al parlamento europeo, Giovanni Agnelli, tra l'altro, si lamenta per i costi salariali sia diretti sia indiretti (contributi sociali) chiedendo che la Comunità intervenga per garantire alla Fiat le medesime opportunità degli altri industriali europei. Ancora una volta, però, la Fiat gioca con le carte truccate, vediamo perché: nel giugno del 1980, l'Istituto di economia tedesca (I.D.W.) di Colonia ha presentato uno studio comparato sui costi del lavoro nei maggiori paesi capitalisti, dal quale risulta che il costo orario del lavoro in Italia nel 1979 era di 15,25 marchi, contro i 21,14 della Germania, 17 marchi degli Usa, 21,53 marchi del Belgio. In Italia quindi il costo orario del lavoro è notevolmente più basso, ma gli amici di Agnelli sostengono che ciò che li ha messi in crisi, è stata, ed è, la dinamica della crescita salariale in Italia, più rapida a causa delle lotte e della scala mobile. Il documento dell'istituto di Colonia, però afferma cose interessanti anche su questo argomento: dal 1970 al 1979 il costo orario del lavoro, ragguagliato in marchi, è aumentato del 120% in Italia, del 124,4% in Germania, del 133,3% in Francia, del 174,6% in Belgio, del 198,7% in Giappone. Quindi negli ultimi dieci anni la dinamica del costo del lavoro in Italia è stata inferiore a quella degli altri paesi. Nella sua lettera all'Europa Agnelli sostiene anche che la contribuzione sociale in Italia pesa sul salario maggiormente che negli altri paesi, il che è vero, ma soltanto perché il salario diretto in Italia è più basso. Sempre dal documento dell'I.D.W. risulta che in Italia salario diretto 7,33 marchi e indiretto 7,92 marchi si equivalgono (totale costo 15,25 marchi), in Germania il salario diretto è di 12,46 marchi mentre quello indiretto è di 8,68 marchi (per un totale di 21,14 marchi) ed in Olanda, il salario diretto è di 12,07 marchi e quello indiretto di 9,11 marchi (per un totale di 21,18 marchi). In valore assoluto però, in Germania ed in Olanda, anche i contributi sociali sono più alti di quelli pagati dai padroni italiani, i quali nel 1980 hanno goduto anche di abbondanti riduzioni degli oneri sociali, (5.600 miliardi di lire). Ma non basta, a ridurre ulteriormente il costo del lavoro in Italia ci pensa anche il drenaggio fiscale.

Drenaggio fiscale

Nel 1980 le entrate dello stato per l'IRPEF, sono aumentate del 48%, il 30% in più dell'inflazione (siamo di fronte ad una riduzione del valore reale dei redditi da lavoro) entrate che in gran parte tornano nelle tasche dei padroni sotto forma di contributi dello Stato alle imprese, che nel 1979 hanno raggiunto il livello di 13.000 miliardi. A conferma di quanto detto, arriva



proprio in questi giorni uno studio dell'OCSE (organizzazione di studi economici e sociali dei paesi dell'occidente) il quale afferma che: dal 1974 al 1978, per una famiglia di un operaio dell'industria manifatturiera, con moglie e due figli a carico, in Italia il salario netto è calato del 27% nel rapporto col salario lordo. In altre parole il fisco in Italia ha provocato un'erosione del 27% del salario reale operaio; in Francia questa è stata del 5%, in Giappone del 2%, negli Usa dell'1% mentre in Germania, Inghilterra, Danimarca l'erosione del fisco è stata inferiore alla dinamica salariale, per cui si è avuto addirittura un aumento reale del salario. Gli operai italiani possono vantare quindi un primato mondiale, quello di pagare più tasse di tutti. Tornando alla Fiat si può affermare che non solo il costo del lavoro nell'industria dell'auto non è aumentato, ma grazie anche all'aumento della produttività, la sua incidenza sul fatturato è andata calando. Infatti nel 1973 il costo del lavoro alla Fiat era il 38,3% del fatturato, nel 1976 scende al 31,4% e nel 1978 scende ulteriormente al 28,3% (come è rilevabile dai dati sulle principali società italiane pubblicati dalla Mediobanca): un calo di 100 punti in soli cinque anni. A conferma del fatto che, dal 1973 in avanti, tutti gli aumenti di produttività della forza lavoro sono andati a vantaggio dei profitti. L'aumento della produttività della forza lavoro è un dato generalizzato in Italia: lo afferma il bollettino della Banca Commerciale Italiana del dicembre 1980 («Tendenze Reali») mettendo in evidenza che: a prezzi del 1970, dal 1973 a fine 1980, il costo del lavoro per unità di prodotto è calato di 22 punti. Concludiamo il capitolo costo del lavoro, con un confronto internazionale, relativo al settore auto: nel maggio del 1980 una delegazione della FLM ha visitato la più grande fabbrica della Volkswagen in Germania, riportando tra gli altri alcuni dati interessanti sulle retribuzioni. Ad esempio, un operaio di livello medio percepisce da 1.200.000 a 1.400.000 lire al mese, per gli impiegati gli stipendi della categorie più numerose variano da 1.600.000 a 2.000.000 di lire al mese, gli assegni familiari variano da 40.000 lire al mese per un figlio fino a 150.000 lire per tre figli.

L'orario di lavoro alla Fiat

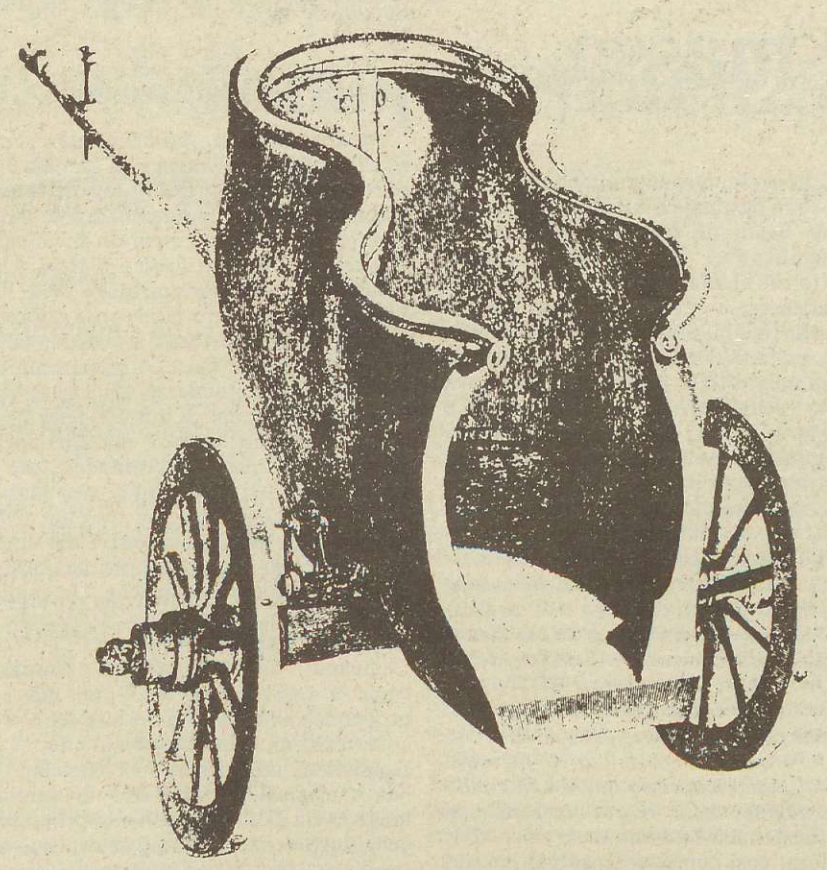
La Fiat ha sempre sostenuto di essere penalizzata nei confronti della concorrenza, perché l'orario di lavoro, in Italia, sarebbe più corto. La rivista francese «Expansion» del 19 dicembre 1980 pubblica i dati dell'orario annuo di lavoro effettivo (detratto l'assenteismo medio, le ferie, il tempo di riposo in fabbrica ed il tempo dell'attività sindacale) alla Volkswagen pari a 1.375 ore contro le 1.540 della Peugeot e le 1495 della Fiat. Quindi alla Fiat l'orario di lavoro effettivo annuo è dell'8,5% più lungo che alla Volkswagen; questo dato viene confermato anche dalla già citata relazione dei sindacalisti della FLM dalla quale risulta che il tempo di utilizzo degli impianti per ogni turno è alla Fiat di 450 minuti, contro i 432 minuti alla Volkswagen, con un vantaggio del 4,2% per il padrone italiano. «In Germania, però, si fanno molti più straordinari», dicono i dirigenti della Fiat; neanche a Torino si scherza diciamo noi, con una media di 41 ore all'anno contro le 40 della Renault. Ma anche in questo caso alla Fiat raccontano storie; alla Volkswagen per tutto il 1979 non si sono fatti straordinari, mentre nel 1980 sono stati contrattati col sindacato sei sabati lavorativi, che verranno recuperati nel 1981 con un giorno di ferie in più, per tutti i lavoratori compresi quelli che non hanno fatto straordinari.

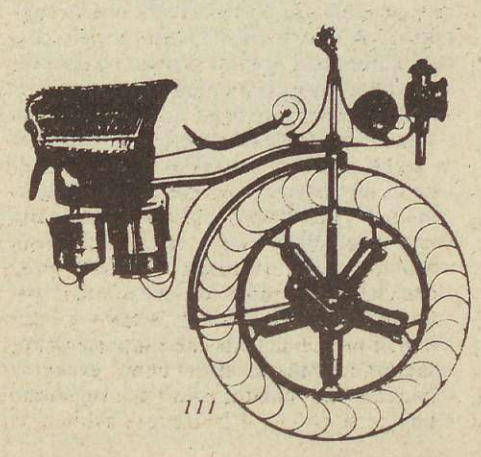
L'assenteismo alla Fiat

Tralasciando (perché non è compito di questo scritto) ogni considerazione di carattere morale e politico sulla odiosa campagna antioperaia che sul tema dell'assenteismo, da anni, il padronato italiano va facendo, e che si sta tramutando, a partire dalla Fiat, nel tentativo di licenziare gli invalidi, gli ammalati cronici, e coloro i quali proprio a causa del lavoro hanno contratto malattie professionali, quel che mi preme mettere in evidenza ancora una volta sono le menzogne della Fiat. Innanzi tutto, l'uso della parola assenteismo, nell'etica del lavoro, ha assunto subito il tono di una accusa, e di una vergogna da cancellare ad opera dello stesso movimento operaio, prima ancora dell'intervento del padrone e dello Stato. È stata messa in secondo piano, invece, l'esigenza di capire cosa si nasconde dietro la parola e alle cifre che l'accompagnano. Ad esempio, l'indagine dell'Assolombarda sui tassi di gravità delle assenze dal lavoro, per il 2° trimestre del 1980 nell'industria manifatturiera, afferma: esso è il 15,32% del tempo di lavoro. Disaggregando, però, il dato generale si scopre che, togliendo le ferie, il tasso scende dal 15,32% al 12,23%. Di questo 12,23%, il 6,44% è rappresentato da scioperi, il 24,64% da permessi, licenze matrimoniali, il 6,09% da infortuni e malattie professionali ed il 62,83% da malattie non professionali. Abbiamo scoperto quindi che dietro l'assenteismo, ci sono dati assolutamente impropri quali le ferie, gli scioperi, i permessi, dati che rappresentano il sacrosanto diritto di ognuno di curarsi quando è ammalato, e dati che riguardano l'aggressione che il lavoratore subisce dal-

Quotidiano dei lavoratori
27.3.1981

l'organizzazione del lavoro, infortuni e malattie professionali. Avendolo disaggregato, il 15,32% di tasso di gravità di assenze dal lavoro diventa: 3,09% per ferie, 0,8% per scioperi, 0,74% per infortuni e malattie professionali, 3% per permessi e licenze matrimoniali, 7,6% per malattie non professionali. La stessa Fiat ha commissionato nel 1979 uno studio comparato, tra varie industrie automobilistiche europee, dal quale sono emersi i seguenti tassi di assenze: Fiat 14,5%, Renualt 14,3%, Peugeot 10,7%, Volkswagen 13,7%, dal che risulta che, Peugeot a parte, gli altri sono sul medesimo livello. Essendo noto che in Italia si fanno più scioperi, ne deriva che alla Fiat si è meno assenteisti. Infatti il tasso medio di assenza per sola malattia, era dell'11,6% alla Fiat come alla Volkswagen, di poco superiore a quello della Opel (10%), della Ford tedesca (11%) ed inferiore a quello della Renault (12%). Dopo la chiusura della vertenza alla Fiat, Agnelli non perde occasione di affermare orgoglioso che, a Mirafiori, l'assenteismo si è ridotto al 5%, ma ciò vuole semplicemente dire che, per paura dei licenziamenti, gli operai vanno al lavoro anche se ammalati. A conferma conviene fare alcuni esempi tra i tanti, per dimostrare quali sono le cause dell'«assenteismo» alla Fiat. Il direttore della sezione carrozzerie della Mirafiori è stato denunciato dalla Magistratura in relazione alle intossicazioni, con conseguente vomito e svenimenti, di cui erano stati vittime i lavoratori del reparto sellerie nel dicembre 1977, marzo 1978, dicembre 1978 e marzo 1979. Alla Teksid (acciaieria) di Torino secondo le statistiche dell'INAIL si trova la più alta percentuale di lavoratori con malattie professionali di tutto il Piemonte (oltre 1000 lavoratori ammalati) e quando, sulla base di questi dati, la Magistratura ordinò un'inchiesta venne alla luce una situazione allucinante. Nei sotterranei dello stabilimento, in un locale chiuso, senza respiratori, era sistemato il deposito delle scorie polveri e ceneri, il quale veniva pulito da operai con pale e scope. Sempre alla Teksid, il 31 agosto 1978, da una siviera caricata oltre i limiti di sicurezza (per aumentare la produttività) fuoriuscirono 10 tonnellate di acciaio fuso che uccisero due operai; nel medesimo anno altri cinque operai furono gravemente ustionati, sempre per fuoriuscita di metallo fuso; di fronte alla gravità di questi fatti, la Magistratura ha messo sotto sequestro gli impianti. Alla Fiat S.p.A.-Stura, dove vi è la sala prova motori, la Magistratura è nuovamente intervenuta perché l'ambiente è costantemente saturo di gas di scarico, ed a causa del rumore 150 operai sono diventati completamente sordi, mentre gli altri hanno l'apparato uditivo gravemente lesionato. L'elenco potrebbe continuare; conviene concludere con due ultimi fatti: l'operaio morto fulminato di recente nello stabilimento Fiat di Termini Imerese, e la fotografia, che fa bella mostra di sé, come corredo alla intervista al gruppo dirigente della Fiat Auto, pubblicata sull'ultimo numero di «Quattroruote» dove si vede la verniciatura con smalto dall'esterno della 127, a Mirafiori, la quale viene fatta a mano, da una operaia, con il nebulizzatore, senza alcuna protezione.





111

Ricerca e qualità delle auto Fiat

Forte della posizione monopolistica in Italia, e delle previsioni fatte da Giovanni Agnelli nel 1975 secondo le quali sia Germania che Francia avrebbero lasciato deperire la propria industria automobilistica, spostando l'impegno finanziario dello stato verso settori ad alta innovazione tecnologica, la Fiat ha orientato l'impegno finanziario nel settore auto sulla innovazione della tecnologia di impianto (per espellere forza lavoro) piuttosto che sulle innovazioni del prodotto. Il risultato è che i modelli Fiat hanno una anzianità mediamente doppia di quelli dei concorrenti. La 127 rimante tutt'ora il modello più venduto della Fiat, ed è vecchio di dieci anni, né l'ultima nata, la «Panda», può aspirare a divenire un'auto di livello internazionale; del resto la stessa Fiat ne ha dimensionato gli impianti sul mercato italiano. Sono almento vent'anni che la Fiat non progetta un motore di concezione nuova, e quello previsto in collaborazione con la Peugeot, nella migliore delle ipotesi, uscirà nel 1985. La Fiat non ha in dotazione nessun nuovo motore a trazione anteriore, infatti le sue autovetture pesano dai 120 ai 150 kg. in più delle concorrenti, col risultato di avere maggiori costi di produzione, e maggiori consumi. La Fiat è molto in ritardo sull'uso di materiali leggeri e resistenti (plastiche ad alta resistenza, polveri metalliche sinterizzate) come del resto ha curato molto poco la riduzione dei consumi, attraverso le riduzioni degli attriti. La Fiat ha puntato alla riduzione drastica delle spese di ricerca, per averne un utile immediato a scapito della qualità del prodotto e questo le ha fatto perdere quota di mercato. Nel 1974 il governo Usa ha trascinato la casa torinese in tribunale, per costringerla a rimborsare migliaia di cittadini americani, che avevano acquistato auto Fiat, le quali consumavano molto di più di quanto indicato dalla pubblicità, e che dopo pochi mesi si erano completamente arrugginite. Sempre negli Usa (dove sono potenti le associazioni dei consumatori) la rivista «Consumer Reports» ha condotto un'inchiesta esaminando pregi e difetti delle auto stranieri più vendute: la Fiat si è piazzata al primo. La Fiat ha drasticamente ridotto i livelli di occupazione del proprio centro ricerche, passando da 3000 a 1200 dipendenti, con l'introduzione della progettazione col calcolatore. Il risultato di questo nuovo modo di progettare è la Fiat-Ritmo, la quale appunto pesa molto più dei modelli concorrenti, consuma il 15% in più, monta motori importati dal Brasile, che necessitano di continue messe a punto, la cui unica novità è costituita dal fatto che su un'unica scocca possono essere montati diversi tipi di motore. Novità che la Volkswagen ha introdotto da alcuni anni, montando, però, motori di nuova concezione a trazione anteriore con consumi bassi. In definitiva, in preda al loro livore antioperaio, i dirigenti della Fiat hanno investito principalmente nella tecnologia destinata ad aumentare la produttività, ed a ridurre l'occupazione, anziché migliorare la qualità del prodotto; il risultato è che oggi la Fiat non dispone di un modello in grado di competere sui mercati internazionali.

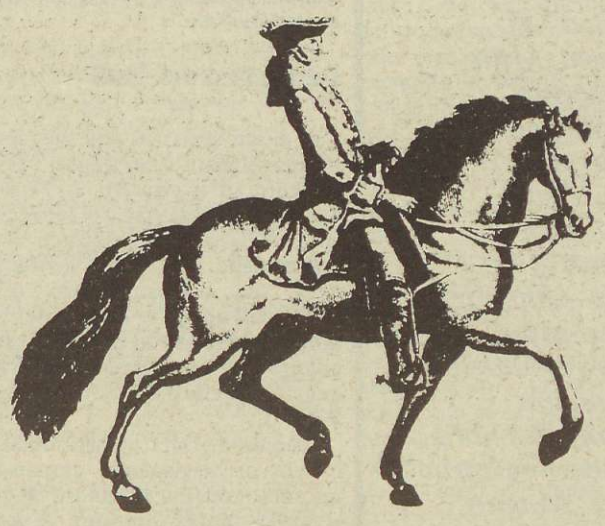
La politica dei prezzi della Fiat

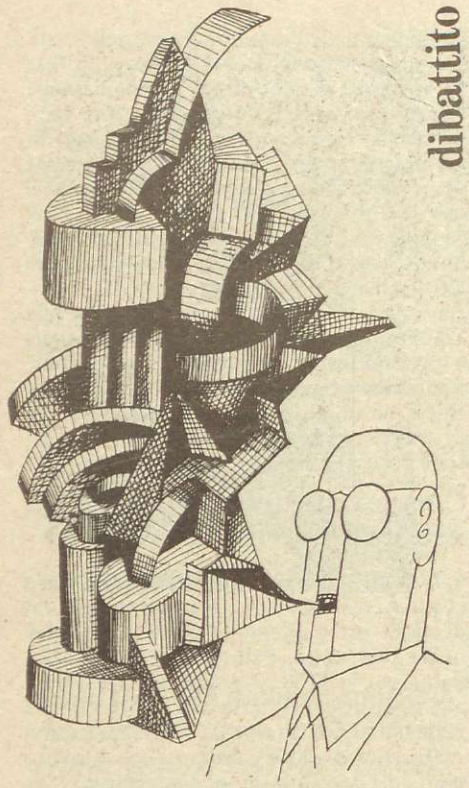
Un'altra delle ragioni di perdita della competitività delle auto Fiat, è la politica dei prezzi attuata dalla casa torinese. Pur di fronte ad un calo delle immatricolazioni in Italia (1.364.000 auto vendute nel 1970, contro 1.216.000 nel 1978), la Fiat ha aumentato i prezzi ad un ritmo maggiore di quello dell'inflazione. Infatti, posto 100 il prezzo di vendita del 1970, nel 1979 l'indice generale del costo della vita è salito a 300 mentre il prezzo delle automobili è salito a 400 con uno scarto del 35% in più. Lo stesso presidente della Alfa-Romeo Massacesi, nel suo intervento alla «conferenza del traffico» tenutasi a Stresa nel settembre 1980, ha affermato: «Prendendo come base il prezzo delle autovetture del 1970, nel 1979 quelle italiane sono aumentate in termini reali del 50%, in Germania sono rimaste invariate, mentre negli Usa sono calate del 30% ed in Giappone del 15%.» Massacesi conferma che in Italia i prezzi delle automobili sono aumentati più dell'inflazione, ed introduce un nuovo elemento: gli aumenti in Italia sono molto maggiori di quelli dei concorrenti, alcuni dei quali li hanno addirittura ribassati, per far fronte al calo della domanda. La manovra sui prezzi operata dalla Fiat è stata molto complessa; in Italia, contando sulla propria posizione monopolistica, le è stato possibile mantenere alti gli introiti; sui mercati esteri la Fiat ha recuperato competitività chiedendo alla Banca d'Italia di svalutare la lira. Avendo la possibilità di finanziarsi sui mercati internazionali, con valuta forte, la Fiat non ha risentito dei contraccolpi della svalutazione, (che puntualmente le venne concessa dalla Banca d'Italia nel 1976) mentre ha contemporaneamente ridotto il valore del salario, ed ha svalutato i propri debiti nei confronti degli istituti di credito. La politica dei prezzi e dei cambi perseguita dalla Fiat, è di tipo inflazionistico, adattato alla propria dimensione monopolistica e multinazionale. Ciò le ha procurato molti nemici particolarmente nel mondo bancario, e nei settori di piccola industria che non godono delle sue possibilità di trarre vantaggio dalla svalutazione del cambio. Quando nel Giugno del 1980 Umberto Agnelli se ne uscì con la richiesta perentoria di svalutare la lira, le reazioni di questi settori furono durissime, le banche parlarono chiaro, non erano più disponibili a regalare denaro alla Fiat. Il governo dovette rispondere negativamente, e la Fiat ebbe netta la sensazione del proprio isolamento, sia nel mondo economico che in quello politico. Molte cose erano cambiate da quel 1976, quando nella nota di commento al bilancio, il Consiglio di amministrazione poteva affermare: «La politica valutaria delle nostre autorità monetarie (Paolo Baffi), ha realisticamente rimosso la più rilevante penalizzazione che l'operare in Italia poneva alla capacità di competere dell'industria». Anche sul fronte del pagamento dei fornitori, la Fiat ha praticato la politica del grande impero; infatti essa salda le fatture con sette mesi di ritardo. Questa pratica le consente di svalutare i propri debiti, causando grosse difficoltà economiche alle ditte fornitrici che si vedono bloccata la riproduzione del capitale investito, e sono costrette ad indebitarsi presso le banche (pagando interessi altissimi) per non incorrere in crisi finanziarie. Se si tiene conto che, attorno alla Fiat ruotano decine di migliaia di piccole e medie industrie, ci si rende conto di come la politica dei pagamenti dell'industria torinese sia un elemento permanente di crisi di intere aree produttive, e di continua crescita dei costi finanziari.

Componentistica e indotto: un sistema di potere Fiat

L'indotto e la componentistica dell'auto costituiscono un vero e proprio sistema industriale strettamente interdipendente nel quale coesistono, dalle grandi multinazionali (vedi la ITT) in grado di tenere testa alle industrie dell'auto committenti, alle medie industrie altamente specializzate con sufficiente grado di autonomia, al lavoro nero così descritto da un sindacalista della FLM di Torino: «C'è gente che lavora con torni, appoggiati sulla terra battuta, alimentati con cavi elettrici volanti. Ci sono piccole fonderie dove si ha l'impressione di essere tornati indietro di un secolo, scene da fucina di Vulcano. Sono le stamberghe, le «boite» dove tutto è fuori legge e dove vige una specie di assurda omertà. Non parlano i padroni, non parlano gli operai, non parlano gli intermediari, i committenti.» Questo sistema produttivo coinvolge anche molteplici settori: dal metalmeccanico, al siderurgico, al tessile, insomma il più grande conglomerato che si conosca nel capitalismo moderno, il 10% della forza lavoro occupata nel settore manifatturiero. In Italia non esiste (come negli altri paesi del resto) una mappa sufficientemente precisa di questo conglomerato, alcune stime per difetto parlano di 20.000 aziende con 320.000 dipendenti, il 57% delle quali più o meno strettamente legate alle commesse Fiat. Un'indagine recente della regione Piemonte ha calcolato in 3.000 le aziende che danno forniture dirette alla Fiat (con 100.000 dipendenti) il cui tasso di dipendenza dall'auto è variabile dal 60% all'80%. Ma da questa stima rimangono escluse le migliaia di «boite» con meno di 15 dipendenti le quali lavorano esclusivamente per le subforniture Fiat, che si possono stimare secondo la FLM in oltre 50.000 persone nell'area torinese. L'industria dell'auto, come nessun'altra, finisce per legare al proprio carro decine di migliaia di operai e piccoli padroncini, di un'intera regione, nel modo più diretto e violento, quello della sopravvivenza. Le ultime stime della FLM torinese, parlano di almeno due operai occupati nell'indotto, per ogni operaio direttamente impegnato nell'industria dell'auto. Se a ciò aggiungiamo che la grande parte di padroni, padroncini e artigiani dell'indotto dell'auto, sono dirigenti e quadri della Fiat i quali vivono la doppia figura del dipendente di fiducia e del fornitore Fiat, ne viene fuori un conglomerato esplosivo che l'azienda torinese ha organizzato nella manifestazione dei «40.000» (guidata dal dirigente Luigi Arisio, leader del «partito Fiat») i quali hanno visto nella lotta di Mirafiori un pericolo per la loro sopravvivenza. Tornando alla componentistica più strettamente intesa, emerge un'altra particolarità della strategia Fiat; infatti la casa torinese produce in proprio una quota di componenti molto più alta dei concorrenti, il 60% contro il 50% della Volkswagen, il 34% della Renault, il 25% della Ford ed il 36% della Opel.

(continua)





Continua il dibattito tra "maschile e femminile". In questo numero interviene Regina Gusmano. E' una donna poeta. Ha pubblicato due raccolte di poesie d'amore, amore esistenziale e civile: "Murale", "I no" e un gruppo di filastrocche "Il Pilampolo". Una donna che ha forgiato la propria coscienza durante l'occupazione delle terre in Sicilia sotto il governo mafioso di Scelba. Da questo momento non ha mai smesso la propria attività politica e letteraria. I suoi interessi investono anche il campo sociologico e psicologico. In attesa di continuare nel prossimo numero il dibattito su marxismo e filosofie negative, aperto dall'articolo di Costanzo Preve su "Marx, Heidegger, Nietszche" una recensione dell'ultima "fatica" di Romano Luperini. Mille pagine sul Novecento letterario e ideologico, una storia dei gruppi intellettuali del nostro secolo, letta nei rapporti tra società letteraria e società civile ed economica. Attilio Mangano sottolinea tra l'altro, la provocatorietà e l'interesse di alcune prese di posizione del libro che non mancheranno certo di fare discutere. Magari, perchè no? Anche su queste pagine di dibattito del QdL.

Quotidiano dei lavoratori
27.3.1981

Recensione

Dalla letteratura/vita alla vita/letteratura, all'intellettuale-massa.

Attilio Mangano

Un libro destinato a far discutere, l'ultima fatica di Romano Luperini sul «Novecento»: non una storia della letteratura ma una indagine dei rapporti tra sistema economico, sistema produttivo e sistema letterario.

I motivi di interesse, di curiosità e di polemica che, ne siamo certi, spingeranno critica e pubblico ad accostarsi a un'opera voluminosa come «**Il Novecento (apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea)**» di Romano Luperini (Loescher editore, lire 27.000) non mancano. Con le sue mille pagine, tra cui ben cento di attenta e rigorosa bibliografia, l'opera di Luperini si muove felicemente lungo diversi binari, saldando l'operatività didattica del manuale con il profilo storico-ideologico, l'analisi delle strutture formali del testo letterario col discorso teorico e politico. Ed è proprio questa continua e voluta interconnessione di piani che, nella sua originalità, costringe a una riflessione e a un pronunziamento obbligato, *provoca* per così dire, nella sua diversità di piani, lo specialista «puro» indicando una chiave di lettura insieme formale, storica e sociologica: più che una invasione di campi è una proposta di metodo che va esaminata nei suoi presupposti e nei suoi risultati come un tutto che tiene, un sistema interpretativo, dichiarato nell'introduzione come tale ed esplicitato nei suoi passaggi interni. «*Dunque: storia delle forme letterarie (della loro evoluzione e della interconnessione dei vari sistemi letterari) e storia degli intellettuali (storia delle strutture, della loro organizzazione culturale e dei loro materiali movimenti in quanto massa sociale), l'una e l'altra immerse nel (e attraversate dal) conflitto di classe. Ciò significa, in concreto: analisi delle relazioni e dei rapporti di omologia tra sistema economico-produttivo, sistema sociale, sistema letterario. Questi sono appunto i tre livelli fondamentali del nostro lavoro*».

Le tre fasi del '900

Il modo specifico con cui un simile intreccio di piani è perseguito programmaticamente ed esplicitato di fatto è quello della periodizzazione del Novecento in tre età, quella dell'imperialismo (1903-1925), quella delle origini del neocapitalismo e della sua «ricostruzione» (1926-1956), quella dell'apogeo e della crisi del neocapitalismo (1956-1979), con un accenno finale quanto mai interessante all'ipotesi di una quarta fase che probabilmente ha inizio col 1972-73.

In questa scelta di periodizzazione non c'è un privilegiamento storico-ideologico ma una modalità di lavoro di ricerca che si esplica in due direzioni: da un lato l'attenzione ai momenti di rottura e di svolta, il loro privilegiamento rispetto a schemi storicistici e continuistici, dall'altro un approccio (che ha il suo referente nello strutturalismo genetico di L. Goldmann) teso a indagare la omologia tra tre livelli di innovazione: quello nella struttura della produzione, quello della rottura-trasformazione nella struttura ideologica del gruppo sociale, e quello inerente la struttura del testo. Il superamento di altre tradizionali periodizzazioni della storia letteraria non riguarda pertanto il fatto di non ricorrere a mere periodizzazioni cronologiche (prima e seconda guerra mondiale) o di correnti letterarie, né corrisponde a criteri di sola storia culturale o di classificazione ideologica. C'è in esso una ricerca di nessi tra forme, tra forme del testo e forme storiche del capitale, nessi che è possibile definire privilegiando appunto il momento di rottura che emerge e indagando lo spessore della contraddizione di tipo nuovo che si condensa e si manifesta a sua volta.

Il '45 non fu una rottura

Le conseguenze interpretative e critiche che ne discendono sono molteplici e sicuramente sono destinate a suscitare alcune polemiche. Basta qui ricordare alcune tra le più significative: la corrispondenza tra nuove forme di interventismo statale — che caratterizzano la «svolta» in senso pianificatore che tutti gli Stati capitalistici inaugurano dopo la crisi del 1929 — e il passaggio dall'avanguardismo letterario alla nuova «società delle lettere» autosufficiente e chiusa in se stessa. Il 1926 è in Italia, osserva Luperini, una sorta di «1929 anticipato», non è solo l'anno delle leggi speciali fasciste ma l'anno d'avvio (si pensi alle misure del nuovo ministro dell'economia, il conte Volpi) della politica economica interventista di tipo neocapitalistico. Ma non è anche, il 1926, anno di svolta e di cambiamento per il costituirsi di una nuova «ideologia della letteratura?» («*Il momento di svolta ci sembra dunque il 1925-26, non solo per l'importanza del libro di Montale, ma anche per la comparsa della rivista "Solaria" che caratterizza il nuovo periodo, tanto sul piano letterario quanto su quello dell'immagine della nuova collocazione degli intellettuali-letterati nella società*»). Ma allora, così come — senza con questo negare il senso politico e storico della Resistenza e del dopoguerra — il modello di sviluppo capitalistico formatosi negli anni del fescismo non venne meno con la Resistenza, «*neppure sul piano letterario il 1945 rappresentò una frattura*», i modelli narrativi seguitano ad essere in buona misura gli stessi e anche nell'ideologia si può individuare una linea di continuità tra il populismo dei «fascisti di sinistra» e i letterati impegnati del dopoguerra. «*Il fatto è che si passa da una ideologia della letteratura a una letteratura dell'ideologia, dalla letteratura come vita alla vita come letteratura: i termini si capovolgono ma restano sostanzialmente gli stessi, mentre analogamente simile resta il ruolo dello scrittore come ideologo dell'universale umano*».

Il 1956: l'anno della crisi

La rottura più netta si avrà dunque più tardi e Luperini sottolinea ancora una volta come il 1956 non sia solo l'anno della crisi del movimento operaio (20° congresso del Pcus, Polonia, Ungheria) ma l'anno della svolta culturale in cui si prende coscienza dello sviluppo del neocapitalismo. Anche in campo letterario è la svolta con le nuove avanguardie, *Laborintus* di Sanguineti, *Signorina Rosina* di Pizzuto, la rivista *Il Verri* e l'anno dopo *Le ceneri di Gramsci* di Pasolini, il *Pasticciaccio* di Gadda e la rivista *Officina*.

«*Già all'inizio del secolo si può parlare di "massa degli intellettuali" o degli "intellettuali come massa"; ma ora questo fenomeno acquista proporzioni quantitative enormemente superiori e ne muta anche, in parte, la qualità. Compare ora infatti la figura dell'intellettuale massa... Questa condizione di lavoratore dipendente si esplica non solo nell'insegnamento... ma anche nell'industria editoriale, nella Rai-Tv, nel cinema e, in misura minore, direttamente nella grande industria*».

La storia degli intellettuali-letterati degli anni sessanta è quella di una scissione e della ricerca di una sua difficile composizione: l'intellettuale si scopre, a un tempo, tecnico specializzato addetto a un campo particolare della sovrastruttura e lavoratore che vende la propria forza-lavoro. Dentro questo profilo sociologico Luperini ricostruisce nelle diverse fasi sia la storia del ceto intellettuale che la storia dei sistemi formali ma il suo sforzo costante è di evitare la duplice secca in cui di solito cadono sia i sociologi marxisti (che accusa di neostoricismo) con la loro riduzione del testo letterario a mera ideologia sia i semiologi e gli strutturalisti, che vedono nel testo un vero e proprio sistema autosufficiente e onnicomprensivo. «*Il testo* — egli osserva — *non è solo un segno; è anche il sintomo di una lacerazione individuale e sociale, di una stortura soggettiva (sino, magari, alla nevrosi) e di una oggettiva. Il testo non "spiffera" unicamente il "segreto del capitale" (per riprendere un'espressione adorniana). Non è solo la manifestazione di una "forza-lavoro" o un'articolazione della produzione; è anche protesta contro la produzione. Protesta impotente (è la "miseria" non soltanto della filosofia) e sublimata dalla formalizzazione estetica e dalla neutralizzazione ideologica. Eppure ogni testo patisce la contraddizione d'essere un momento della produzione. L'aspirazione al valore d'uso che esso contiene non può essere mai del tutto concellata dal pur predominante valore di scambio. Si tratta, di nuovo, di cogliere la contraddizione, non l'unità*».

Miseria della letteratura

In tal modo il profilo del gruppo sociale intellettuale come massa non annulla l'importanza dell'analisi dello spessore formale specifico del testo né della singola individualità. Si vedano ad esempio le bellissime pagine che Luperini dedica a Italo Svevo e alla sua «letteraturizzazione» della vita, l'esame del rapporto tra le rose e l'abisso in Saba, oppure ancora l'attenzione ad autori come Gadda nel loro passare da una convinzione di grandezza della letteratura a una constatazione di miseria della stessa. Sono solo alcuni esempi, ma altri ancora potrebbero essere fatti rispondere alla facile e sbagliatissima accusa di aver fatto un profilo storico-sociale che trascura il merito specifico del singolo testo e del singolo autore. C'è da augurarsi anzi che non sia questo il terreno delle critiche. Un capitolo come il terzo, ad esempio, accomuna insieme crepuscolari, futuristi, La Voce, Campana, Saba, Ungaretti, Cardarelli come la «*generazione degli anni 80*» ed è probabile che ciò provochi una serie di incomprensioni. Eppure anche in questo caso si assiste ad una operazione critica assai valida e originale, quella cioè di muoversi lungo la via di un allargamento progressivo della nozione stessa di espressionismo e di specificare le caratteristiche dell'espressionismo italiano: gli scrittori nati negli anni ottanta fanno per la prima volta l'esperienza della «caduta dell'aureola» e della massificazione degli intellettuali. All'espressionismo italiano manca, osserva Luperini, la radicalità di quello tedesco e il suo periodo di fioritura è inoltre più limitato ma ciò non giustifica «*un uso timido e riduttivo della nozione di espressonismo quale quello sinora diffuso nella critica letteraria*».

Gramsci e Bottai

Altre pagine importanti e originali, che susciteranno forse anch'esse polemiche e incomprensioni e che invece sono a mio parere lucidissime e spregiudicate, sono quelle in cui è sviluppato il confronto tra Gramsci e Bottai: siamo davanti a due ipotesi senza dubbio diverse di organizzazione degli intellettuali ma che al tempo stesso si nutrono dello stesso humus nascendo entrambe dal riconoscimento del nuovo rapporto fra Stato e società civile seguito alla crisi del '29.

«*Comune, di conseguenza, è la lotta contro l'intellettualismo astratto e «infecondo» (come lo chiama Bottai). La stessa distinzione bottaiana tra «cultura-laboratorio» e «cultura-azione» è assai vicina a quella gramsciana tra «intellettuali tradizionali» e «intellettuali organici» (benché in Bottai manchi, ovviamente, una visione di classe del problema). La formula gramsciana del dirigente come «specialista-politico», in grado di passare dalla «tecnica-lavoro» alla «tecnica-scienza» non è molto lontana da quella con cui Bottai definisce l'uomo nuovo fascista, tecnico nel proprio campo specifico ma anche dotato di una «sensibilità politica» che deve permettergli di «tradurre in termini politici le questioni tecniche»*.

Infine credo valga un riferimento e un consiglio: il senso politico e culturale dell'operazione sviluppata da Luperini può e deve essere colto in rapporto di contrasto critico con un'opera come quella di Asor Rosa su «*La Cultura*» nella Storia d'Italia Einaudi (1975). Come allora l'impianto di Asor Rosa, nella sua stessa valutazione positiva di Giolitti e nella lettura delle impazienze degli intellettuali e dei loro estremismi tentava di disegnare un quadro storico generale che giustificava il nuovo rapporto fra PCI e intellettuali-tecnici, così oggi il libro di Luperini si pone nel suo insieme come una documentata e organica risposta critica che torna ad analizzare la storia del ceto intellettuale e delle sue lotte in un'ottica che si sottrae ai miti della cultura di un governo e spiega materialisticamente le ragioni del conflitto dando alla stessa storia della massa degli intellettuali una dimensione in cui spicca la contraddizione sull'unità. Che un'opera così rigorosa e complessiva sia il frutto di un esponente di quel '68 che la falsa coscienza dominante di oggi presenta come causa di tutti i nostri mali è davvero un buon segno.

Tra maschile e femminile

Anche la femminista può partorire: maschilismo, prepotenza e violenza

Regina Cusmano

Il femminismo non come conoscenza ma come ideologia porta in sé un grosso pericolo: la sostituzione di un potere con un altro. Triste sarebbe che le donne si ritrovassero in una società di omeriche Circi. Altri sono stati e sono gli sforzi collettivi compiuti dalle donne per rompere l'attuale e infausto schema di potere.

Mentre stavo preparando una mia proposta di ricerca fino ad oggi esclusa dai grandi temi del dibattito sulla questione femminile, mi è capitato sotto gli occhi l'articolo della Paolozzi (L'Unità' 5 marzo) con una carrellata sulla stampa femminile in cui appare la disponibilità a prendere ormai in considerazione «vari livelli di ricerca» per un'analisi la più completa possibile sul percorso storico del movimento e sui risultati raggiunti. Perché il patrimonio fin qui accumulato possa essere anche un motivo per continuare a interrogarci sul «chi siamo, cosa vogliamo e come ci poniamo di fronte alle questioni di fondo rimaste in sospeso».

Proprio una questione di fondo mi sembra allora quella emersa non molti giorni fa in un circolo culturale romano dove la presenza della Maraini ha scatenato l'ennesima discussione sul potere maschilista e i suoi effetti perversi. Discussione accesasi ulteriormente quando si è arrivati, con puntualità cronometrica, al rapporto madre-figlia e una giovane madre ha dichiarato che avrebbe messo le sue cure particolari al servizio della bambina avendo già il maschio, per nascita e per sesso, uno status sociale privilegiato che lo avrebbe messo al riparo dalle difficoltà che ostacolano alle donne l'affermazione della loro personalità.

Oltre ad avermi stupito l'ingenuità con la quale, ancora oggi, si può aderire a un'ideologia — ingenuità che, in questo caso, viene a coincidere con acriticità — mi continua a stupire il fatto che, in sede ufficiale e come tema di tutta rilevanza, non sia ancora venuto fuori nel dibattito pure così ricco e importante del movimento delle donne, il problema assai spinoso eppure incombente del rapporto madre-figlio.

Si continua, ossessivamente direi, a privilegiare e a sviscerare solo il rapporto madre-figlia come se i figli maschi fossero partoriti dal padre e una loro questione potesse essere risolta in sede filosofica e comunque da rappresentanti di parte.

A me, madre di tre maschi, che ho posto il dilemma, si è controbattuto che stavo portando un mio problema personale che esulava dalla dialettica specifica del femminile. E in buona pace è stato liquidato e depennato dalla conversazione.

Invece io ritengo venuto il momento di rilanciarlo su un piano più vasto, di fronte a seriali avvenimenti di cronaca nera — matricidî per l'esattezza — che costringono a un'attenta riflessione sul rapporto madre-figlio e sulle eventuali responsabilità della donna-madre nell'educazione dei figli maschi, molti dei quali diventeranno prepotenti, altri stupratori pubblici e privati e altri assassini di donne e delle loro stesse madri senza saper poi spiegare — come avviene di solito — il motivo dei loro gesti.

Preso atto che una parte della responsabilità primaria dell'arroganza maschile appartiene a tutte quelle società in cui la gestione del potere economico e politico è affidata agli uomini (ma sappiamo che anche questa è una spiegazione incompleta), e preso atto che il movimento femminista è stato un propulsore di idee e di forza tali da convincere l'altro sesso — in sede privata e pubblica, con la ragione e con le leggi — a fare un radicale riesame del suo comportamento, resta da discutere e approfondire il lavoro ancora da svolgere, da parte della donna, per la progressiva puntualizzazione e rigenerazione del ruolo maschile 'in casa' e 'fuori'.

Riguardo alla famiglia di oggi, la famiglia nucleare, è già stato detto e ridetto che la figura paterna è ormai quasi inesistente come autorità - modello - guida, per il modo come viene attuata la divisione del lavoro nelle società industrializzate.

Volendo poi rifarsi a una certa ottica ideologica del femminismo che prevede a priori l'assenza del padre nella famiglia al di là del concepimento, in entrambi i casi salta già all'occhio l'importanza della donna anche nella formazione culturale e umana dei figli ma, nel secondo caso, mi si appressa spontaneo questo interrogativo:

— se è vero, come è vero, che la società maschilista educa i ragazzi al culto della loro superiorità sessuale, intellettuale e giuridica e quindi al disprezzo di tutte le qualità intrinseche della donna riduncendola a un effimero ed esclusivo oggetto di piacere fisico;

— poiché il disprezzo a priori, di stampo ideologico, comporta inevitabilmente l'ignoranza delle caratteristiche effettive dell'oggetto disprezzato e quindi paura e incapacità a comunicare con esso; fattori che il falso orgoglio di esopica memoria (la volpe e l'uva) riconverte in ulteriore rabbioso diprezzo fino alle estreme conseguenze dello stupro e del delitto;

— una futura società femminista che capovolge i termini con gli stessi moduli culturali maschili (e il pericolo c'è e forte!), non rischierebbe di creare una società di omeriche Circi vanificando così tutti gli sforzi individuali e collettivi fin qui compiuti dalle donne per rompere l'attuale infausto e ingiusto schema di potere?

O paradossalmente, questo nuovo tipo di società, costretta — per non ricadere nell'errore 'maschio' — a reprimere l'inevitabile aggressività verso l'uomo (dovuta a paura per la mancata conoscenza diretta delle sue caratteristiche umane e quindi a incapacità a comunicare con lui), non correrebbe di nuovo il rischio — data la prevedibile tendenza maschile a riprendersi, appena possibile, il potere perduto — di tornare alla passività e alla sottomissione coatta ma questa volta per colpa solo del suo rifiuto alla dialettica e al dialogo non volendo rinunciare alla contrapposizione e alla competizione con la parte amata-odiata?

Ritornando comunque alla realtà di oggi che è quella della famiglia nucleare, dove abbiamo constatato che la figura materna ha un peso consistente nella formazione umana dei figli, è lecito o no chiedersi obiettivamente se e in quale misura e quanto in modo cosciente la madre, la donna, è responsabile dei comportamenti negativi e aberranti di molta gioventù maschile o delle difficoltà di interazione umana e sociale proprie di moltissimi giovani d'oggi?

Evitando di considerare al momento il problema dello stupro, per la molteplicità di implicazioni di ordine ideologico, psicologico e sociologico ivi connesse, che richiederebbero ben altro spazio, vorrei rifarmi a due casi venuti alla ribalta della cronaca a distanza di qualche settimana l'uno dall'altro, nel mese di febbraio.

Nello stesso tempo, la copertina di una rivista scientifica riportava a colori, a tutta pagina, un graffito fotografato su uno dei tanti muri di Roma, raffigurante una bocca di donna col rossetto da cui sporgevano due canini vampirecshi. Sotto c'era scritto: kiss me (baciami, in inglese).

Dire che ciò è l'ennesima riprova del disprezzo maschile per la donna imposto dal sistema, a me sembrerebbe troppo semplicistico. Se ogni espressione simbolica rappresenta un desiderio o il suo contrario o entrambi, questo è, senza dubbio, un simbolo bivalente in cui c'è il desiderio del bacio e il suo rifiuto. Ma dovuto più che al disprezzo per la donna, alla 'paura della donna'. Paura che porta a negare, disprezzandole, le sue qualità ricettive ed eroticoaffettive.

Perché questa paura della donna e quali le sue responsabilità nella formazione di questa paura che porta alla negazione della donna stessa e al suo disprezzo fino a conseguenze funeste?

I matricidî, compiuti quasi sempre dai figli maschi, hanno l'inquietante elemento comune dell'incapacità, da parte degli assassini, a dare una spiegazione plausibile del loro gesto.

Emblematici mi paiono i motivi addotti a giustificazione dei matricidî su accennati. Nel penultimo dei due, un giovane ha ucciso contemporaneamente la madre e la fidanzata perché — a suo dire — stavano attentando alla sua libertà cercando di attirarlo nella loro sfera d'influenza per stabilire con lui un legame indissolubile che lo avrebbe fatto sentire prigioniero per tutta la vita.

Nel secondo caso un giovane, approfittando della temporanea assenza della madre, uccide atrocemente nel sonno la sorella e spiega che ha dovuto farlo perché sia la sorella che la madre erano delle donne corrotte che attentavano alla sua purezza.

Entrambi i delitti sono stati perpetrati in stato di palese alterazione mentale poiché i fatti emergono apparentemente diversi. I due casi hanno comunque molte analogie considerando che una delle madri si è forse salvata perché assente. Dalle parole del ragazzo, infatti, risulta abbastanza chiaro che la fonte primaria inconscia della sua fissazione era la madre, anche se la violenza si è spostata sulla sorella per tutta una serie di ragioni fra cui può non escludersi la paura fisica di affrontare la madre.

Se follia è anche verità, e molto spesso lo è, al di là delle implicazioni strettamente psicologiche che qui interessano ma non ai fini di un discorso puramente sociologico, si può notare che il condizionamento dovuto alla forte presenza della figura materna nella famiglia è, per il ragazzo, ugualmente impegnativo e a volte più pesante e distruttivo di quello paterno 'classico'.

Un tipo di società come la nostra, ancora in fase di definizione economica per non aver varcato del tutto i confini dell'area industriale, tenta di continuare a imporre i vecchi ruoli predeterminati e funzionali a un sistema esso stesso in contraddizione con le esigenze dello sviluppo tecnologico e dei nuovi processi produttivi. Ne consegue una conflittualità a livello sociale e umano travagliosissima e quotidianamente verificabile.

Molte donne, pur riconoscendosi ormai portatrici di un ruolo coatto e sempre più spesso incompatibile con i nuovi bisogni propri e della famiglia, essendo ancora nella impossibilità di sostituire il vecchio ruolo, quasi sempre innanzitutto per mancanza di autonomia economica e di adeguati servizi sociali, o continuano a perpetuare meccanicamente e stancamente dentro la famiglia il vecchio modello culturale, o provano a rompere i vecchi schemi entrando in un tale stato di conflittualità con se stesse da non accorgersi di commettere errori macroscopici fra i quali, ad esempio, quello di privilegiare l'educazione all'autocoscienza delle figlie femmine lasciando ai maschi le prerogative del loro status-symbol sancendo automaticamente la continuità del potere maschile.

Nel caso, dunque, di una mancata presa di coscienza del ruolo preminente e insostituibile che oggi le spetta nella società anche per la formazione umana dei figli (nessun sesso escluso!), la donna porta inevitabilmente con sé la responsabilità della perpetuazione dei vecchi modelli istituzionali a cominciare da quello familiare. Si da poter ancora oggi affermare che, malgrado noi e tutte le nostre buone intenzioni di cambiare il mondo il più rapidamente possibile, portiamo noi stesse il peso del ritardo dei tempi della reale parità, o quello che una scrittrice, di cui al momento mi sfugge il nome, prevedeva come «il tempo delle foglie nuove». Che, a mio avviso, — acquisito ormai il dato della pari capacità con l'uomo nel campo produttivo e intellettivo — deve essere per le donne il tempo dell'intelligenza critica e poi anche quello della sensibilità e della fantasia; cemento assolutamente indispensabile ormai per una reale rivoluzione antropologica che ogni giorno di più si sta ponendo come un fattore primario per un radicale ed effettivo rinnovamento anche in campo sociale.

Che sia il fattore F o il fattore D poco importa, a questo punto. Ma volendo mantenere alte tutte e due le lettere, si potrebbe affermare che Donna è Futuro, però sempre alle condizioni or era accennate.

Spaccato di potere

Veronique: clienti e protettori in gita a Catanzaro

Tudy Giordanelli

*Parlare oggi di «**Verorique**», a due settimane dall'esplodere del «caso», in questo vorticoso decadere, invecchiare di un'attualità sottoposta ai tempi e ai meccanismi della moda più che a quelli tradizionali della politica; esaminare oggi un evento apparentemente superato in gravità e clamore da altri fatti, rischia certamente di scadere nell'anacronistico e nell'inutile. Ci sono però elementi nella vicenda* ***Bubbico - A.A.A. Offresi*** *assolutamente trascurati nel gran vociare che su di essa si è fatto; tra questi l'analisi del ruolo giocatovi dai «**media**», cassa di risonanza di un evento i cui contenuti e le cui finalità hanno finito per essere qualcosa di completamente diverso dai risultati di questa amplificazione. Altro aspetto ignorato, quello relativo all'immagine che lo Stato, che porta Dalla Chiesa su tutti gli schermi televisivi (privati e non) vuol dare oggi, e proprio oggi, di sé. La prima questione richiama subito in causa il problema della censura. Quante censure e di quanti tipi vengono operate ogni giorno; quante* ***A.A.A. Offresi*** *sono state bloccate sul nascere o direttamente abortite, e non ne resta memoria. Eppure per una settimana non si è fatto che discutere di questa volgare e macroscopica e stupida censura, e tutto sommato solo perché il suo meccanismo è scattato invertendo i tempi; perché tutti, ma proprio tutti gli organi d'informazione l'hanno implicitamente definita volgare e macroscopica e stupida, ma l'hanno anche amplificata con una potenza che solo ad essi è peculiare. Ci siamo chiesti: ma uno Stato neocapitalista, moderno, anzi post-moderno, ha veramente bisogno di censure? E anche quando ne ha, è possibile che compia delle «gaffe» così ingenue e clamorose? Quell'inversione dei tempi, quel ritardo, quel Bubbico che impone il suo black-out a tre ore dalla trasmissione e spettacolarizza prima di tutto se stesso, sono da considerarsi incidenti di una clamorosa «svista», oppure la sceneggiata di un calcolo politico preciso? L'enorme risonanza che ne è derivata è da ritenersi una «sfasatura» tra le contraddizioni interne di un Potere in una società non totalmente pacificata da una parte, e i suoi «**aggettivi**» democratico-pluralistici dall'altra? Oppure dovremo considerare l'ipotesi di un uso lucido dei* ***mass media****, teso a ridefinire una nuova fisionomia statale? Se scandalo c'è stato nella* ***vicenda Veronique****, non è consistito certamente nell'applicazione di una censura, metodo a cui siamo ampiamente assuefatti, ma nella spettacolarizzazione impudica di un Potere che si fa le leggi e se le disfa; che invocando altre leggi incrimina poi le sue stesse vittime; che rovescia le carte in tavola e sposta la discussione su queste nuove basi. (Per esemplificare si dirà che Arbasino è una delle punte più intelligenti di quest'ultima manovra). Lo scandalo (ma non ci piace parlare di scandalo) è nella spregiudicatezza con cui il Potere (e ci dispiace ma non troviamo altro vocabolo) scavalca gli strumenti stessi della mediazione con l'opinione pubblica, che si è all'uopo costruiti, lasciando loro al massimo il compito di ricucire «a posteriori» quanto — senza cercare giustificazioni — ha già compiuto. Persino il «**7 Aprile**» che è stato un'uguale esibizione di potere dittatoriale, fu preparato, mediato e giustificato tramite la complicità totale e subitanea dei mass-media. Si dirà che è diversa la gravità del «**caso 7 Aprile**» e quella del «**caso Veronique**», ed è vero; ma il salto di qualità si ha nell'**escalation** che, attraverso l'apparente marginalità di un caso di censura televisiva, porta senza soluzione di continuità alla sentenza di Catanzaro.*

*Anche a Catanzaro una censura, clamorosa: vietato lo spettacolo dei fruitori, dei protettori, dei mandanti di Freda, Ventura e Giannettini, di una prostituzione certo più complice che vittima. Avevamo accettato anche questa censura, chi si aspettava «giustizia» da questo processo? E invece anche a Catanzaro una gratuita ostentazione di Potere, tanto più maiuscolo quanto più ce ne siamo sentiti attoniti, angosciati, insultati. Era necessaria quella sentenza per un'opinione pubblica addormentata da dodici anni di censure e di menzogne, per coprire dei fatti già da tempo insabbiati e negati? Anche dopo Catanzaro un'apparente frattura tra il Sistema e i suoi «**aggettivi**»; chi all'epoca ci finì sotto processo, leggerà incredulo Scalfari titolare* ***Strage di Stato*** *a caratteri cubitali, o lo sdegno con cui «**Il Popolo**», organo - di - sappiamo - bene - chi, parla della sentenza assolutoria. Beffa? Sì. Svista? Ecco, dopo Catanzaro ci riesce difficile pensare a un incidente. Poteva essere «dietrismo gruppettaro» ipotizzare un calcolo logico nella* ***vicenda Veronique*** *e rappresentarci unc Stato che ostentasse con tanta tracotanza la sua putrescenza. Né il «**7 Aprile**», né lo scandalo petroli, né tanti infami episodi di questa «prima Repubblica», ci avevano detto però quello di cui hanno parlato Bubbico e i giudici di Piazza Fontana. Superando qualsiasi estrema altrui diagnosi, oggi l'**Istituzione** si dichiara malata, profondamente malata, ce lo dice senza mezzi termini e senza eufemismi; e se in prima pagina «**La Repubblica**» accusa lo Stato della strage da cui si è appena assolto, in quinta ha già preparato un'inchiesta sul «Parlamento ammalato». Qualcosa bolle nella pentola, che sia la «**Rigenerazione dello Stato?**» Se così fosse, attenzione, questo non è che l'inizio.*

Si fa ma non si vede. E la Rai si rimette in palinsesto

M. M.

La nuova bomba di Piazza Fontana, la nuova strage di Stato rischia di cancellare il rumore di tante altre bombe disseminate dai vari centri di potere — a quest'ultimo c'è ancora chi, pateticamente, nega ogni credito e ogni sostanza effettiva — .

A.A.A.B.B.C.

La nuova RAI è già cominciata: il vicedirettore generale Motta, che oltre al nome natalizio è del PCI, «firma» lo schema del nuovo palinsesto, che dovrebbe andare in onda dal prossimo autunno o, al più tardi, nel '82. Lo slogan, che il direttore della RAI e generale (cioè direttore generale, fate voi) Willy De Luca lancia è «Modello BBC»: come la rete inglese occorre «Educare, informare, divertire». È il 4 Marzo. Dopo una settimana, giovedì 12, primo atto: la prostituzione si fa ma non si deve vedere alla RAI. Ritorna la doppia morale; da una parte la relazione «Motta», parzialmente pubblicata su Repubblica del 7 Marzo, rileva che c'è stata una «*flessione nell'ascolto dei programmi RAI*», dal '76 ad oggi di circa il 21%, secondo la RAI stessa. Colpita soprattutto la fascia serale dalle 22 alle 23, la seconda serata. E allora? Dopo che De Luca e Motta hanno assicurato che non ci sarà «*nessuna rincorsa alle private sul loro terreno*» si mettono a correre come lepri. La concorrenzialità delle reti dovrà diminuire, cioè dovrà diminuire l'autonomia dei vari direttori di rete, come l'ex Massimo Fichera, socialista, che ha ricevuto una delle comunicazioni giudiziarie per aver messo in cantiere «A.A.A. Offresi».

(L'Attuale direttore della Rete Due, Pio De Berti Gambini, craxiano, è un grande «scappellatore» dei potenti, come ha dimostrato l'Obbedisco! a Bubbico). Poi più film, più programmi di varietà, emarginazione dei programmi come «Dossier», la rubrica del TG2, che verrebbe spostato dalla domenica al martedì sera alle 11. Inoltre, anche qui rincorrendo le «private», la RAI si accinge a spostare una parte della sua produzione al Nord, a Milano, a far la guerra a Berlusconi, Rusconi e Rizzoli; togliendo, ovviamente, occupazione e strutture al centro-sud. *Una faccia della morale, insomma, è il modello inglese.*

Quando la commissione d'inchiesta Pliwington parla di «*trivializzazione*» *della BBC* (...) *dalla concezione del servizio pubblico si passa a quella di «professionale»: bisogna produrre per il meglio quello che ha più successo*». E ne parla in un libro edito dalla ERI, le edizioni RAI!

Trivi, quadrivi, ecc.

Se la BBC-modello si trivializza, buttandosi sul commerciale, la trivializzazione della RAI è particolare: Maria Eletta Martini legge sul vocabolario la parola «femminismo», L'Avvenire e il suo redattore Cesare Cavalleri temono di essere trasformati in guardoni dalla RAI; e Bubbico «dixit». Veronique va in quarantena e la magistratura offre a tutti un alibi a posteriori: così il consiglio d'amministrazione, quello dell'ultima lottizzazione, decide una sospensione «a divinis» con bolla papale su cui convergono anche i socialisti, ad eccezione dell'ateo Walter Padullà e su cui il PCI s'astiene. Lo stesso quadriumvirato si forma in Commissione di vigilanza, dove Martelli sposa Bubbico e il PCI sposa la mozione di Martelli contro la quale votano i socialisti. Frutto di questi matrimoni: Bubbico è «l'uomo nuovo», l'Uomo Vogue della RAI.

Alberoni e il suo doppio

Un esempio di questa doppia morale è dato dal Corriere della Sera. Alberoni dice che le TV private sono belle e la RAI è scadente, dopo aver digerito male una sera. Difesa d'Ufficio il 10 Marzo sul Corriere di Dino Basili, capo ufficio stampa della RAI «*la RAI non ha la pretesa di essere la più bella del reame*» e risposta pronta dell'Alberoni-Biancaneve «*Ogni volta il problema è sempre quello di fare un prodotto che sia preferito dai consumatori. In questo periodo tanto la RAI TV quanto il cinema nazionale ci riescono a fatica, di qui l'aumento delle importazioni*». Ma allora — questi Rizzolianiani saluteranno con gioia Veronique, che, all'interno della loro logica, è un prodotto «concorrenziale»! Eh no, la concorrenzialità vuole che a gareggiare siano solo puledri di una certa razza: così, il giorno dopo, l'11 Marzo, Giulio Nascimbeni, in un corsivo a fondo pagina del Corriere, iniziando un pezzo con la non profetica frase «*staremo a vedere*» attacca lo strapotere dei mass-media, «*l'alta scusa della denuncia sociale sul tema degli uomini che pagano l'amore*» (tutti i giornalisti ne parlano con indifferenza, come se parlassero di una minoranza etnica).

A.A.A. Cercasi opposizione

Ma torniamo un attimo alla politica della RAI. Il PCI, e i sindacati dello spettacolo, ci vanno con i piedi di piombo. Sul «nuovo» palinsesto-BBC l'Unità si limita a riportare le proteste del coordinamento giornalisti RAI, senza commento. Profumo di Motta? Il sindacato «prende tempo». Ma anche sul caso Veronique il PCI non si scalda più di tanto: si salva la coscienza astenendosi o votando contro ma non fa una battaglia all'interno della RAI. Ad esempio, allo sciopero interno indetto proprio giovedì scorso pochi sono i socialisti: tra l'altro lo sciopero va male a conferma che anche qui il sindacato non riscuote un alto indice di gradimento. Il timore del PCI è quello di non dare un altro colpo ad una barca che fa acqua: il 29 Aprile ci sarà la sentenza della Corte Costituzionale sul telegiornale di Rizzoli e ad Agosto il rinnovo della convenzione, RAI-Stato, i grossi monopoli privati premono, ci sono agitazioni a catena nelle principali redazioni dal TG1 al TG3 e al GR3. E la Riforma va avanti. I quadri del PCI si sono integrati nella logica dell'azienda e non danno fastidio; i socialisti non disdegnano una sola torta, per adesso, poi con la Grande Riforma si vedrà: questa qui, intanto, va benissimo. Alla RAI non c'è nessuna restaurazione (contro chi farla, adesso?) ma un calcare la mano da parte di chi ne gestisce la ristrutturazione, senza mai perdere d'occhio le «private»; Veronique è già censura preventiva per altri simili programmi, opposizione vera ce n'è poca: il Comitato d'agitazione dei lavoratori di Viale Mazzini si è spento per l'impossibilità di trovare una qualunque configurazione giuridica che gli permettesse di contrattare con l'azienda, il sindacato, come ha scritto il Manifesto «fa la pace con Zavoli», il PCI s'è crato una rete di TV private (oltre trenta) e una produttrice e distributrice di programmi come la NET e mira più a salvaguardare un equilibrio precario che a smuovere le acque. Il PSI governa. Intanto le mille censure, quotidiane o meno, continuano. «Ma su ragazzi, non ve la prendete, i giornali esagerano sempre, e poi qusto giornale chi sa di quand'è... È di oggi» (Adriano Celentano, Mondo in MI7).